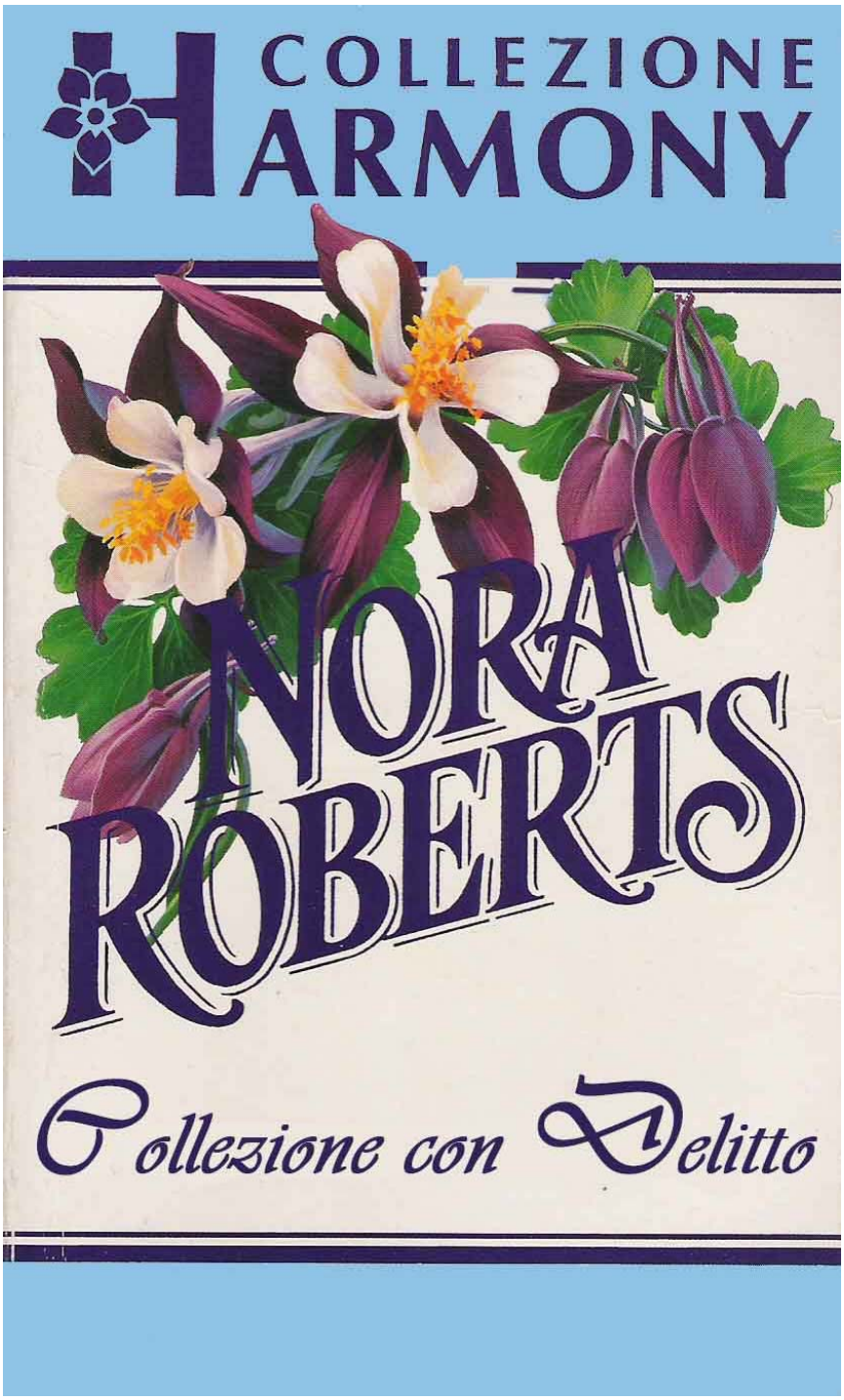
NORA ROBERTS

COLLEZIONE CON DELITTO



VISIT…

PROLOGO

NON AVREBBE VOLUTO trovarsi lì. No, detestava sentirsi intrappolato in quell'elegante vecchia dimora, incalzato e tormentato senza tregua dai fantasmi. Non bastava coprire i mobili, chiudere a chiave le porte e andarsene. Doveva vuotarla e, così facendo, liberarsi di alcuni dei suoi incubi.

«Capitano Skimmerhorn?»

Jed s'irrigidì. Da una settimana non era più capitano. Aveva rassegnato le dimissioni e restituito il distintivo, ma si era già stancato di dare spiegazioni. Si fece da parte mentre gli operai della ditta di traslochi scendevano le scale con un armadio di palissandro e, attraversato l'atrio principale, lo portavano fuori, nell'aria gelida del mattino.

«Sì?»

«Se vuole dare un'ulteriore occhiata in casa e controllare che abbiamo imballato tutto quello che desiderava portare via... Altrimenti direi che abbiamo finito.»

«Bene.»

Non voleva salire quelle scale, attraversare quelle stanze. Anche ora che erano vuote, contenevano ancora troppo. Troppa responsabilità, rifletté mentre si avviava riluttante al piano superiore. La sua vita era sempre stata troppo carica di responsabilità, perché proprio ora potesse ignorarne una. Qualcosa lo spinse lungo il corridoio verso la sua vecchia camera dov'era cresciuto, ma si fermò sulla soglia.

Con le mani affondate nelle tasche, attese che i ricordi lo assalissero.

Aveva pianto in quella stanza... in segreto, pieno di vergogna. E quando le lacrime si erano asciugate, aveva architettato complotti in quella stanza. Inutili vendette infantili, che si erano sempre ritorte contro di lui. Ed era stato lì che aveva imparato a odiare.

Eppure era soltanto una stanza... una casa. Se ne era convinto anni addietro, quando, ormai adulto, era tornato a viverci.

E non era forse stato felice? si domandò ora. Non era stato semplice? Sì, fino a Elaine.

«Jed, caro.»

Sussultò. Era stato quasi sul punto di tirare fuori la mano di tasca per Impugnare Istintivamente l'arma che ormai non aveva più.

Si rilassò e gettò un'occhiata a sua nonna. Honoria Skimmerhorn Rodgers era avvolta in una pelliccia di visone e ai lobi portava un paio di orecchini di brillanti molto semplici, adatti all'ora del giorno.

Gli occhi, di un azzurro intenso, come quelli del nipote, erano carichi di preoccupazione.

«Speravo di averti convinto ad aspettare.»

«Non c'era motivo di aspettare.»

«E c'è un motivo per tutto questo?» ribatté lei indicando la stanza vuota. «Un motivo per abbandonare la casa della tua famiglia?»

«Famiglia? Quale famiglia. Noi non siamo mai stati una famiglia né qui né altrove.»

Gli occhi di lei s'indurirono. «Fingere che il passato non esista è sbagliato come continuare a crogiolarvisi dentro. Che cosa stai facendo, Jed? Stai gettando al vento tutto quello che hai conquistato tutto quello che sei diventato? Forse non ero proprio entusiasta della strada che avevi scelto, ma era una scelta tua, e hai ottenuto dei risultati. Quando sei stato promosso capitano, hai dato più lustro tu al nome degli Skimmerhorn di tutti i tuoi antenati con i loro quattrini e il loro potere.»

«Non sono diventato poliziotto per dare lustro al mio nome.»

«No» ammise pacatamente Honoria. «Lo hai fatto per te stesso contro le fortissime pressioni della famiglia, me compresa. Ti ho visto buttare all'aria la tua vita, e mi sono spaventata.» Studiò attentamente il viso del nipote, il figlio di suo figlio. Aveva ereditato i bei lineamenti marcati degli Skimmerhorn. Capelli dai riflessi bronzei, scompigliati dal vento; il viso scarno, segnato dalla tensione, la statura imponente, le spalle larghe, gli insolenti occhi azzurri.

«Posso aver nutrito delle riserve quando sei tornato a vivere qui dopo la morte dei tuoi genitori» aggiunse la nonna, «ma ancora una volta sembrava la scelta giusta. Adesso, però, davanti alla tragedia di tua sorella come reagisci? Vendendo la casa e gettando al vento la tua carriera? Mi deludi, Jed.»

«Preferisco deluderti piuttosto che essere responsabile della vita anche di un solo poliziotto. Non sono in condizioni di reggere il comando. » Si guardò le mani, flettendo le dita. «Forse non lo sarò mai più. Quanto alla casa, avrebbe dovuto essere venduta anni fa. Dopo l'incidente. E sarebbe stato così, se Elaine fosse stata d'accordo. Ora anche lei non c'è più e questa è la mia decisione.»

«Sì, è la tua decisione» convenne la nonna, «ma è sbagliata.»

Jed sentì la collera ribollirgli nel sangue. Aveva voglia di colpire qualcosa... qualcuno: un sentimento che lo assaliva sempre più spesso. É per questo non era più il capitano J. T. Skimmerhorn del dipartimento di polizia di Philadelphia, ma un semplice civile.

«Non lo capisci? Non posso più vivere qui. Ho bisogno di andarmene. Sto soffocando.»

«E allora vieni a casa con me. Almeno per le feste. Concediti ancora un po' di tempo prima di prendere una decisione irrevocabile.»

La voce dell'anziana signora si era addolcita, mentre stringeva le mani del nipote tra le sue. «Jed caro, sono ormai passati mesi da quando Elaine... da quando Elaine è stata uccisa.»

«Lo so.» Sì, conosceva il momento esatto della morte di sua sorella. Dopotutto l'aveva uccisa lui. «Ti sono grato per l'invito, ma ho altri programmi. Oggi, devo andare a vedere un appartamento. In South Street.»

«Un appartamento?» Honoria emise un sospiro infastidito. «Non andrai a seppellirti in qualche squallida stanzetta, Jed.»

«L'annuncio diceva che è tranquillo, confortevole e in ottima posizione. Non suona poi così squallido. Nonna...» le strinse le mani prima che potesse replicare «...ti prego, lasciami fare.» Honoria sospirò, consapevole della sconfitta. «Sai che voglio solo il tuo bene.»

«Lo so da sempre.» Represse un brivido, sentendosi soffocare come se le pareti stessero richiudendosi su di lui. «Usciamo di qui.»

ISADORA CONROY si abbandonò alla magia del teatro vuoto, mentre da dietro le quinte del Liberty Theater assisteva alla prova generale in costume di Un canto di Natale, di Charles Dickens. Come sempre assaporò l'opera dello scrittore inglese, ma ancora di più la tensione dei nervi a fior di pelle, l'illuminazione suggestiva, la battuta ben recitata. Dopo tutto aveva il teatro nel sangue.

I suoi grandi occhi castani brillavano di eccitazione e sembravano dominare tutto il viso, incorniciato dai capelli castano dorato. Quell'eccitazione diffuse un leggero rossore sulla sua pelle d'avorio e le distese, in un sorriso, la bocca generosa. L'energia racchiusa nel suo corpo minuto e compatto si sprigionava all'esterno. Era una donna interessata a tutto quanto le accadeva intorno, che si lasciava catturare dalla magia della finzione.

Mentre osservava suo padre recitare nei panni dello spettro di Marley che agitava le catene davanti a uno Scrooge paralizzato dalla paura si convinceva che quello non era più suo padre, ma il miserabile avaro condannato per l'eternità a trascinare le pesanti catene della propria avarizia. Poi Marley tornò a essere Quentin Conroy, attore, regista e impresario teatrale, per chiedere un'impercettibile modifica nella scena.

«Dora!» la chiamò sua sorella Ophelia - detta Lea - comparendo alle sue spalle. «Siamo già in ritardo di venti minuti sulla tabella di marcia.»

«Non abbiamo nessuna tabella di marcia» mormorò Dora, mentre annuiva compiaciuta per il cambiamento di scena voluto dal padre. «Non ho mai una tabella di marcia durante un viaggio d'affari. Non lo trovi magnifico, Lea?»

Lea gettò uno sguardo al palcoscenico e osservò il padre. «Sì.»

Dora era raggiante. L'aver abbandonato le scene non aveva affatto diminuito la sua passione per il teatro, né l'ammirazione per l'uomo che le aveva insegnato a trarre il massimo da una battuta. Lo aveva visto vestire i panni di centinaia di personaggi. Macbeth, Willie Loman, Nathan Detroit... Lo aveva visto trionfare e fare fiasco. Ma era comunque sempre stato un grande uomo di teatro.

«Ti ricordi quando mamma e papà facevano Titania e Oberon?»

«E chi se lo scorda? Mamma rimase calata nel ruolo per settimane. Non era facile convivere con la regina delle fate. E se non ce ne andiamo di qui, in fretta, la regina verrà fuori a dirci che cosa può capitare a due donne che viaggiano sole fino in Virginia.»

«Rilassati, tesoro» disse Dora alla sorella. «Papà sta per fare la pausa.» Il che avvenne puntualmente. Mentre gli attori si disperdevano, lei avanzò fino al centro del palcoscenico. «Papà, sei stato fantastico.»

«Grazie, mia cara. Penso che questo trucco sia decisamente un miglioramento rispetto all'anno scorso.»

«Assolutamente.» In effetti, il cerone e il carboncino gli conferivano un aspetto di inquietante realismo. Il bel viso di Quentin Conroy sembrava a un passo dal disfacimento. Dora gli diede un bacio leggero sulla guancia. «Mi dispiace perdere la prima.»

«Inevitabile» rispose il padre con un po' di rammarico. Sebbene avesse un figlio che continuava la tradizione dei Conroy, aveva perso le due figlie, una per il matrimonio, l'altra per il mondo degli affari.

«E così le mie bambine sono in partenza per la loro avventura» disse baciando a sua volta l'altra figlia.

«Lea!» Trixie Conroy, splendida nel suo costume completo di crinolina e cappello piumato, accorse sul palcoscenico. «C'è John al telefono, cara. Non ricorda più se Missy ha la riunione degli scout alle cinque o la lezione di piano alle sei.»

«Ma gli ho lasciato una lista» brontolò Lea. «Come farà a badare per tre giorni ai bambini, se non è nemmeno in grado di leggere una lista?»

«Quell'uomo è un tesoro» commentò Trixie quando sua figlia si fu allontanata. «Un genero perfetto. Dora, cara, mi prometti di guidare con prudenza, vero?»

«Sì, mamma. »

«É un viaggio terribilmente lungo, fino in Virginia. E potrebbe nevicare.»

«Ho le gomme da neve.» Dora diede un bacio alla madre. «É il telefono nel furgone. Chiamerò ogni volta che passiamo un confine di stato.»

«Che idea divertente!» La prospettiva rassicurò Trixie. «Oh, a proposito, Quentin: lo spettacolo registra già il tutto esaurito per settimane.»

«Naturalmente! Per la compagnia Conroy non ci si può aspettare niente di meno.»

«In bocca al lupo.» Dora baciò di nuovo la madre. «Anche a te, papà» aggiunse. «E non dimenticare che più tardi devi far vedere l'appartamento.»

«Non dimentico mai un appuntamento. Tutti in scena!» gridò poi, e strizzò un occhio alla figlia. «Buon viaggio, mia cara!»

Mentre Dora si allontanava udì il fragore metallico delle catene.

NELLA MENTE di Dora una casa d'asta era qualcosa di molto simile a un teatro. C'erano un palco, delle scenografie, dei personaggi. Come aveva cercato di spiegare ai suoi perplessi genitori, anni prima, non si era mai realmente ritirata dalle scene. Stava semplicemente esplorando un altro mezzo di comunicazione.

Si era già concessa tutto il tempo necessario per studiare a fondo l'arena della sua esibizione odierna. L'edificio dove si tenevano le aste di Sherman Porter era stato in origine un mattatoio pieno di correnti d'aria. Gli oggetti erano esposti su un gelido pavimento di cemento, dove la gente si accalcava infagottata in cappotti e sciarpe esaminando oggetti di cristallo e discutendo animatamente su dipinti, mobili e porcellane.

Isadora Conroy adorava gli affari. Le era sempre piaciuto fare acquisti e troppo spesso aveva speso i suoi soldi per oggetti che non avrebbe saputo utilizzare. Era stata proprio quella passione a spingerla ad aprire un negozio tutto suo e a scoprire che vendere era altrettanto piacevole che comprare.

«Lea, guarda questa.» Dora le mostrò una salsiera dorata a forma di scarpina da sera. «Non è favolosa?»

Ophelia Conroy Bradshaw inarcò un sopracciglio. «Vuoi dire favolosamente frivola, immagino!»

«Andiamo, nel mondo c'è posto anche per le assurdità.»

«Lo so. Nel tuo negozio.»

Dora ridacchiò. Rimise a posto la salsiera, ma aveva già deciso che avrebbe fatto un'offerta per quel lotto. Annotò il numero. «Sono proprio contenta che tu sia venuta con me, Lea. Mi aiuti a non divagare. »

«Già, qualcuno deve pur farlo. Anche se continuo a sentirmi in colpa per essermene andata da casa proprio sotto Natale. E per aver lasciato John solo con i bambini in questo modo.»

«Ma se morivi dalla voglia di partire!» le ricordò lei Gettandosi dietro la spalla un lembo della sciarpa rossa, si chinò per osservare una scatoletta da trucco in legno di ciliegio. «E poi si è trattato solo di tre giorni, tesoro. Stasera sarai a casa e potrai di nuovo soffocare di attenzioni i tuoi bambini, sedurre il tuo maritino, e sarete tutti felici e contenti.»

Lea levò gli occhi al cielo e abbozzò un sorriso. Dora si raddrizzò e allontanò i capelli dal viso. «Per il momento ho visto abbastanza Sarà meglio che cerchiamo un posto per sederci, prima che... Oh aspetta un attimo!» I suoi occhi si illuminarono. «Guarda!»

Attraversò a passi affrettati la sala. Era un dipinto ad aver attratto la sua attenzione: non molto grande, più o meno quarantacinque centimetri per sessanta, con una cornice d'ebano liscia, semplicissima.

La tela era intrisa di colori: striature cremisi e azzurre, un grumo di giallo limone, un'audace chiazza di verde smeraldo.

Dora sorrise al ragazzo che stava sistemando la tela contro la parete. «É capovolto.»

«Come?» Il magazziniere si girò. «No, signora.» Voltò la tela per mostrarle il gancio sul retro.

«Mmmm...» Non appena fosse stato suo - e lo sarebbe stato - l'avrebbe sistemato nella maniera giusta.

«Sono gli ultimi arrivi» la informò il ragazzo.

«Vedo.» Si avvicinò. «Ci sono pezzi interessanti» osservò, prendendo in mano la statuetta di un cane da caccia, un basset hound dagli occhi tristi, acciambellato in posizione di riposo. Non c'era il marchio di fabbrica, ma la fattura era squisita.

«É abbastanza frivolo per i tuoi gusti?» le domandò Lea.

«Sì. Sarebbe magnifico come fermaporte.» Dopo averlo rimesso al suo posto, allungò la mano verso una statuina raffigurante un uomo e una donna in abiti anni Trenta, allacciati nel vortice di un valzer. Le dita di Dora si chiusero su una mano grossa e grinzosa. Alzò lo sguardo e vide un anziano signore con gli occhiali.

«Niente male, vero?» commentò l'uomo con un sorriso. «Mia moglie ne aveva una identica. I ragazzi l'hanno distrutta facendo la lotta in salotto.»

Dora sorrise a sua volta. «Lei è un collezionista?»

«Per modo di dire.» Posò la statuina e i suoi occhi attenti spaziarono sugli oggetti esposti valutando, catalogando, scartando. «Sono Tom Ashworth. Ho un negozio qui, a Front Royal. Ho accumulato tanta di quella roba nel corso degli anni che alla fine non ho avuto scelta: o aprivo un negozio o compravo una casa più grande.»

«Capisco quel che vuol dire. Io sono Dora Conroy.» Gli porse la mano. «Ho un negozio a Philadelphia.»

«Avevo immaginato che fosse una del ramo» rispose l'uomo con una smorfia

compiaciuta. «Non mi pare però di averla mai vista prima d'ora, alle aste di Porter.»

«No, infatti. Non ci sono mai riuscita. Effettivamente questo viaggio è stato deciso d'impulso. Ho trascinato con me anche mia sorella.

Lea, vieni, ti presento il signor Tom Ashworth.»

«Lieta di conoscerla.»

«Il piacere è mio.»

«É da molto che lavora in questo settore, signor Ashworth?» domandò Lea.

«Quasi quarant'anni. Fu mia moglie a iniziare: faceva centrini e sciarpe all'uncinetto e li vendeva. Abbiamo lavorato fianco a fianco nel negozio fino a quando è morta, nella primavera del 1986. Ora ho mio nipote che lavora con me. Ha un sacco di idee bizzarre, ma è un bravo ragazzo.»

«Le imprese familiari sono sempre le migliori» commentò Dora.

«Anche mia sorella ha appena iniziato a lavorare part-time nel mio negozio.»

«Sa il cielo poi perché. Non so nulla di antichità.»

«Basta semplicemente capire quello che vuole la gente» le disse Ashworth. «E quanto sia disposta a pagare.»

«Esattamente.» Entusiasta della nuova conoscenza, Dora lo prese sottobraccio. «Si direbbe che stiano per cominciare. Che ne dice di cercare un posto a sedere?»

Ashworth offrì a Lea l'altro braccio e, sentendosi come un gallo nel pollaio, scortò le due donne a un gruppo di sedie vicino alla prima fila. Dora tirò fuori il taccuino e si preparò a entrare in quello che era il suo ruolo preferito.

Le contrattazioni erano modeste ma vivaci. Dora comprò la scatoletta da trucco in ciliegio, si accaparrò il lotto che comprendeva la salsiera a forma di scarpina, e si contese aspramente con Ashworth una saliera di cristallo.

«Rinuncio» disse l'anziano antiquario quando Dora rilanciò ancora una volta l'offerta.

«Ho un cliente che le colleziona» gli spiegò lei.

«Davvero?» Ashworth si chinò verso di lei, mentre iniziavano le offerte per il lotto seguente, e le sussurrò: «Ne ho una serie di sei in negozio. Cristallo blu e argento. Se ha tempo, quando finisce qui può fare un salto e dare un'occhiata».

«Non è escluso. Ecco che si ricomincia.» Nell'individuare il quadro astratto, Dora si fregò le mani. «É mio» disse a bassa voce.

ALLE TRE Dora era davanti al negozio del signor Ashworth e aveva aggiunto una mezza dozzina di saliere di cristallo blu ai tesori del suo furgone. «É stato davvero un piacere conoscerla...» Gli tese la mano. «Se passa da Philadelphia, venga a trovarmi.»

«Ci conti. Statemi bene e guidate con prudenza.»

«Promesso. Buon Natale!»

Salì sul furgone. Poi, con un ultimo cenno della mano, mise in moto e partì. Sorrise vedendo il signor Ashworth in piedi davanti al negozio con il braccio alzato in segno di saluto.

«Che uomo delizioso! Sono felice che sia riuscito ad aggiudicarsi la statuina.»

Lea tremava di freddo e attendeva con impazienza che il furgone si riscaldasse. «Non posso ancora credere che tu abbia comprato quell'orribile quadro. Non riuscirai

mai a venderlo. Meno male che ti è costato solo cinquanta dollari.»

Dora scrollò le spalle. «Cinquantadue dollari e settantacinque centesimi.»

Con un sospiro, Lea si appoggiò allo schienale. «Domani a quest'ora starò sfornando biscotti e preparando torte.»

«Te lo sei voluto tu. Hai voluto a tutti i costi sposarti, avere dei bambini, comprare una casa. Dove altro dovrebbe andare la nostra famiglia per la cena di Natale?»

«Non mi dispiacerebbe se mamma evitasse di insistere per aiutarmi in cucina.»

«Chi sa che Will non riesca a distrarla. Verrà da solo o con una delle sue fiamme?» s'informò Dora, alludendo alla lunga lista di conturbanti conquiste del fratello.

«Solo, secondo le ultime notizie che ho avuto. Dora, per favore, sta' attenta a quel camion!»

Lei accelerò per superare l'autotreno. «E allora, quando arriverà Will?»

«Prenderà l'ultimo treno da New York la notte della vigilia.»

«Tanto per fare un ingresso spettacolare» predisse Dora. «Oh, ora che mi ricordo. Il nuovo inquilino che mi ha trovato papà dovrebbe traslocare oggi. Speriamo che papà si sia ricordato di andare là con le chiavi. Sai com'è distratto quando è impegnato in un nuovo allestimento. »

«Lo so. Proprio per questo non capisco perché hai lasciato che fosse lui a sceglierlo. Non mi sorprenderei se finissi per trovarti in casa uno psicopatico.»

Dora sorrise. «Sono stata chiara con papà: niente psicopatici.» Si lanciò sulla rampa d'uscita, immaginandosi già intenta a disimballare i suoi nuovi acquisti. La prima cosa che avrebbe fatto. Si ripromise, sarebbe stata di trovare una collocazione perfetta per il quadro.

DALL'ALTO della torre scintillante di un grande edificio metallico che si affacciava sulle strade affollate di Los Angeles, Edmund Finley si godeva la manicure settimanale. Sulla parete di fronte alla sua scrivania una decina di schermi televisivi mandava bagliori: i titoli del notiziario della CNN e uno dei canali commerciali di televendita. Altri erano collegati con le telecamere a circuito chiuso situate nei vari uffici della sua organizzazione, in modo che potesse tenere d'occhio i suoi dipendenti.

Ma fino a quando non decideva di inserire l'audio, gli unici suoni nell'ampio spazio del suo ufficio erano le note di un'opera di Mozart.

A Finley piaceva guardare. Il suo ufficio, all'ultimo piano, gli dava un senso di potere e spesso, in piedi davanti all'ampia vetrata che si apriva dietro la scrivania, osservava l'andirivieni della folla sconosciuta laggiù, in strada. A casa, in cima alle colline che dominavano la città, c'erano televisori e monitor in ogni stanza, e anche là grandi finestre da cui poteva guardare e osservare di lontano le luci di Los Angeles. Ogni sera se ne stava sul terrazzo della camera da letto e immaginava di possedere tutto e tutti, a perdita d'occhio.

Alto, asciutto, dall'aspetto distinto, sulla cinquantina, ma assai più giovane all'apparenza, Edmund Finley si occupava di acquisizioni. Il suo ufficio rifletteva i suoi gusti esclusivi: un vaso Ming su un piedistallo di marmo, sculture di Rodin e Denécheau in nicchie aperte nelle pareti, un Renoir sopra un cassettone Luigi XIV.

Due alte vetrine di cristallo custodivano una straordinaria raccolta dei più disparati oggetti d'arte: tabacchiere cesellate e decorate con lapislazzuli e acquamarine, fermagli d'avorio giapponesi, porcellane di Dresda, scatolette di Limoges, maschere africane.

La società di import-export andava a gonfie vele. E i suoi traffici illeciti anche meglio: dopo tutto, il contrabbando era una sfida. Richiedeva una certa astuzia e un'ingegnosità senza scrupoli.

«Ecco fatto, signor Finley.» La ragazza posò delicatamente la mano dell'uomo sul ripiano immacolato della scrivania. Lui sorrise contemplando le unghie lucide.

«Ottimo lavoro.» Prese il fermasoldi d'oro dalla tasca ed estrasse un biglietto da cinquanta dollari. «Buon Natale, cara.»

«Oh, grazie tante, signor Finley. Buon Natale anche a lei.»

Sempre sorridendo, la congedò con un cenno della mano. Prima che la porta si fosse richiusa alle spalle della ragazza, si era già adagiato nella sua poltrona a osservare attraverso il bagliore della luce solare il panorama di Los Angeles.

Natale, pensò. Magnifico periodo dell'anno. Buoni sentimenti, campane che rintoccano, luci colorate. Naturalmente era anche l'epoca della solitudine estrema, della disperazione, del suicidio. Ma quelle piccole tragedie umane gli erano del tutto indifferenti, non lo sfioravano minimamente. Il denaro lo aveva posto al di sopra di quelle fragili esigenze di calore umano e affetti familiari. Lui poteva comprarsi la compagnia di chiunque.

Un colpo alla porta lo fece girare. «Avanti» gridò.

«Signore.» Abel Winesap, un ometto che ricopriva l'onerosa carica di assistente del presidente, si schiarì la voce. «Signor Finley...»

«Conosci il vero significato del Natale, Abel?» La voce di Finley era calda. «Acquisizioni. Una bella parola, non trovi?»

«Sì, signore.» Winesap rabbrividì. Quello che era venuto a riferire era già abbastanza difficile, ma il buonumore dell'uomo lo rendeva anche più pericoloso. «Forse abbiamo un problema, signor Finley.»

«Davvero?» Il suo sorriso rimase immutato, ma il suo sguardo si era fatto di ghiaccio.

Winesap deglutì, in preda alla paura. Sapeva che la collera glaciale di Finley era letale. Era stato proprio Winesap a essere prescelto come testimone del licenziamento di un dipendente che si era reso colpevole di appropriazione indebita. E ricordava bene con quale calma Finley aveva tagliato la gola all'uomo con un prezioso pugnale del XVI secolo. Il tradimento, secondo Finley, meritava una punizione rapida, e un certo cerimoniale.

Winesap riprese nervosamente il suo racconto. «La spedizione da New York, signore... La merce che stava aspettando...»

«C'è stato un ritardo?»

«No. O meglio, la spedizione è arrivata oggi come previsto, ma la merce...» Si umettò le labbra sottili. «Non è quello che aveva ordinato, signore. Evidentemente c'è stato uno scambio da qualche parte.»

Finley posò le mani ben curate sul bordo della scrivania.

«Dov'è?» La sua voce era ormai un sibilo glaciale.

«É all'ufficio ricevimento merci. Ho pensato...»

«Portala qui. Immediatamente.»

«Subito, signore.» Winesap sparì, lieto del rinvio.

Finley aveva sborsato un mucchio di quattrini per quella merce, e ancora di più per nasconderla e contrabbandarla. Per far rubare ogni singolo pezzo e trasportarlo nella sua sede di New York. Solo per corrompere i funzionari della dogana c'erano volute cifre a sei zeri.

Per calmarsi, si versò un generoso bicchiere di succo di frutti tropicali. Se c'era stato un errore, pensò, riprendendosi, sarebbe stato rimediato. E il responsabile, punito, chiunque fosse.

Bussarono alla porta. «Avanti» rispose bruscamente, e attese che uno degli addetti al ricevimento merci spingesse nella stanza una cassa. «Lasciala lì. E vattene. Abel, tu rimani. La porta.»

Winesap si affrettò a richiudere la porta alle spalle dell'impiegato e tornò accanto alla cassa. «L'ho aperta, così come mi aveva detto di fare, signor Finley.» Infilò le dita delicatamente in un oceano di carta da imballaggio. Le sue mani tremavano mentre estraeva una teiera di porcellana.

Finley prese l'oggetto e lo rigirò tra le mani. Era inglese, un pezzo delizioso, poteva valere forse duecento dollari sul mercato. Ma non era un pezzo unico, e per lui non aveva quindi alcun valore. La batté con violenza sul bordo della cassa, e le schegge schizzarono da tutte le parti.

«Che altro?»

Con un gemito Winesap tirò fuori un vaso di cristallo.

«Italiano» concluse Finley dopo averlo ispezionato. «Fatto a mano. Valore: forse centocinquanta dollari.» Lo lanciò contro la parete.

«Dov'è la mia merce?» chiese.

«Signore, non... Credo che ci sia stato... un errore.»

«Un errore.» Gli occhi di Finley erano duri come la giada mentre stringeva i pugni, le braccia lungo i fianchi. «DiCarlo» pensò, rievocando l'immagine del suo uomo a New York. «Giovane, brillante, ambizioso. Ma non stupido, non così stupido da tentare il doppio gioco.» L'avrebbe comunque pagata cara.

«Chiamami al telefono DiCarlo.»

«Sì, signore.» Winesap si precipitò alla scrivania per fare il numero. Nel frattempo, uno dopo l'altro, Edmund Finley distrusse tutti gli oggetti contenuti nella cassa.

JED SKIMMERHORN aveva voglia di bere qualcosa, ma non lo avrebbe fatto finché non avesse finito di trasportare i suoi scatoloni su per i gradini delle scale di servizio del nuovo appartamento.

Non che avesse molta roba. Il suo vecchio compagno, Brent Chapman, gli aveva dato una mano per i mobili più pesanti. Non rimaneva che qualche scatola di cartone piena di libri e varie cianfrusaglie. Non sapeva bene perché avesse conservato tutta quella roba. E neppure perché gli fosse sembrato necessario trasferirsi in un appartamento dall'altra parte della città. Qualcosa che aveva a che vedere con l'idea di ripartire da zero. Ma non si poteva ripartire da zero senza prima aver chiuso la

partita con il passato.

Rassegnare le dimissioni era stato il primo passo, forse il più duro.

Il capo della polizia si era opposto, rifiutandosi di accettare le dimissioni e mettendolo in congedo a tempo indeterminato. Ma non aveva nessuna importanza come volessero chiamarlo, rifletté Jed. Non era più un poliziotto. Non poteva più esserlo. Aveva dato quattordici anni della sua vita alla polizia. Era abbastanza.

Jed aprì con il gomito la porta dell'appartamento. Fece scivolare sul parquet gli scatoloni, poi tornò indietro lungo lo stretto corridoio verso l'ingresso posteriore.

Non aveva udito alcun segno del suo vicino dalla parte opposta dell'ingresso. Il vecchio signore eccentrico che gli aveva affittato la casa aveva detto che l'altro inquilino era tranquillo e molto discreto. Sembrava decisamente vero.

Jed si avviò giù per la scala di servizio, notando infastidito che il corrimano non avrebbe sorretto il peso neppure di un bimbo di tre anni. Gli scalini erano scivolosi a causa del nevischio che continuava a scendere dal cielo incolore. Era tutto abbastanza tranquillo sul retro del palazzo. Sebbene la facciata principale si affacciasse sull'affollata South Street, a Jed non sarebbe dispiaciuto un po' di rumore e di atmosfera bohémienne, i turisti e i negozi. In ogni caso sarebbe stato un netto cambiamento in confronto ai prati ben curati di Chestnut Hill dove per anni avevano abitato gli Skimmerhorn.

Attraverso il grigiore poteva vedere le luci colorate alle finestre degli edifici vicini. Gli venne in mente che Brent lo aveva invitato per la cena di Natale. Una grande, chiassosa celebrazione in famiglia che in passato gli sarebbe piaciuta. Non c'erano mai state grandi e chiassose feste familiari nella sua vita, nessuna comunque che fosse stata divertente.

E ora non c'era più neppure una famiglia.

Premette con la punta delle dita le tempie che gli dolevano e s'impose di non pensare a sua sorella Elaine. Ma i ricordi gli attanagliavano lo stomaco.

Tirò fuori l'ultimo scatolone e richiuse il portabagagli con una violenza che fece sobbalzare rumorosamente sulle ruote la Thunderbird appena revisionata. Non avrebbe più pensato a Elaine, a Donny Speck e al passato. Sarebbe salito in casa, si sarebbe versato da bere e non avrebbe più pensato a nulla.

Una volta entrato, scaricò l'ultimo scatolone sul tavolo di quercia della zona pranzo. Nell'appartamento vuoto tutti i suoni riecheggiavano ricordandogli, con sua grande soddisfazione, che era solo. Una delle ragioni per cui l'aveva scelto era che avrebbe avuto un solo vicino da ignorare. L'altra ragione era altrettanto semplice: era splendido.

L'antico palazzo doveva essere stato ristrutturato negli anni Trenta e suddiviso in due appartamenti più un negozio a pianterreno. Dell'epoca conservava i soffitti alti e le stanze spaziose, il caminetto perfettamente funzionante e le finestre alte e strette. Le finiture erano in noce e le pareti color avorio.

Tirò fuori una bottiglia di whisky piena per tre quarti e la posò sul tavolo. Stava rovistando tra la carta d'imballaggio in cerca di un bicchiere quando udì dei rumori. Le mani gli si irrigidirono. Si girò cercando di individuare la fonte di quei suoni. Gli sembrava di aver udito un campanello e, subito dopo, una risata lievemente roca, seducente e femminile.

I suoi occhi si volsero verso la grata di ottone della presa di aerazione accanto al caminetto. I suoni salivano da lì. C'era una specie di negozio di antichità sotto l'appartamento. Negli ultimi due o tre giorni era rimasto chiuso, ma evidentemente ora aveva riaperto.

Jed tornò a cercare il suo bicchiere e ignorò i rumori.

«SEI STATO davvero gentile a venirci incontro, John» disse Dora.

«Nessun problema.» Il marito di Lea ansimava un po', mentre trasportava un altro cartone nel magazzino stracolmo. Era un uomo alto e magro, con una faccia onesta, che avrebbe potuto sembrare insignificante se non fosse stato per gli occhi chiari e indagatori dietro le lenti spesse. Sorrise alla cognata. «Come avete fatto a comprare tutta questa roba in così poco tempo?»

«Esperienza.» Per baciare John, Dora dovette alzarsi sulla punta dei piedi. Poi si chinò e prese in braccio il nipotino più piccolo, Michael. «Ciao, ranocchio. Ti sono mancata?»

Il piccolo fece una smorfia e le circondò il collo con le braccia grassocce.

Lea si girò per tenere d'occhio gli altri due figli. «Richie, tieni le mani a posto. E tu, Missy, vedi di non piroettare troppo in giro per il negozio.» Poi sospirò e sorrise. «Eccomi a casa.» Tese le braccia a Michael. «Dora, hai ancora bisogno di aiuto?»

«No, ora ce la faccio da sola. Grazie ancora.»

Accompagnò la famigliola fuori dal negozio, poi chiuse a chiave la porta e inserì il sistema d'allarme.

Rimasta sola, respirò a fondo. Si avvertiva per tutto il negozio il profumo di mela e di pino dei pot-pourri sparsi un po' ovunque. Era bello essere di nuovo a casa, pensò. Prese la scatola con i nuovi acquisti che aveva deciso di portare al piano di sopra.

Aprì la porta che conduceva dal magazzino alla scala interna, reggendo in precario equilibrio la scatola, la borsetta, la borsa da viaggio e il cappotto. Era arrivata a metà del corridoio quando vide una luce che filtrava dall'appartamento vicino.

Il nuovo inquilino.

Si diresse verso la porta socchiusa e sbirciò dentro.

Lo vide in piedi accanto a un vecchio tavolo, con una bottiglia in una mano e un bicchiere nell'altra. La stanza era arredata spartanamente con un divano, una poltrona carica di oggetti e alcuni attrezzi ginnici.

Ma Dora era più interessata all'uomo. Era alto, di corporatura forte e atletica. Indossava una felpa blu e un paio di jeans. I capelli color grano maturo erano piuttosto arruffati e lunghi sul collo. Per contrasto l'orologio che aveva al polso, se non era un'imitazione straordinariamente ben riuscita, sembrava un Rolex autentico. L'espressione del suo viso era cupa.

Prima di aver fatto il benché minimo rumore, lo vide irrigidirsi.

Poi girò di scatto la testa e gli occhi di un azzurro straordinariamente intenso la trafissero con uno sguardo duro, inespressivo.

«La porta era aperta» disse Dora in tono di scusa.

«Già.» L'uomo depose la bottiglia, portando con sé il bicchiere mentre le si avvicinava.

Adesso fu Jed a squadrare la sconosciuta.

Un grazioso viso ovale dal mento leggermente appuntito, una carnagione rosa e bianca d'altri tempi, una bocca larga e sorridente grandi occhi castani pieni di amichevole curiosità; un'onda di capelli biondo sabbia.

«Sono Dora, abito qui di fronte» aggiunse lei. «Le serve aiuto?»

«No.» Jed le chiuse la porta in faccia.

La ragazza rimase a bocca aperta. «Be', benvenuto da queste parti » borbottò. Aprì la porta del suo appartamento e la sbatté alle spalle. Gettò le sue cose sul divano e si diresse a passo di marcia verso il telefono, decisa a chiamare il padre per dirgliene quattro.

Prima di aver finito di comporre il numero, le cadde l'occhio su un foglietto con una faccia sorridente a forma di cuore disegnata in fondo alla pagina. Riappese il ricevitore e cominciò a leggere.

«Izzy, mia cara bambina.»

Dora fece una smorfia. Solo suo padre la chiamava così.

É fatta. Ben fatta, se posso dirlo. il tuo nuovo inquilino è un aitante giovanotto che dovrebbe essere in grado di darti una mano per qualsiasi lavoro gravoso. Il Suo nome, come puoi vedere dalle copie del contratto, è Jed Skimmerhorn. L'ho trovato incantevolmente taciturno. Non potevo pensare a niente di più carino che procurare alla mia adorata figliola un vicino tanto interessante.

il tuo devoto padre

Dora non poté fare a meno di sorridere. La mossa era così evidente. «Spiacente, papà» mormorò tra sé. «Preparati a una delusione.»

Mise da parte il messaggio e scorse il contratto finché trovò la firma di Jed, accanto ci scarabocchiò la propria su entrambe le copie; poi ne prese una, si diresse alla porta, attraversò il pianerottolo e bussò.

Quando l'uomo aprì, Dora gli tese il contratto, sbattendoglielo sul petto. «Le servirà per il suo archivio.»

Jed prese il foglio. Gli occhi di lei non erano più amichevoli, ma gelidi. Il che gli stava benissimo. «Perché mai il vecchio lo ha lasciato a lei?»

Il mento di Dora si irrigidì. «Il vecchio» disse in tono pacato, «è mio padre. Il palazzo è mio, ragione per cui io sono la sua padrona di casa.» Girò sui tacchi e in due passi riattraversò il pianerottolo. Si fermò con la mano sulla maniglia e si voltò per aggiungere: «L'affitto si paga il ventuno di ogni mese. Se crede, può infilare l'assegno sotto la porta e risparmiare il francobollo, così come qualsivoglia contatto con altri esseri umani».

Scivolò in casa e chiuse la porta con un colpo soddisfatto.

LA MATTINA seguente, Jed trascorse una proficua ora e mezza nella palestra dietro l'angolo di casa, sollevando pesi e smaltendo nella sauna gran parte dei postumi della sbronza del giorno prima. Sentendosi quasi umano, moriva dalla voglia

di una bella tazza di caffè nero. Prese le chiavi dalla tasca della tuta e tornò nel suo appartamento. Appena entrato nell'atrio del palazzo udì della musica, la voce calda e possente di Aretha Franklin. Perlomeno i gusti musicali della sua padrona di casa non lo avrebbero irritato, pensò.

Notò che la porta di lei era aperta. Così saremo pari, si disse, dirigendosi verso l'appartamento di Dora. Sapeva di essere stato intenzionalmente villano la sera prima, e pensò che sarebbe stato saggio far pace al più presto con la proprietaria del palazzo in cui avrebbe abitato. Aprì la porta un po' di più e guardò dentro.

Come il suo, l'appartamento era spazioso, con i soffitti alti e pieno di luce che penetrava dalle finestre che davano sulla strada. Ma lì finivano le somiglianze. Non aveva mai visto tanta roba ammucchiata tutta insieme in un unico spazio. Ripiani di cristallo ricoprivano un'intera parete ed erano carichi di ninnoli. C'erano svariati tavolini coperti di oggetti di vetro e di porcellana, un divano a fiori sepolto da cuscini colorati che riprendevano le sfumature delicate del grande tappeto. Un Multan, riconobbe. Ce n'era stato uno simile nel salone principale di casa sua, per quanto ricordava. Per completare l'insieme, accanto alla finestra, c'era un grande albero di Natale, carico di palline colorate e di luci.

Avrebbe dovuto sembrare un caos, pensò Jed. E invece aveva l'impressione di avere aperto un magico scrigno pieno di tesori.

Là m mezzo, c'era la sua padrona di casa. Indossava un tailleur rosso acceso, con la gonna corta e la giacca stretta in vita, tagliata su misura sul suo corpo sottile e sinuoso. Jed si appoggiò allo stipite e rimase a guardare mentre lei posava sul divano il dipinto che teneva in mano e si voltava. Riuscì coraggiosamente a soffocare l'urlo che le salì alle labbra quando lo vide.

«La porta era aperta» disse Jed.

«Già.» Scrollò le spalle. «Sto facendo degli spostamenti, da qui al negozio al piano di sotto.» Attraversò la stanza e si avvicinò a un tavolo da pranzo per versarsi da una caffettiera di porcellana in una tazza assortita qualcosa che profumava meravigliosamente di caffè nero e forte. Dora depose il bricco e inarcò un sopracciglio. Le sue labbra prive di sorriso erano dello stesso rosso acceso dell'abito. «Le serve qualcosa?»

Jed accennò alla caffettiera. «Un po' di quello non guasterebbe.»

Senza dire una parola Dora depose la propria tazza, si diresse verso una vetrinetta e prese una tazza e un piattino. «Latte? Zucchero?»

«No.»

Vedendo che non accennava a muoversi, Dora gli si avvicinò con il caffè. Gli occhi di lui erano duri e imperscrutabili.

«Grazie.» Jed mandò giù il caffè in due sorsi. Si girò a guardare il dipinto e lo studiò per qualche istante.

Audace, pensò. Come i colori che aveva scelto per la sua casa, come il profumo pugno-nello-stomaco che usava. «É capovolto, sa.»

Il sorriso di Dora si accese all'improvviso, smagliante. In effetti lo aveva appoggiato nello stesso modo in cui era stato esposto all'asta.

«Lo penso anch'io.» Si avvicinò e lo girò al contrario.

Jed lo scrutò con gli occhi socchiusi. «E sempre brutto, ma almeno ora è dritto.»

«Il gusto in fatto di arte è soggettivo quanto l'arte stessa.»

«Se lo dice lei. Grazie per il caffè.» Le porse la tazza e fece per avviarsi.

«Prego. Oh, Skimmerhorn?» Jed si fermò voltandosi. «Se per caso sta pensando di ravvivare un po' il suo appartamento, faccia un salto giù nel mio negozio. Da "Dora-Oggetti d'arte" c'è sempre qualcosa per tutti.»

«Non ho bisogno di niente.»

La ragazza stava ancora sorridendo quando udì la porta dell'appartamento di fronte che si chiudeva. «Sbagliato, Skimmerhorn» mormorò. «Tutti abbiamo bisogno di qualcosa.»

FARE anticamera in un polveroso ufficio della Premium Shipping non era certo il modo in cui Anthony DiCarlo Si era immaginato di trascorrere la mattinata. Voleva delle risposte, e le voleva subito.

Più precisamente Finley le voleva già dal giorno prima. La telefonata da Los Angeles era stata fin troppo chiara: trovare la merce entro ventiquattr'ore o pagare le conseguenze.

DiCarlo non aveva alcuna intenzione di scoprire quali potessero essere quelle conseguenze. Guardò il grande orologio a muro. Mancavano meno di quindici ore.

Attraverso l'ampia vetrata su cui era stata dipinta la figura di un Babbo Natale piuttosto obeso poteva vedere una decina e più di spedizionieri indaffarati a timbrare e trasportare casse. DiCarlo fece un ghigno nel vedere la debordante figura del capo magazziniere con un orribile parrucchino che Si avvicinava alla porta.

«Signor DiCarlo, sono davvero spiacente di averla fatta aspettare. Come può ben immaginare, in questi giorni siamo piuttosto presi.»

Bill Tarkington ballonzolò intorno alla scrivania per raggiungere la macchinetta delle bevande. «Caffè?»

«No. C'è stato un errore signor Tarkington» disse DiCarlo, senza tentare di mascherare la propria collera. «Un errore cui si deve porre immediato rimedio.»

«Be', può dirmi esattamente di che si tratta?»

«La merce che ho indirizzato ad Abel Winesap di Los Angeles non è quella arrivata a destinazione.» DiCarlo estrasse la bolla di carico dal taschino interno della giacca.

«Questa è bella.» Tarkington prese a tempestare i tasti del suo computer. «Doveva partire il diciassette dicembre. Sì, sì, eccola qui.»

Trangugiò un sorso di caffè. «Aspetti un attimo, ora ricordo. Abbiamo procurato noi le casse e l'imballaggio e lei ha controllato il carico. Come diavolo è potuto accadere lo scambio?»

«É esattamente quello che mi chiedo anch'io» sibilò DiCarlo, battendo il pugno sulla scrivania.

Tarkington premette altri tasti. «Quella spedizione è partita dal settore tre. Vediamo un po' chi era di turno quel giorno. Ah, Opal.»

«Voglio parlarle.»

L'uomo si chinò in avanti e abbassò un interruttore sulla scrivania.

«Opal Johnson si rechi per favore nell'ufficio del signor Tarkington.»

L'INCUBO che aveva assillato Opal, per quasi una settimana, stava diventando realtà. La donna di colore, un tipo alto e vistoso, aveva fatto tre doppi turni di fila la settimana precedente e una volta era arrivata in ritardo. Nella fretta aveva fatto confusione con le bolle.

«Mi dispiace. Mi sono cadute. Credevo di averle rimesse tutte a posto, ma non ero sicura» si scusò, singhiozzando davanti a DiCarlo. «Ieri ho ricontrollato tutte le carte. C'è stato un solo altro carico di grandi dimensioni quel mattino. Ho annotato l'indirizzo» aggiunse, tirando fuori dalla borsa un foglietto.

DiCarlo glielo strappò di mano e lesse: «Sherman Porter, Front Royal, Virginia». Lo infilò in tasca. «Farò un controllo.»

DIETRO AL BANCO del suo negozio, Dora diede gli ultimi ritocchi V al grande fiocco rosso che chiudeva la scatola, avvolta in una carta dai colori vivaci. «A sua moglie piaceranno molto, signor O'Malley» esclamò, assestando un colpetto al pacco che conteneva le saliere di cristallo blu.

«La ringrazio di avermi telefonato, signorina Conroy. Non capisco che cosa ci trovi Hester in questi oggetti, ma non c'è dubbio che per lei hanno un grande valore.»

«Farà un figurone, vedrà. Buon Natale, signor O'Malley.»

«Anche a lei e alla sua famiglia.» E uscì con aria soddisfatta.

C'erano cinque o sei clienti nel negozio, e la sua assistente, Terri Starr, se ne stava già occupando.

«Signorina, mi scusi...»

Dora si voltò con un sorriso. C'era qualcosa di vagamente familiare nella corpulenta matrona dai neri capelli laccati.

«Sì, signora, in che cosa posso esserle utile?»

La donna fece un gesto indicando un tavolo pieno di oggetti. «Sono dei fermaporte?» domandò.

«Sì. Naturalmente si possono usare in qualunque altro modo.»

Udendo lo scampanellio della porta del negozio che si apriva, istintivamente Dora alzò lo sguardo. Quando Jed entrò, lei si limitò a inarcare un sopracciglio con aria interrogativa. «Molti sono di epoca vittoriana» proseguì. «Il materiale più comune era il ferro.» Ne prese uno a forma di cesto di frutta. «Questo probabilmente era usato m un soggiorno.»

«Mia nipote Sharon e suo marito hanno appena traslocato» disse la donna. «Mi piacerebbe regalare qualcosa per la loro nuova casa.»

«C'è qualche motivo particolare per cui ha pensato a un fermaporte? »

«In effetti, sì. Mia nipote lavora molto di cucito. É una vecchia casa e la porta della sua stanza da lavoro non sta aperta. Poiché aspettano un bambino, so che vorrà tenerlo sempre a portata d'orecchio. » Esitò. «Alcuni mesi fa ho comprato qui un vaso da notte per il compleanno di Sharon. Le è piaciuto tantissimo.»

Ora ricordava!

«Ma certo. Il Sunderland con la rana dipinta all'interno.»

Gli occhi della donna si illuminarono. «Sì, esatto. Vedo che si ricorda. »

«Ero molto affezionata a quel pezzo, signora...»

«Lyle. Alice Lyle.»

«Signora Lyle, sì. Sono lieta che abbia trovato una casa adatta.»

Dora si batté un dito sulle labbra. «Se le è piaciuto, forse gradirebbe qualcosa sullo stesso stile.» Scelse un elefante di ottone. «É Dumbo» le spiegò. «Ha presente il circo Barnum?»

«Sì, certo.» La donna ridacchiò mentre Dora le porgeva l'elefantino. «É perfetto.» Gettò un rapido e discreto sguardo al cartellino del prezzo che pendeva dalla zampa. «Sì, decisamente perfetto.»

«Desidera una confezione regalo?»

«Sì, grazie.» Prese il cane che Dora aveva acquistato all'asta il giorno precedente. «Penso che porterò via anche questo. Un simpatico cagnolino da guardia per la stanza del bambino. Accettate carte di credito?»

«Naturalmente. Ci vorrà solo un minuto. Perché intanto che aspetta non prende un caffè?» Dora indicò un tavolino su cui erano sempre a disposizione dei clienti tè, caffè e vassoi di deliziosi biscotti.

Portò con sé il fermaporte al banco. «É a caccia di regali di Natale, Skimmerhorn?» domandò mentre gli passava accanto.

«Sto cercando un... Non saprei come dire... un pensierino per la padrona di casa.»

«Dia un'occhiata in giro. Sarò subito da lei.»

Jed non capiva ancora bene dove fosse capitato. L'appartamento stipato di oggetti non era che un assaggio dell'incredibile assortimento di mercanzie offerte dal negozio di Dora. Bottiglie di varie misure e colori catturavano i raggi del sole e invitavano a essere prese in mano. Soldatini di stagno schierati per la battaglia erano allineati accanto a vecchi manifesti di guerra.

Entrò nella stanza successiva, ugualmente stipata. Orsacchiotti e teiere. Orologi a cucù e cavatappi. Un negozio di rigattiere, rifletté.

Sollevò distrattamente una piccola scatola smaltata decorata con un motivo di rose. A Mary Pat sarebbe piaciuta, decise «Skimmerhorn, lei mi sorprende.» Dora sorrise indicando la scatolina. «Ha un gusto squisito. Questo pezzo è Staffordshire, 1770 circa.» I suoi occhi ridevano. «Costa duemilacinquecento dollari.»

«Questa?!» Era più piccola dell'incavo della sua mano.

«Be', epoca Giorgio Terzo.»

«Già.» Jed la ripose sul tavolino con la stessa cautela che avrebbe usato per una carica di esplosivo. Il fatto che potesse permettersela non la rendeva meno pericolosa. Con un grugnito, si girò e spaziò con lo sguardo nella stanza, timoroso di toccare qualsiasi cosa. «Forse dovrei semplicemente prendere dei fiori.»

«Anche quella è una buona idea. Certo, non durano.» Dora godeva del suo imbarazzo. «Mi dica qualcosa della sua ospite, così posso aiutarla a scegliere qualcosa. É un tipo sportivo, che fa vita all'aria aperta, oppure una tranquilla donna di casa...»

«É la moglie di un mio collega... ex collega. Fa l'infermiera. Ha tre bambini e le piace leggere.»

«Bene. Una donna molto impegnata, dunque. Un dono per la padrona di casa, quindi non troppo personale. Qualcosa per la casa.» Si diresse verso un angolo che somigliava a un'antiquata dispensa. «Questo dovrebbe andar bene.» Dora prese dallo scaffale un barattolo di legno con il bordo di ottone.

Jed aggrottò le sopracciglia. «A che serve? Per i biscotti?»

Lei gli sorrise raggiante. « É una scatola per biscotti. Epoca vittoriana, in legno di quercia, 1870 circa. É un dono pratico e al tempo stesso decorativo, e per quaranta dollari non le costerà più di una dozzina di rose a stelo lungo.»

«Va bene. Immagino che possa piacerle.»

«Visto? Non è stato poi così difficile. C'è altro in cui posso esserle utile?»

«No, è tutto.» La seguì di nuovo nella stanza principale. Quel luogo aveva un profumo piacevole, decise. Come di mele. C'era della musica in sottofondo. Riconobbe un movimento dello Schiaccianoci, e si stupì di sentirsi improvvisamente rilassato. «Riesce davvero a guadagnarsi da vivere con tutto questo?» le domandò.

Divertita, Dora aprì una scatola. «Alla gente piace raccogliere oggetti, Skimmerhorn. Da ragazzo non ha mai fatto collezione di fumetti o di figurine di calciatori?»

«Certo.» Aveva dovuto farlo di nascosto, ma l'aveva fatto. Con gesti rapidi ed esperti la giovane rivestì l'interno della scatola con la carta velina. Alzando lo sguardo notò che lui le stava fissando le mani.

Lo sguardo di Jed incrociò il suo. Nel guardarla lavorare aveva avvertito qualcosa che gli era andato dritto nelle viscere come una freccia arroventata. «Proprio come lei giocava con le bambole» aggiunse.

«A dire il vero, non mi sono mai piaciute granché. Preferivo dei compagni di gioco immaginari, perché potevano trasformarsi in qualsiasi personaggio desiderassi.» Con più cura del necessario chiuse la scatola con un coperchio su cui spiccava la scritta dorata «Dora-Oggetti d'arte. «Quello che volevo dire è che la maggior parte dei bambini colleziona e scambia oggetti. Alcune persone non diventano mai grandi in questo senso. Vuole una confezione regalo? Non c'è sovrapprezzo.»

«Sì, va bene.»

Jed si allontanò dal banco per prendere aria. La violenta attrazione sessuale che aveva avvertito non era nuova, ma era la prima volta che a provocarla fosse un paio di mani graziose. E grandi occhi castani, aggiunse tra sé. E quel sorriso...Dora gli mise davanti il pacchetto avvolto in una carta dai colori vivaci. «Spero che alla sua amica piacerà.» Restò a guardarlo mentre usciva dal negozio.

«Un uomo fuori del comune» rifletté. E le cose fuori del comune erano la sua specialità.

DICARLO GUIDAVA a tutta velocità lungo la Van Wyck Expressway in direzione dell'aeroporto La Guardia, componendo un numero sul cellulare. «DiCarlo» disse, schiacciando il tasto per parlare. «Mi passi il signor Finley.» Con i nervi in subbuglio guardò l'orologio. Ce l'avrebbe fatta, si rassicurò.

La voce di Finley riempì l'abitacolo dell'auto. «Signor DiCarlo.»

«Ho ricostruito tutta la faccenda, signor Finley.» L'uomo si sforzò di mantenere un tono calmo. «Qualche impiegato imbecille alla Premium ha spedito il nostro carico a Front Royal, in Virginia. Sistemerò tutto immediatamente.»

«Capisco. E che cosa intende per “immediatamente”?»

«Sto andando proprio ora all'aeroporto. Ho prenotato un posto sul volo per Dulles,

dove ho già noleggiato un'auto. Sarò a Front Royal alle cinque, ora locale.» La sua voce si affievolì. «Tutto questo è interamente a mio carico, signor Finley.»

«Saggia decisione, signor DiCarlo. Lei sa quanto sia importante per me quella merce, vero? Usi qualunque mezzo per recuperarla. Ripeto... qualunque mezzo.»

«Siamo intesi.» Era esattamente quello che DiCarlo era più che mai intenzionato a fare.

«UN BEL PASTICCIO, vero?» Mentre formulava questa domanda retorica - e per nulla divertente per DiCarlo - Sherman Porter rovistava tra le carte. «Avrei giurato che fosse qui, ma abbiamo appena avuto un'asta anche noi» continuò. «Abbiamo spostato un sacco di roba.»

Aprì un altro cassetto.

DiCarlo guardò l'orologio con impazienza: le sei e un quarto. Il tempo stava per scadere.

«Ecco qui» esclamò sollevato l'impiegato. «Questo mi sembra incoraggiante.» Tirò fuori un fascio di fatture accuratamente battute a macchina e gliele porse.

DiCarlo estrasse a sua volta la propria lista e cominciò a confrontarle. C'era tutto effettivamente, notò quasi subito, per metà sollevato e per metà disperato. Tutto venduto. Il cane di porcellana, il quadro astratto, l'aquila di bronzo, la statuina di porcellana, il pappagallo impagliato. Anche l'enorme e orribile calco in gesso della Statua della Libertà era stato venduto.

In tasca aveva un'altra lista su cui era indicato tutto quanto era stato accuratamente, e a caro prezzo, nascosto in ciascun pezzo. Un vaso cesellato di Gallé valutato quasi centomila dollari. Una spilla antica con uno zaffiro, che si riteneva appartenuta a Maria, regina di Scozia. E la lista continuava. Nonostante il gelo della stanza, la sua pelle si era fatta sudaticcia. Non era rimasto neppure un oggetto nelle mani del battitore d'aste.

«Non c'è più nulla» esclamò DiCarlo con voce flebile.

«É stata una buona serata, in effetti» ammise Porter, compiaciuto a quel pensiero. «Il carico è arrivato giusto pochi minuti prima che iniziassimo l'asta e non c'è stato tempo di inventariarlo. La cosa migliore che posso suggerirle è di scorrere una lista dei nostri clienti, confrontare i nomi e gli indirizzi con i nominativi riportati accanto agli oggetti che abbiamo venduto. Può mettersi in contatto con loro e spiegare come sono andate le cose.»

Ci sarebbero voluti giorni per completare la ricerca, pensò DiCarlo, irritato. *Forse settimane.*

Porter frugò in un cassetto ed estrasse la lista dei clienti. «Prego, faccia con comodo. Non ho nessuna fretta.»

VENTI MINUTI più tardi Anthony DiCarlo lasciò la casa d'asta con un barlume di speranza. La statuina di porcellana si trovava ancora a Front Royal, proprietà di un certo Thomas Ashworth, antiquario. Se fosse riuscito a rientrare rapidamente in possesso di almeno un pezzo, sarebbe forse riuscito a placare Finley e a guadagnare tempo.

Mentre guidava nel traffico scorrevole verso il negozio di Ashworth, DiCarlo mise

a punto la sua strategia. Dal momento che la statuina era stata pagata solo quarantacinque dollari, era pronto a ricomprarla con un ragionevole margine di profitto per l'antiquario. Una volta che ne fosse rientrato in possesso avrebbe chiamato Finley per dirgli che la situazione era sotto controllo.

Con un po' di fortuna Finley avrebbe incaricato Winesap di contattare il resto dei nomi sulla lista e DiCarlo avrebbe potuto rientrare a New York a godersi il Natale.

La prospettiva lo mise di buon umore. Ma quando ebbe parcheggiato di fronte al negozio di Ashworth il sorriso gli svanì dalle labbra. Era chiuso.

Scese dall'auto e provò a girare la maniglia, battendo sul vetro della porta. Si avvicinò alla vetrina schermandosi con le mani gli occhi per guardare all'interno. Tutto quello che poté vedere era la propria faccia sconsolata.

Finley non avrebbe accettato scuse, lo sapeva, niente di così vago come la cattiva sorte. Poi d'un tratto DiCarlo scorse una statuetta di porcellana con una coppia in abito da ballo. Strinse i pugni nelle mani guantate.

Portò l'auto due isolati più avanti. Dal cruscotto estrasse una pila, un cacciavite, la pistola. Infilò il tutto nelle tasche del cappotto di cashmere.

Questa volta si diresse, lungo una stradina laterale, verso l'ingresso posteriore del negozio. Mentre camminava gettava occhiate guardinghe a destra e a sinistra. Era una piccola città e, in una serata fredda e ventosa come quella, la maggior parte della gente se ne stava a casa. DiCarlo non Incrociò anima viva.

Non trovò neppure traccia di un sistema di allarme. Muovendosi rapidamente si servì del cacciavite per scassinare la porta. Il rumore del legno che si spezzava gli strappò un sorriso. Scivolò dentro e richiuse la porta alle spalle. Accese la pila schermando il fascio di luce con la mano mentre la puntava tutt'intorno, a destra e a sinistra.

Per fare in modo che lo scasso sembrasse un furto casuale, ruppe una lampada di opalina e rovesciò un tavolino con un servizio da caffè. D'impulso, per il puro gusto di rubare, si cacciò in tasca alcune scatoline smaltate.

Sogghignò afferrando la statuina. «Ti ho preso, bellezza» mormorò e poi si immobilizzò quando un fiotto di luce inondò il negozio dalla cima di una scala alla sua destra. Con un'imprecazione, DiCarlo si appiattì tra un armadio e una lampada a stelo in ottone.

«Ho chiamato la polizia.» Un uomo anziano con una veste da camera di flanella grigia scese lentamente le scale impugnando una mazza da golf.

Per un attimo DiCarlo rimase stupito di sentire odore di pollo arrosto. Il vecchio, evidentemente, aveva un appartamento al piano superiore e lui si maledì per aver fatto irruzione nel negozio. Ma non c'era tempo per rammaricarsi. Con la statuina stretta sotto il braccio come un pallone da rugby si lanciò contro Ashworth.

L'impatto violento fece barcollare il vecchio il quale emise un gemito, la vestaglia che volteggiava intorno alle sue gambe sottili e aguzze come matite. Ansimando alzò la mazza da golf, ma DiCarlo l'afferrò al volo e lui cadde in avanti urtando con il capo contro un secchio per il carbone di ferro battuto. Si udì uno schianto sinistro.

Irritato, DiCarlo spinse da parte il vecchio antiquario e, nel raggio di luce proveniente dal piano superiore, vide il sangue, gli occhi sbarrati. In preda alla collera prese più volte a calci quel corpo inerte.

Era già a un isolato di distanza quando udì il suono delle sirene.

«Ci SONO novità per me?» domandò Finley.

«Sì, signore. Ho qui la statuina di porcellana, e anche una lista con l'ubicazione del resto della merce.» DiCarlo gli stava parlando dal telefono dell'auto mentre era diretto all'aeroporto di Dulles.

Finley attese un istante. «Mi spieghi tutto.»

L'uomo cominciò a raccontargli di Sherman Porter, interrompendosi ogni pochi secondi. «C'è stato un piccolo problema nel recuperare la statuina, signore. L'aveva acquistata un antiquario di Front Royal. Il negozio era chiuso quando sono arrivato, e sapendo che lei desiderava risultati immediati, ho scassinato la porta per prenderla subito. L'antiquario è morto, signor Finley.»

«Capisco. Presumo quindi che poi si sarà occupato anche di questo Porter.»

«Occupato?»

«Lui può ricollegarla a... all'incidente, esatto? E una correlazione con lei, signor DiCarlo, è una correlazione con me. Le suggerisco di troncare immediatamente questa possibilità. Dopo che avrà finito di sistemare le cose lì in Virginia, l'aspetterò qui con la statuina. Poi decideremo le mosse successive.»

«Vuole che venga in California? Ma, signor Finley...»

«Entro mezzogiorno, signor DiCarlo. Chiuderemo presto domani. Sa, per le feste. Comunichi a Winesap l'orario del suo volo.»

«Sì, signor Finley.»

DiCarlo chiuse la comunicazione. Si augurò che Porter fosse ancora in ufficio per potergli piantare una pallottola dritta nel cervello.

«DAVVERO, Andrew, ti assicuro, non c'è bisogno che tu salga.»

Andrew David, un commercialista per il quale le operazioni contabili necessarie per ottenere deduzioni fiscali rappresentavano il massimo dell'interesse, scoppiò in una risata e diede a Dora un leggero buffetto sulla guancia. «La mamma mi ha insegnato ad accompagnare sempre le ragazze fino alla porta di casa.»

«Be', ora tua madre non c è.» Dora cominciò a salire fermandosi a ogni scalino. «Ed è tardi.»

«Non sono neanche le undici. Vuoi spedirmi a casa senza neppure offrirmi un caffè? Sai che il tuo caffè è il migliore di tutta Philadelphia.»

«É un dono naturale.» Dora stava cercando un modo educato per rifiutare quando la porta esterna si aprì e si richiuse con violenza.

Jed attraversò l'ingresso. Il suo giubbotto di pelle era aperto sopra la felpa e i jeans. Aveva i capelli arruffati e la barba lunga, il che si addiceva al suo sguardo irritato.

Lei si domandò perché mai in quel momento preferisse l'inquietante aspetto di Jed a quello dell'elegante professionista in giacca e cravatta che le stava accanto. «Salve, Skimmerhorn» disse.

Con un'occhiata Jed soppesò il compagno di Dora mentre infilava la chiave nella serratura. «Salve, Conroy» rispose scivolando in casa e richiudendo la porta. Le sopracciglia ben curate di Andrew s'inarcarono interrogativamente. «Il tuo nuovo

inquilino?»

«Sì» rispose la ragazza con un sospiro. Aprì la porta e fece entrare Andrew.

Corrugando la fronte, questi ripiegò con cura il cappotto sullo schienale di una sedia. Troppo seccata per preoccuparsi dell'ordine, Dora gettò il suo visone anni Venti sul divano mentre si dirigeva in cucina Versando i chicchi nel vecchio macinino a mano, gettò un'occhiata al suo ospite. «Perché non metti un po' di musica?»

«Musica?» Il viso scialbo del giovanotto si illuminò «Ma certo. Un po' d'atmosfera.»

Un attimo dopo Dora udì i quieti accordi di una vecchia incisione di Johnny Mathis. «Ah, ah!» pensò, poi scrollò le spalle. Se non era in grado di tenere a bada un tizio che indossava completi Brooks Brothers e usava colonia Halston, si meritava di pagarne le conseguenze. «Ci vorrà qualche minuto per il caffè» disse mentre tornava in soggiorno.

Andrew stava ammirando la ragazza, nel corto abito nero ravvivato da una collana fantasia. Improvvisamente le si avvicinò e la strinse a sé. Prima che lei potesse dire una parola sentì le sue mani sul fondo schiena.

«Ehi!» Indietreggiò furibonda, liberandosi dall'abbraccio.

«Oh, Dora, Dora, sei così bella, così irresistibile.»

La spinse contro lo schienale di una sedia. Dora sentì che stava per perdere l'equilibrio. «Be', vedi invece di resistere o sarò costretta a farti male.»

Andrew continuò a sussurrarle frasi seduttive mentre rotolava con lei sul tappeto, sbattendo contro il tavolino da caffè e mandando in frantumi parecchi dei suoi tesori. «Quel che è troppo è troppo» si disse Dora, e gli mollò una ginocchiata in mezzo alle gambe. Mentre Andrew si contorceva per il dolore gli sferrò un pugno in un occhio.

«Fuori!» urlò, allontanandolo da sé a spintoni.

Mugolando Andrew rotolò su se stesso, rattrappito come un gambero bollito. Dora saltò in piedi. Anche lui si tirò su faticosamente. «Sei una pazza furiosa» riuscì appena a dire.

«Hai ragione. Perfettamente ragione.» Prese il suo cappotto e glielo porse, smaniando per l'impazienza. «Vattene.»

Lui le strappò il cappotto di mano. «Ti ho portato fuori a cena.»

«Consideralo un investimento sbagliato. Sono certa che riuscirai a trovare il modo per dedurlo dalle tasse.» Spalancò la porta proprio mentre Jed apriva la sua dalla parte opposta del pianerottolo. «Fuori! Sei licenziato!» urlò.

Andrew corse fuori e lei si fermò a riprendere fiato. Il suono di Jed che si schiariva la gola la fece voltare di scatto. Stava sogghignando.

«Ha visto qualcosa di divertente, Skimmerhorn?»

Lui ci pensò su un attimo. «Sì.» Si appoggiò allo stipite della porta continuando a ridacchiare. «Serata piacevole, Conroy?»

«Entusiasmante.» Si lasciò andare a un lungo sospiro. «Vuole bere qualcosa?»

«Certo.»

Dora entrò nell'appartamento e scaraventò via le scarpe. Jed gettò uno sguardo ai frammenti di porcellana sul pavimento.

Doveva essere stato quello il rumore che aveva udito. Aveva passato un brutto

momento quando aveva dovuto decidere se intervenire.

Anche quando portava il distintivo lo preoccupava di più una chiamata per un litigio familiare che l'arresto di una prostituta. Osservò Dora che stava versando due bicchieri di brandy. Il suo viso era ancora arrossato, lo sguardo teso.

«E allora, chi era quel bellimbusto?» domandò.

«Il mio ex fiscalista.» Gli porse un bicchiere. «Passa le serate annoiandomi a morte con le sue storie sugli utili di capitale e poi crede di potermi strappare i vestiti di dosso.» Con aria imbronciata si chinò a osservare i suoi gingilli in frantumi. «Guarda qui.» Alzò una tazza rotta. «Questa era porcellana di Derby, 1815. E questo posacenere era un Manhattan.»

«Ora è spazzatura. Prenda una scopa o qualcosa del genere.»

Dora si alzò e si diresse in cucina. Ritornò con una scopa e una paletta. «E scommetto che da ragazzo era negli scout.»

«Probabilmente aveva un cambio di biancheria nella tasca del soprabito » rispose Jed prendendole gentilmente di mano la scopa.

Dora trasalì quando lui gettò una montagna di vetri nella pattumiera. «Lo era anche lei?» Con aria rassegnata sedette sul bracciolo della poltrona. La sceneggiata era finita. «Voglio dire, uno scout?»

Jed gettò l'ultima paletta di spazzatura e le lanciò una lunga occhiata. «No, ero un delinquente. Stia attenta a dove mette i piedi.

Può darsi che mi sia sfuggito qualcosa.»

«Grazie. E adesso che cosa fa?»

«Dovrebbe saperlo. Ho compilato un modulo.»

«Non ho avuto occasione di leggerlo.»

Lui sorrise. «Vivo di rendita.»

«Oh, davvero? E che cosa fa tutto il giorno?»

«Non un granché.»

«Io ce l'avrei qualcosa per tenerla occupata. Intendo dire, sempre che lei ci sappia fare con le mani. Ho bisogno di nuovi scaffali per il magazzino.»

«Il corrimano della scala esterna non tiene» commentò lui.

«Oh!» Dora fece una smorfia imbronciata. «Può sistemarlo?»

«Probabilmente sì. Ci penserò.» Al momento stava pensando a qualcos'altro. Alla voglia matta che aveva di toccarla. Di sfiorarle appena con un dito la curva della gola. Non sapeva perché, ma aveva voglia di farlo, così, niente di più. Irritato con se stesso, Jed depose il bicchiere e le passò accanto per prendere il secchio della spazzatura. «Glielo porto in cucina.»

«Oh, grazie.» Dora dovette deglutire. C'era qualcosa nel modo in cui quell'uomo la guardava che le faceva risuonare dentro degli strani campanelli. «Stupida» si disse. Era stata semplicemente una giornata massacrante. Si diresse verso la cucina. «Grazie, davvero» ripeté. «Se lei non fosse entrato, mi sarei messa a prendere a calci tutto quanto.»

«Ora, però, è tutto a posto. Ed è stato divertente vederla buttare fuori quel tizio.»

Lei sorrise. «Perché?»

«Non mi piaceva il suo vestito.» Jed si fermò sulla soglia.

Mentre ancora il sorriso le incurvava le labbra, Dora alzò gli occhi a guardare in

alto. Jed seguì il suo sguardo e osservò il ramo di vischio sulla porta.

«Carino» disse, e poiché era un uomo che aveva ormai deciso di non correre più rischi, fece per passare oltre.

«Ehi!» Divertita dalla situazione imbarazzante e dalla reazione di lui, Dora lo prese per un braccio. «Porta sfortuna.» Alzandosi sulla punta dei piedi gli sfiorò leggermente la bocca con le labbra. «Non voglio rischiare.»

Il giovane reagì d'istinto premendo a fondo la bocca sulla sua in un bacio che le tolse il sangue dalle vene. Le sue labbra cedettero arrendevoli sotto quelle di lui. Accadde tutto rapidissimamente, pochi secondi, ma quando Jed la lasciò, Dora rimise i piedi a terra vacillando, con gli occhi sgranati.

Jed la fissò per un istante, imprecando contro se stesso e lottando per respingere l'inconfessabile impulso di fare esattamente ciò che aveva tentato quell'idiota di un fiscalista.

«Chiuda a chiave la porta, Conroy» mormorò. Poi uscì.

PERCHÉ SEI di così cattivo umore?» domandò Lea. Aveva messo r la testa nel magazzino per annunciare una vendita da cinquecento dollari ed era stata accolta, per la terza volta quella mattina, da un breve grugnito.

«Non sono di cattivo umore» ribatté Dora. «Sono soltanto occupata.» Stava confezionando un servizio da tavola Fire-King, disegno caprifoglio.

«So che c'è qualcosa che non va. Sputa il rospo» insistette, incrociando le braccia.

Per nessun motivo al mondo Dora avrebbe mai ammesso che un semplice bacio potesse sconvolgerla a tal punto. Avvolse l'ultima tazza nella carta di giornale. «Dov'è finito quel maledetto nastro adesivo? » Si voltò e indietreggiò annaspando contro la scrivania quando scorse Jed in fondo alle scale.

«Sono venuto per sapere se aveva ancora intenzione di sistemare il corrimano» disse lui.

«Il corrimano? Oh... Sì, certo. Ha bisogno di legno o... roba del genere?»

Lui si voltò sentendo Lea tossicchiare.

«Oh Lea, questi è Jed Skimmerhorn, il mio nuovo inquilino. Jed, mia sorella Lea.»

«Lieta di conoscerla.» Lea gli tese la mano e domandò: «Si è sistemato bene?»

«Non c'era molto da sistemare. Allora, vuole che le aggiusti quel corrimano sì o no?»

«Ma certo. Proceda.» Dora si concentrò sulla chiusura della sua scatola. «Può infilarmi la fattura sotto la porta se non mi trova.»

Jed non seppe resistere. «Un altro appuntamento galante?»

Dora abbozzò un sorriso soave e spalancò la porta. A quel gesto lui trotterellò fuori.

«E quello sarebbe il nuovo inquilino?» bisbigliò Lea, affrettandosi verso la porta per sbirciare fuori. «Chi è? Forza, raccontami» pretese. «Raccontami tutto.»

«Non c'è nulla da raccontare. Ieri sera sono uscita con Andrew che mi ha fatto delle avance. Jed mi ha visto mentre lo buttavo fuori di casa.»

«Che cosa fa nella vita? Jed intendo. Deve fare sollevamento pesi o roba del genere per avere delle spalle così.»

Dora pescò fuori il modulo di locazione che Jed aveva riempito. Il suo ultimo

luogo di lavoro era stato il distretto di polizia di Philadelphia. «É un ex poliziotto.»

«Ex?» Lea spalancò gli occhi. «Vuoi dire che è stato buttato fuori dalla polizia?»

«Si è dimesso qualche mese fa. Secondo le annotazioni che ha preso papà quando ha chiamato il capo del distretto, Jed ha avuto un sacco di riconoscimenti, e gli stanno tenendo in caldo la pistola di ordinanza nella speranza che ci ripensi.»

«Be', ma allora perché se n'è andato?»

«A quanto pare la faccenda è esclusivamente affar suo» rispose Dora, ma in realtà era curiosa di saperlo quanto la sorella. Alzò una mano per prevenire ulteriori domande. «Sarà meglio che torniamo in negozio a dare una mano a Terri.»

«Va bene. Comunque mi fa piacere sapere che hai un poliziotto come vicino. Dovrebbe servire a tenerti fuori dai guai.»

Dora spinse la sorella fuori dalla porta.

IN QUALSIASI altra circostanza Anthony DiCarlo si sarebbe sentito un perfetto idiota seduto in un'elegante sala d'aspetto, con una statua di porcellana da quattro soldi in grembo. Ma in quella particolare sala d'aspetto, decorata con delicate stampe impressioniste e sculture di Erté, non si sentiva affatto un idiota. Anzi, era terrorizzato. Terrorizzato a morte.

Non gli era seccato più di tanto dover piantare una pallottola di piccolo calibro in mezzo agli occhi di Porter. Ma considerata la iella che lo affliggeva in quel momento, ora si domandava se non avesse per caso tra le mani la statuina sbagliata. Di certo sembrava uguale a quella che aveva visto imballare in una cassa alla Premium Shipping.

«Signor DiCarlo?» lo chiamò la segretaria. «Il signor Finley può riceverla.»

«Bene. Eccomi.» L'uomo scattò in piedi, tenendo la statuina sotto il braccio. Finley non si alzò neppure dalla scrivania. Si divertì a osservare DiCarlo attraversare con passo nervoso l'immenso tappeto bianco. Sorrise freddamente.

«Allora signor DiCarlo, ha fatto pulizia in Virginia?»

«Tutto è stato sistemato.»

«Eccellente!» Finley indicò con un gesto la scrivania e l'altro vi posò la statuina. «E questo è tutto quello che mi ha portato?»

«Ho una lista del resto della merce. E tutti gli indirizzi.» DiCarlo mise una mano in tasca. «C'erano soltanto tre altri acquirenti, e due sono anch'essi antiquari. Penso che dovrebbe essere abbastanza semplice andare in quei negozi e ricomprare la merce.»

«Lei pensa?» sbottò il collezionista a bassa voce. «Se lei fosse capace di pensare, signor DiCarlo, ora avrei qui la mia merce. A ogni modo sono disposto a offrirle la possibilità di redimersi.» Si alzò in piedi e fece scorrere la punta del dito sul volto femminile della statuina. «Un pezzo orrendo, non è d'accordo?»

«Sissignore.»

Finley prese sul posacenere di marmo dalla scrivania e decapitò di netto la figurina femminile. «Un orribile bozzolo» mormorò, per custodire un'autentica meraviglia.» Dall'interno della statuina estrasse un piccolo oggetto avvolto in plastica da imballaggio. Svolse delicatamente la plastica e DiCarlo vide quello che sembrava un

accendisigari d'oro, molto lavorato.

«Sa che cos'è questo, signor DiCarlo?»

«Nossignore.»

«É un astuccio.» Finley scoppiò a ridere, carezzando il piccolo oggetto d'oro. «Questa piccola custodia ornamentale era usata per contenere accessori da manicure o da cucito, o un piccolo gancio per allacciare guanti o scarpe, o un cucchiaio in miniatura per annusare tabacco. Questo è oro massiccio, e le pietre, signor DiCarlo, sono rubini. Ci sono delle iniziali incise alla base.» Sorridendo con aria sognante, Finley capovolse l'oggetto. «Era un dono di Napoleone alla sua Giuseppina. Ora appartiene a me.»

«Fantastico, signor Finley.»

DiCarlo era sollevato al pensiero di aver riportato al suo capo la statuina giusta.

«Lei crede?» Gli occhi verdi di Finley ebbero un bagliore. «Oh, naturalmente sono felice di riaverlo, ma questo mi ricorda anche che la mia collezione è incompleta. E potrei aggiungere che mi ci è voluto quasi un anno per metterla insieme.» Nel frattempo accarezzava l'astuccio con delicati movimenti circolari. «Domani è la vigilia di Natale. Immagino che avrà già fatto dei programmi.»

«Be', effettivamente, sì. La mia famiglia, vede...»

Il viso di Finley si illuminò di un sorriso. «Non c'è niente di più bello di una famiglia riunita per le feste, signor DiCarlo. Le darò tempo fino al primo dell'anno. No, anzi, facciamo il due.» Il suo sorriso si allargò. «Confido che non mi deluderà.»

«Nossignore.»

JED NON AVREBBE saputo dire perché lo stesse facendo. Tanto per cominciare non c'era nessun motivo per scendere al negozio quella mattina. Era perfettamente soddisfatto di trascorrere i suoi giorni a riflettere, a fare ginnastica, a sollevare pesi, e a dedicarsi di nuovo alla lettura. Solo il cielo sapeva perché mai aveva avuto quel folle impulso di scendere di sotto e offrirsi di riparare il corrimano.

Ora se ne stava lì fuori al freddo, a lavorare. Era costretto a farlo all'aperto perché Dora non disponeva neppure di mezzo metro di spazio libero all'interno. Almeno sul retro non c'era nessuno che lo seccasse, e poi si divertiva con i lavori manuali, gli piaceva il contatto del legno sotto le dita. Un tempo aveva pensato di far costruire un piccolo laboratorio di falegnameria dietro la casa di Chestnut Hill.

Ma quello era stato prima di Donny Speck. Prima di quell'indagine che era diventata un'ossessione.

E naturalmente prima che Elaine dovesse pagarne il prezzo.

Prima che potesse distogliere il pensiero, rivide di nuovo davanti agli occhi la scena. La Mercedes argento sotto il portico del garage.

Gli occhi azzurri di lei che lo fissavano con espressione infastidita.

Si vide correre sul prato ben curato, in mezzo ai cespugli di rose. E poi l'esplosione che aveva scosso l'aria come un pugno rovente, facendolo volare via. Sperava che lei non avesse avuto il tempo di sentire niente dopo che le sue dita avevano girato la chiave dell'accensione e innescato la bomba.

Imprecando si mise al lavoro con la sega elettrica. Era tutto passato. Elaine era morta e non poteva più tornare in vita. Anche Donny Speck era morto. Per quanto

potesse desiderarlo, non poteva ucciderlo un'altra volta.

E ora era esattamente dove voleva essere. Solo.

DICARLO si sentiva bene. La fortuna tornava a girare per il verso giusto. La sua Porsche a noleggio stava divorando la statale 95. Inscatolate accanto a lui sul sedile c'erano un'aquila di bronzo e una Statua della Libertà, entrambe provenienti da un negozio di curiosità fuori Washington, e il pappagallo impagliato che aveva preso in Virginia. Dopo una rapida deviazione a Philadelphia per recuperare gli ultimi due oggetti, avrebbe preso la via di New York, in tempo per i festeggiamenti natalizi.

Il giorno dopo Natale avrebbe ripreso la sua tabella di marcia. Di quel passo calcolò che avrebbe riavuto tutta la merce del signor Finley ben prima della scadenza dell'ultimatum. Forse ci avrebbe guadagnato anche un premio.

Compose il numero privato del suo capo sul telefonino dell'auto.

«Signor Finley, sono DiCarlo. Ho recuperato altri tre pezzi, due a Washington e uno in Virginia. Ora sto dirigendomi verso Philadelphia. Gli ultimi due pezzi si trovano in un negozio della città.»

«Bene. Allora le auguro buon Natale, signor DiCarlo. Se ha qualcosa da riferirmi potrà lasciare un messaggio a Winesap.»

«Non si preoccupi, mi terrò in contatto. Buone vacanze.»

ENTRÒ nel negozio di Dora Conroy un quarto d'ora prima della chiusura. Notò subito un'imponente testa di capelli rossi sotto un cappellino verde.

Terri Starr scoccò un sorriso radioso. «Ha fatto giusto in tempo, signore. Oggi chiudiamo presto.»

DiCarlo tentò di abbozzare un sorriso. «Scommetto che detestate i clienti dell'ultimo minuto.»

«Sta scherzando? Io li adoro.» Terri aveva già adocchiato la Porsche sul marciapiede e stava calcolando di chiudere con una vendita sensazionale. «Sta cercando qualcosa in particolare?»

«Veramente, sì.» DiCarlo diede un'occhiata in giro, sperando di individuare rapidamente il dipinto o il cane di porcellana. Sto rientrando in famiglia e ho una zia che fa collezione di statuine di animali. Cani soprattutto.»

Forse posso aiutarla.» Terri lo condusse a un tavolino di cristallo e prese un cane verde mela, una delle giade più costose che c'erano in negozio. «Incantevole, vero?»

«Temo che i gusti di mia zia non siano così sofisticati.»

«Vediamo allora...» Con un po' di rammarico rimise a posto la giada. «Abbiamo un paio di graziosi cocker spaniel in gesso.»

«Darò un'occhiata. Le spiace se faccio un giro?»

«Ma prego, faccia pure con comodo.»

DiCarlo vide i cocker. Vide anche dei cagnolini smaltati, dei segugi in vetro soffiato, ma nessun basset hound di porcellana. Teneva gli occhi aperti anche sul dipinto. C'erano decine di stampe incorniciate e manifesti pubblicitari. Ma nessun quadro astratto in una cornice di ebano.

«Credo di aver trovato quello che le serve.» Terri gli si avvicinò «É ceramica di Staffordshire, una femmina di pastore inglese con il suo cucciolo.»

DiCarlo mantenne il suo affabile sorriso anche dopo aver intravisto il cartellino con il prezzo a quattro zeri. «Veramente avevo in mente qualcosa di leggermente diverso, ma questo è senz'altro il suo genere.» Tirò fuori la carta di credito. «Sa, una volta mia zia aveva un bastardino» continuò, mentre seguiva Terri al banco. «Un cane bianco e marrone che dormiva acciambellato sul suo scendiletto. Speravo di trovare qualcosa che gli somigliasse.»

«Peccato che non sia passato di qui qualche giorno fa.» Terri avvolse la ceramica in vari strati di carta velina. «Avevamo un pezzo molto simile. In porcellana. Un basset hound maculato. L'abbiamo venduto il giorno dopo che è arrivato.»

«Venduto?!» esclamò DiCarlo sorridendo tra i denti. «Ma che peccato.»

«Comunque non era certo di qualità così raffinata come il pezzo che ha appena scelto, signor... DiCarlo» aggiunse dopo aver dato un'occhiata alla carta di credito.

«Sono certo che ha ragione. Ho notato che avete anche quadri.»

«Qualcosa. Soprattutto manifesti e ritratti provenienti da collezioni private messe all'asta.»

«Niente di moderno, quindi? Sa, sto ristrutturando la casa.»

«Purtroppo no. Non mi pare ci sia niente in giro.»

Mentre Terri compilava la ricevuta, DiCarlo tamburellava con le dita sul banco. Se non fosse stato pieno giorno, avrebbe puntato la pistola sotto il grazioso mento della commessa costringendola a cercare il nome di chi aveva comprato il cane. Naturalmente dopo avrebbe dovuto ucciderla.

«Firmi qui prego.» Terri gli diede la ricevuta e gli restituì la carta di credito. «Le auguro un magnifico Natale insieme a sua zia, signor DiCarlo.»

Sarebbe andato a mangiare un boccone da qualche parte, anche se era un po' tardi. E poi, quando fosse venuta la sera e il negozio fosse rimasto vuoto, sarebbe ritornato.

DORA BUSSÒ alla porta dell'appartamento di Jed con il suo tocco più professionale. Sapeva che le avrebbe grugnito in faccia appena avesse aperto. Non fu delusa.

La felpa a maniche corte era madida e le braccia luccicavano di sudore. Con aria contrariata, Jed afferrò le estremità dell'asciugamani che aveva intorno al collo. «Che vuole?»

Dora scorse le attrezzature ginniche sparpagliate nel soggiorno.

«Il mio telefono è guasto. Avrei bisogno di fare una telefonata.»

Per un attimo credette che stesse per chiuderle di nuovo la porta in faccia. Invece la spalancò e fece un passo indietro. «Faccia in fretta» disse, allontanandosi.

Dora armeggiò un attimo con l'apparecchio poi lanciò un'imprecazione a mezza voce. «Anche il suo è guasto.»

Lui la guardò ormai più incuriosito che irritato. «Si veste sempre così per fare le sue telefonate?»

Dora indossava una tuta attillata color argento e sandali dai tacchi a spillo. «Devo fare un salto a un paio di party. E lei? Ha intenzione di trascorrere la vigilia di Natale sollevando pesi?»

«Non mi piacciono i party. Vuole farmi compagnia?»

Gettò da parte l'asciugamani e prese la sbarra con i pesi.

Dora sedette sul bracciolo del divano, aggrottando le sopracciglia, mentre osservava il giovane alle prese con i pesi. Non avrebbe dovuto provare pena per lui, rifletté. Eppure le spiaceva pensare che trascorresse la serata da solo. «Perché non viene con me?»

Il lungo sguardo muto che le rivolse la spinse ad aggiungere in fretta: «Non era un'avance, Skimmerhorn. Soltanto un paio di party. É la vigilia di Natale, rammenta? Un giorno di fraternità. Forse ne ha sentito parlare.»

«Se ne vada, Conroy.»

Dora si alzò con un sospiro. «Buona sudata, Skimmerhorn.» Si fermò. «Cos'è questo rumore?» Restò immobile, attenta, gli occhi socchiusi.

Jed posò la sbarra e rimase ad ascoltare. C'è qualcuno giù nel negozio. «Il rumore viene dalla bocca di aerazione.» Lei si sentì gelare. «Abbiamo chiuso da ore. Terri se n'è andata alle tre e mezzo.» I tacchi di Dora risuonarono sul pavimento mentre a passi decisi si dirigeva alla porta.

«Dove sta andando?»

«Di sotto, naturalmente. Qualcuno deve aver disattivato l'allarme per entrare. Avranno una bella sorpresa.»

Jed la prese per un braccio e la spinse in una poltrona. «Stia ferma lì.» Raggiunse a grandi passi la camera da letto e tornò con una calibro 38.

Lei spalancò gli occhi. «Che cos'è?»

«Un ombrellino da sole. Resti qui. E chiuda a chiave.»

Jed accostò la porta dietro di sé. Probabilmente si trattava dell'assistente di Dora, pensò mentre si muoveva silenziosamente attraverso il pianerottolo. Ma c'era ancora troppo del poliziotto in lui per voler correre rischi. E per ignorare il fatto che i telefoni erano fuori uso.

Raggiunse la porta che conduceva al magazzino e l'aprì. Udì un rumore. Un cassetto che veniva chiuso.

Un movimento alle sue spalle lo fece girare di scatto pronto all'attacco. Imprecò a bassa voce. Dora era tre passi dietro di lui, con uno dei suoi pesi in pugno. Jed le fece segno con la mano di non muoversi. Lei scosse la testa.

Cominciò a scendere, immobilizzandosi quando il terzo scalino scricchiolò sotto il suo piede. Vi fu una serie di colpi smorzati e dalla parete, a pochi centimetri dalla sua testa, schizzarono via schegge di intonaco.

Jed si piegò, scese di corsa il resto degli scalini e rotolò sul pavimento, rialzandosi poi con la pistola spianata appena in tempo per vedere la porta sul retro richiudersi con violenza. Con un balzo la raggiunse e uscì tenendosi basso. L'aria fredda gli trafisse i polmoni.

Corse dietro al rumore dei passi in corsa. Dopo circa due isolati udì il rombo di un motore, uno stridio di gomme e capì di aver perso la sua preda.

Quando tornò indietro, trovò Dora nel piccolo spiazzo di ghiaia davanti all'ingresso, tremante. La sua paura si era già tramutata in rabbia. «Le sanguina la faccia.»

«Davvero?» Jed si fregò la guancia e sentì le dita bagnate. «L'intonaco deve avermi graffiato.» Lanciò un'occhiata al peso che lei teneva ancora in mano. «Cosa pensava di farci con quello?»

«Se l'avesse buttata a terra lo avrei colpito in testa con questo. Non era previsto che lei chiamasse i rinforzi o qualcosa del genere?»

«Non sono più un poliziotto.»

«Sì, invece» pensò Dora. «Nel tuo modo di guardare, di muoverti.»

Senza dire altro, lo seguì verso l'ingresso posteriore del negozio.

«Mai sentito parlare di sistemi di sicurezza?» domandò Jed.

«Ce n'è uno. Dovrebbe suonare se qualcuno tenta di entrare.»

«Un gioco da ragazzi» commentò Jed irritato dopo aver dato un'occhiata al meccanismo. «Basta tagliare un paio di fili.» Le mostrò le estremità recise. «Quel tizio ha staccato il telefono per sicurezza. Ma avrebbe dovuto vedere dalle luci che c'era qualcuno al piano superiore.»

Dora batteva i denti. «Allora era uno stupido, non è vero?»

«Forse aveva fretta. Non ce l'ha un cappotto?»

«Che sciocca sono stata a non prendere il mio mantello da sera... Che cos'erano quegli schiocchi subito prima che si lanciasse eroicamente giù per le scale?»

«Silenziatore.» Jed si frugò in tasca in cerca di qualche moneta.

«Silenziatore?» La parola le uscì di bocca con uno strillo mentre gli afferrava il braccio. «Come nei film di gangster? E stava sparando a lei?»

«Nulla di personale, credo. Sarà meglio chiamare la polizia.»

Dora gli lasciò il braccio. «Avrebbe potuto ferirla.»

«Ha una moneta per telefonare?»

«C'è un cellulare nel mio furgone.»

Jed si diresse al furgone e scosse la testa vedendo che era aperto. Compose il numero di Brent e attese due squilli.

«Buon Natale!»

«Ciao, Mary Pat.» Poteva udire i bambini in sottofondo che strillavano in coro sulle note di Jingle Bells.

«Jed, non starai chiamando per tirar fuori qualche scusa stiracchiata per domani, vero?»

«No. Verrò. C'è Brent?»

«É proprio qui. Alle prese con il suo famoso ripieno di salsiccia. Aspetta, te lo passo.»

Ci fu un rumore di stoviglie. «Salve, capitano. Buon Natale.»

«Spiacente di disturbarti ai fornelli, ma qui abbiamo avuto un piccolo problema. Un'effrazione. Nel negozio sotto il mio appartamento. »

«Hanno preso qualcosa?»

«Devo far controllare.» Vide Dora rabbrividire. «Mi hanno sparato un paio di colpi. Una pistola con silenziatore.»

«Maledizione! Sei ferito?»

«No.» La guancia aveva quasi smesso di sanguinare. «Lo sconosciuto aveva un'auto qui vicino. Dal rumore del motore, direi che non era una piccola cilindrata.»

«Non muoverti di lì. Chiamo i ragazzi e vengo subito.»

«Grazie.» Jed riappese e guardò Dora. «Venga.» Le prese le mani gelate e gliele scaldò mentre rientravano nel negozio. «Può dare un'occhiata in giro per vedere se manca qualcosa, intanto.»

Lui, nel frattempo, andò a controllare la serratura scassinata, poi chiuse fuori il gelo. Dopo aver acceso le luci restò in piedi a studiare la situazione. Il magazzino era stipato di scatole. Scaffali pieni di merce non imballata, senza alcun ordine apparente. In un angolo c'erano due schedari. C'era anche una scrivania, che sembrava una specie di isola in mezzo a quel caos. Sopra c'erano un telefono, una lampada, un boccale pieno di penne e matite e un fermacarte con il busto di Beethoven.

«Non manca niente» dichiarò Dora.

«Come fa a dirlo?»

«Conosco ogni cosa che ho qui. Lei deve averlo spaventato.»

«Niente denaro liquido?»

«Depositiamo tutto ogni sera, tranne un centinaio di dollari in piccoli tagli e moneta.» Si diresse alla scrivania, aprì il cassetto superiore e tirò fuori una busta. «Ecco qui.» Si girò per controllare gli schedari. «Guardi. Questi cassetti sono stati buttati all'aria.»

Jed si avvicinò e guardò sopra la sua spalla. «E così cercava qualcosa nei suoi archivi.»

«Ma sono solo documenti di lavoro.» Perplessa, Dora si passò una mano nei capelli. «Non c'è alcun motivo per fare irruzione qui dentro per queste carte. Si tratta forse di un agente delle tasse impazzito? Un commercialista psicopatico?» Appena pronunciate queste parole Dora si morse la lingua.

«Come si chiama il tizio dell'altra sera?»

«Non sia ridicolo. Andrew non farebbe mai una cosa del genere.»

«Andrew come?»

Dora emise un lungo sospiro. «Le darò nome e indirizzo. Così potrà andare a fare una di quelle belle sceneggiate da poliziotti e tartassarlo per sapere se ha un alibi.»

«Non sono un poliziotto.»

«Ma ha l'aria del poliziotto, parla come un poliziotto...» Abbassò lo sguardo poi lo rialzò lentamente. «Lei è duro, autoritario, un po' meschino.»

«Posso esserlo anche di più.» Le si fece più vicino.

«Gliel'ho già detto che ho sempre avuto dei problemi con chi mi dà ordini»

«Be', di sicuro non sa accettarli. Le avevo detto di non muoversi.»

Dora alzò la mano e gli passò il pollice sulla guancia ferita. «Mi ha spaventato. Lei non era spaventato?»

«No. Mi piace quando mi sparano addosso.»

«Allora probabilmente questa è solo una reazione.» Gli passò le braccia intorno al collo. La sensazione le piacque. «Sa, per lo spavento. »

Le labbra di lei erano protese quando Jed avvicinò la bocca. Sapeva che era un errore, anche se si sentiva sciogliere. In qualche maniera quella donna gli era già penetrata nel cervello e gli sarebbe stato impossibile liberarsene.

Ora tremava, stretta contro di lui. Si tirò indietro, ansioso di riprendere il controllo, ma lei lo attirò contro di sé. Era ancora abbastanza lucido in quel momento per sentire lo scricchiolio della ghiaia sotto i pneumatici e i colpi alla porta.

«Sono arrivati i nostri.» Prese Dora per le spalle e l'allontanò con decisione. Lei vide nei suoi occhi quello che Jed continuava a negare. Era di nuovo un poliziotto.

Perché non va a preparare un po' di caffè forte, Conroy? Sembra che, dopotutto, dovrà rinunciare ai suoi party.»

Dora si avviò su per le scale, voltandogli la schiena.

«E questo è tutto?» domandò.

«Sì. É tutto.»

DORA SI VERSÒ un brandy mentre Jed beveva il suo caffè. Voleva ignorarlo totalmente, così come lui stava ignorando lei. Si acciambellò sul divano e si mise a fissare le luci colorate dell'albero di Natale.

Il compagno di Jed, il tenente Brent Chapman, le piaceva con i suoi pantaloni stazzonati e il sorriso aperto. Era arrivato spargendo intorno a sé l'odore della salsiccia e della cannella, e dietro le lenti dalla pesante montatura di corno i bonari occhi castani apparivano enormi. Le sue domande erano pacate e discrete, i suoi modi rassicuranti.

No, non mancava nulla, per quanto le sembrava.

No, non c'era nulla di valore negli schedari.

Sì, il negozio era stato molto affollato nelle ultime due settimane ma, no, non aveva notato nessuno dal comportamento sospetto.

Nemici? Non poté trattenere una risata. No.

«Gli dica di quel fiscalista da strapazzo» le ordinò Jed.

«Per l'amor del cielo, Andrew non farebbe...»

«David» la interruppe Jed. Andrew David, fiscalista. Le ha fatto delle proposte e lei lo ha licenziato.»

«Capisco.» Brent scarabocchiò il nome sul suo taccuino spiegazzato. Avrebbe voluto sorridere, ma dai lampi che mandavano gli occhi di Dora capì che era meglio stare serio. Non sarebbe male fare quattro chiacchiere con lui» osservò gentilmente, prendendo uno dei biscotti che la ragazza aveva disposto su un grazioso piattino. "deliziosi."

«Grazie. Perché non ne porta un po' a casa. Ha bambini, vero»

«Tre.» Brent si sfilò di tasca il portafogli per mostrarle le foto.

Mentre Jed si allontanava mandando gli occhi al cielo, Dora si alzò per ammirare le istantanee dei bambini. Due femmine e un maschio tutti tirati a lucido per la foto scolastica.

«Questa è Carly. Ha dieci anni» disse Brent. «Ha appena finito la quinta elementare a Bester.»

«Anche mia nipote Missy fa la quinta a Bester.» Si scambiarono uno sguardo compiaciuto. «Scommetto che si conoscono.»

«Non sarà per caso Missy Bradshaw, vero?»

«Sì, esatto.»

«É venuta a casa nostra decine di volte. Abitano a un isolato da noi. I genitori di Missy e mia moglie la mattina vanno in città insieme.»

«Volete per caso che vi lasci soli?» domandò Jed.

«Mi dica Brent, il suo amico è sempre così acido?»

«Quasi sempre.» Il tenente infilò il portafogli in tasca e si alzò. «Ma è il miglior poliziotto con cui abbia mai lavorato, perciò può sentirsi al sicuro con lui.»

«Grazie. Vado a prenderle i biscotti.» E si diresse in cucina.

«Niente male questa tua padrona di casa» commentò Brent, strizzando l'occhio a Jed.

«Diamoci da fare, adesso. Quando pensi di sapere qualcosa sui proiettili?»

«É Natale, Jed. Devi lasciare ai ragazzi un paio di giorni.»

Dora rientrò nella stanza portando un piatto di carta coperto con della stagnola.

«Grazie, signorina Conroy.»

«Mi chiami pure Dora. Mi farà sapere se scoprite qualcosa?»

«Ci conti. E stia tranquilla, ora. Buon Natale.»

«Ti accompagno.» Jed fece un cenno alla ragazza. «Torno subito.»

Mentre attraversavano il pianerottolo, Brent gli disse: «Da quanto tempo sei qui, una settimana? Come hai fatto a farle già perdere la testa?»

«É un talento naturale. Senti, perché credi che un ladro dovrebbe fare irruzione in un negozio di cianfrusaglie e mettere a soqquadro un mucchio di carte?»

«Domanda da un milione di dollari.» Brent uscì dalla porta posteriore, trattenendo il fiato alla gelida sferzata del vento.

«E che cosa mai potrebbe esserci di tanto interessante negli schedari di un rigattiere?»

L'ex collega aprì la portiera dell'auto. «Il lupo perde il pelo ma non il vizio, eh?» commentò.

«Diciamo che ho un interesse personale quando qualcuno mi spara addosso.»

«Non posso biasimarti. Sentiamo la tua mancanza, capitano.»

«Risparmiami, ti prego.» Non era in vena per ramanzine, confidenze o tentativi di colpevolizzazione. Fammi sapere piuttosto che cosa salta fuori.»

«Sarai il primo» promise, poi salì in macchina.

Jed tornò dentro. Voleva assicurarsi che Dora si chiudesse in casa prima di scendere di nuovo in negozio a dare un'altra occhiata. *Come un qualsiasi cittadino coinvolto in un crimine*, si disse.

La porta della casa della ragazza era spalancata. «Se ne sono andati» le disse, entrando «Può contare su Brent. É un tipo cui non sfugge il minimo dettaglio.»

«Fantastico. Senta, vorrei farle delle domande. So già che cosa dirà. Che non devo preoccuparmi, che è stata semplicemente una di quelle disavventure che capitano. Ma devo chiederglielo lo stesso. Crede che chiunque sia stato tornerà di nuovo?»

Jed studiò l'espressione del viso di lei: c'era una tensione nei suoi occhi che fino a quel momento era riuscita egregiamente a nascondere. «Non saprei» rispose in tono neutro. «Magnifico.» Chiuse gli occhi e tirò un profondo respiro. «Avrei dovuto saperlo. Se non ha idea di che cosa stava facendo qui, come può sapere se tornerà o no?»

«Infatti!» Avrebbe potuto dirle una bugia, pensò Jed, imbarazzato nel notare che era impallidita. «Mi ascolti.» Si alzò e sorprese entrambi allungando una mano per ravviarle i capelli dietro l'orecchio. «Non penso che abbia nulla di cui preoccuparsi per stanotte. Ora ha bisogno di dormire... di staccare la spina. Lasci che i poliziotti facciano il loro mestiere.»

«Già.» Dora scosse la testa. «Domani sarò fuori quasi tutto il giorno. Vado da mia sorella. Le lascerò il numero, non si sa mai.»

«Bene. Si chiuda a chiave quando me ne sarò andato. D'accordo?» Uscì sul pianerottolo.

«Ci può giurare. E anche lei. Si chiuda a chiave, voglio dire.»

«Certo.» Attese che richiudesse la porta e girasse la chiave. Poi scese a dare un'altra occhiata al magazzino.

IN UN ELEGANTE palazzo, ombreggiato da vecchie querce, una ricca matrona stava gustando un bicchiere di sherry davanti al televisore: c'era Bing Crosby che cantava Bianco Natale.

Udendo dei passi leggeri alle spalle, la signora Lyle sorrise. «Vieni a vedere anche tu Muriel» disse, rivolta alla cameriera.

Non gridò quando fu colpita.

Il bicchiere di cristallo cadde in frantumi colpendo il bordo del tavolino e lo sherry si sparse sul tappeto Aubusson. Da qualche parte, nella nebbia del dolore che la paralizzava, udì il rumore del cristallo che andava in frantumi e una voce maschile infuriata che continuava a ripeterle: «Dov'è il cane?»

Poi, più nulla.

ERA MEZZANOTTE quando Anthony DiCarlo prese l'ascensore per salire nel suo appartamento di Manhattan. Aveva le braccia cariche di pacchetti dono. Era stato fortunato a trovare la fattura di quello stupido cane, si disse, e si domandò se la raffica di pallottole che aveva sparato sulle scale del negozio di quell'antiquaria avesse colpito qualcosa. O qualcuno.

Non c'era da preoccuparsi, si disse. L'arma non era rintracciabile.

E stava facendo progressi. Aveva recuperato l'aquila di bronzo, la Statua della Libertà, il pappagallo e il cane di porcellana. «É fatta, o quasi» pensò, ridacchiando.

E ALLA FINE... Dora stava sgranocchiando una carota mentre sua sorella Lea controllava l'oca natalizia. «Jed corre fuori, dietro a quel tizio, con la pistola spianata, mentre io me ne sto lì come un'eroina di Hollywood, torcendomi le mani.»

«Grazie al cielo non sei rimasta ferita.» Preoccupata dalla quantità di pentole che fumavano sui fornelli, dal frastuono provocato dai ragazzi che stavano mettendo a soqquadro il soggiorno e dal fondato timore che sua madre da un momento all'altro invadesse la cucina Lea ebbe un brivido.

«Gli agenti sono arrivati e hanno fatto tutti i controlli di rito - a papà sarebbe piaciuta da morire la scena- e le solite domande.»

Dora tralasciò di proposito la faccenda dei proiettili. «A quanto pare l'ex collega di Jed è un tuo vicino di casa. É il padre di Carly Chapman, che va a scuola con Missy.»

Lea sollevò un coperchio e annusò, aggiungendo: «Oh, sì, certo. Brent e Mary Pat».

«E adesso viene il bello. Hanno intenzione di interrogare Andrew.»

«Andrew? Stai scherzando!»

«Commercialista licenziato si vendica distruggendo i libri contabili della sua cliente.» Dora addentò un gambo di broccolo e si strinse nelle spalle. «A che ora si cena?»

«Tra venti minuti, più o meno. Se riusciamo a tenere occupata la mamma per...» S'interruppe e soffocò un'imprecazione nel vedere Trixie Conroy sulla soglia della porta. Ovunque si trovasse, la madre si presentava sempre come se stesse calcando le scene. Per quella semplice cena in famiglia aveva indossato un lungo caffetano dai colori sgargianti, che ondeggiava intorno alla sua figura sottile. I capelli, tagliati cortissimi, erano di un rosso intenso, che contrastava con il viso dalla carnagione lattea e gli occhi azzurri dalle lunghe e folte ciglia.

«Carissime!» La voce della genitrice non era meno teatrale del resto. «Che gioia vedere le mie due ragazze insieme. E che profumini deliziosi! Spero che tu non abbia dimenticato le mie polpettine sul gas, Ophelia.»

«Oh... no, certo, mamma.»

Lea le aveva ficcate sotto il lavello, sperando di riuscire più tardi a scodellarle nella ciotola del cane.

«Forse dovremmo servirle ora, come aperitivo» suggerì Trixie.

Non riuscendo a escogitare una trovata migliore, Lea decise di sacrificare la sorella. «Sapevi mamma, che qualcuno ha fatto irruzione nel negozio di Dora, stanotte?»

«Oh santo cielo, bambina mia!» Trixie si precipitò verso sua figlia.

«Perché non porti la mamma di là in salotto e le racconti tutto?» aggiunse Lea.

«Oh sì, devi assolutamente dirmi tutto.» Trixie afferrò la figlia per la mano. Dora lanciò uno sguardo fulminante alla sorella prima di venire trascinata nella mischia.

Il salotto dei Bradshaw era un caos. C'erano giocattoli disseminati ovunque. Strilli e guaiti risuonavano per la stanza, mentre un furgoncino-giocattolo azionato con il telecomando da Michael terrorizzava il cane Mutsy. Will Conroy sedeva alla spinetta con Missy. La camicia di seta scura gli dava un'aria molto newyorkese. Richie e il padre erano sprofondati in un videogioco e Quentin era alle prese con il suo bicchiere di aperitivo.

«Quentin!» La voce teatrale di Trixie interruppe ogni attività. La nostra bambina è stata aggredita.»

«Ma no, mamma...» Dora condusse la madre verso una poltrona. «Hanno tentato di entrare in negozio. Ma non hanno preso nulla. Jed li ha messi in fuga.»

«Io li avrei stesi stecchiti.» Richie fece fuoco con un immaginario fucile.

«Hai chiamato la polizia?» domandò suo cognato John.

«Sì, certo» rispose lei prendendo in braccio il nipotino. «É l'agente che sta indagando è il padre della tua cara amica Jody Chapman, ranocchietto. »

«Jody Chapman!» Richie emise una serie di gridolini.

«Ti manda i suoi saluti.» Dora gli diede un bacio. Strilli e mugolii ripresero e lei si convinse che l'emergenza era superata.

«Willowby!» La voce di Trixie si fece udire sopra il fracasso generale. «Stasera dormirai da Isadora. Non mi sento sicura se tua sorella resta in casa da sola.»

«Non c'è problema» rispose il figlio. «La mamma sa sempre che cosa è meglio fare.» Quentin si alzò per dare un bacio alla moglie.

Will fece una smorfia. «Che cos'è questo odoraccio?»

«La cena è pronta» annunciò Lea, varcando la porta della cucina.

«Mi dispiace, mamma, temo di aver fatto bruciare le tue polpette. Sono

irrecuperabili, ormai!»

A UN ISOLATO di distanza, Jed stava cercando di congedarsi. Aveva apprezzato la cena natalizia a casa dei Chapman più di quanto si fosse aspettato. Era difficile non venire contagiati dall'entusiasmo dei bambini davanti al bottino di regali natalizi.

Impossibile non rilassarsi, immersi nel profumo di pino, tacchino e torta di mele che addolciva il tepore della casa. Ma era altrettanto impossibile evitare paragoni tra quella calda atmosfera familiare e i suoi stessi tristi ricordi infantili delle feste di Natale. I litigi, gli urli. O peggio ancora, i gelidi silenzi carichi di tensione.

Mary Pat stava raccogliendo i resti del tacchino in un contenitore ermetico. «Raccontami della tua padrona di casa, Jed. Brent dice che è uno schianto. Perché non la porti da noi, una di queste sere?»

«Le pago l'affitto. Non siamo in amicizia.»

«Ma hai dato la caccia a quel tizio che era entrato nel suo negozio » osservò Mary Pat.

«É stata una reazione istintiva. Ora devo andare.» Prese il contenitore che la donna aveva appena chiuso. «Grazie per la cena.»

Stringendo il braccio intorno alla vita del marito, Mary Pat salutò con la mano il giovane che si allontanava in auto. «Sai, credo che Jed abbia bisogno di qualcuno nella sua vita.»

«Ha bisogno di ricominciare a lavorare.»

QUANDO Jed bussò alla porta di Dora, poco dopo le nove, il giorno dopo Natale, l'ultima cosa che si aspettava era udire una voce maschile. «Un attimo, per favore.» Ci fu un tonfo, seguito da un'imprecazione. Will, l'esile figura avvolta in un lenzuolo a fiori come in una toga da antico romano, e intento a massaggiarsi l'alluce che aveva appena urtato contro uno stipite, aprì la porta con un grugnito. «Se sta cercando di vendere qualcosa, spero si tratti di caffè.» Indubbiamente se li sapeva scegliere, pensò Jed con cattiveria.

Prima un ragioniere libidinoso, ora un ragazzino tutto pelle e ossa appena uscito dal college.

«Cerco Isadora» disse Jed, aggressivo.

«Oh, certo.» Badando a non inciampare nel lenzuolo, Will si ritrasse per lasciarlo entrare. «Dove diavolo sarà?» borbottò. «Dora!»

Jed notò incuriosito il groviglio di lenzuola sul divano.

«Non entrerai finché non mi sarò asciugata i capelli.» Lei comparve sulla soglia del bagno, con un accappatoio e l'asciugacapelli in mano. «Intanto puoi... Oh!» esclamò vedendo Jed. «Buongiorno.»

«Devo parlarle un attimo.»

«Bene. Ha conosciuto mio fratello?»

«Fratello?» pensò lui, infastidito di avvertire un senso di sollievo.

«No. E come avrei potuto?»

«Il tizio con il lenzuolo è mio fratello Will. Will, il tizio che ha bisogno di una rasatura è Jed, abita qui di fronte sul pianerottolo.»

«L'ex poliziotto che ha messo in fuga il ladro.» Lo sguardo assonnato di Will si

rianimò. «Piacere di conoscerla.»

«Ecco qui.» Dora porse al fratello l'asciugacapelli. «La doccia è tua.» Will si allontanò strusciando il lenzuolo per terra.

«Mia madre ha pensato che fosse meglio avere un uomo in casa, dopo l'altra sera» spiegò lei. Possiamo parlare in cucina.» Andò a mettere il bollitore sul fuoco, poi riempì il macinacaffè e cominciò a girare la manovella. «Com'è andato il Natale?»

«Bene. Verso mezzogiorno verrà un tizio a installare un nuovo sistema d'allarme. É un mio amico. Sa il fatto suo.»

«Un amico. Incredibile. Avrebbe potuto parlarmene prima.»

«Sì, ma lei non c'era. Inoltre avrebbe bisogno di una serratura che funzioni a dovere.»

Con aria imbronciata, Dora versò il caffè macinato nel filtro di carta. «Sono indecisa se essere divertita, seccata o sorpresa.»

«Posso fare un salto a prendere le serrature dal ferramenta. Poi le dirò quanto ho speso.»

Dora si convinse e il suo sorriso si tramutò in una risatina. «Molto bene, Skimmerhorn. Vada pure a mettere al sicuro il nostro piccolo mondo. Nient'altro?»

«Pensavo di prendere le misure di quei nuovi scaffali che le servono. »

«Il fatto è che oggi non apriamo prima di mezzogiorno. Perché non apparecchia la tavola per la colazione? Will prepara delle frittelle favolose.» Prima che Jed potesse rispondere, il bollitore si mise a fischiare. Lei versò l'acqua bollente sul caffè. L'aroma invitante bastò a convincerlo.

«Dove tiene le tazze?»

«Primo sportello.»

«Un'ultima cosa...» aggiunse Jed, aprendo l'armadietto. «Forse è il caso che si metta qualcosa addosso.» Le lanciò un mezzo sorriso e Dora si sentì mancare il respiro. Si versò il caffè e si allontanò verso il bagno.

«Che buon profumo!» commentò Will entrando in cucina. Ora indossava un paio di jeans e un maglione. I capelli, più chiari di quelli di sua sorella, erano asciutti e ravviati con un effetto di studiato disordine «Le spiace accendere la TV? Il notiziario, magari. Sono due giorni che non so quel che succede.» Versò una tazza di caffè per sé e per Jed poi si rimboccò le maniche. Misurò gli ingredienti e mescolò l'impasto con disinvolta delicatezza. «A proposito di questa faccenda dello scasso... Pensa che ci sia qualcosa di cui preoccuparsi?»

«Mi preoccupo sempre quando qualcuno mi spara addosso.»

«Sparare addosso? Che cosa vuol dire con "sparare"?»

«Pistola. Proiettili.» Jed sorseggiò il caffè. «Pum, pum.»

«Ma Dora non ci ha parlato di una sparatoria!» Si precipitò in soggiorno, poi in corridoio e spalancò la porta del bagno. La sorella quasi si cavò un occhio con la matita del trucco. «Will!»

«Non hai detto nulla della sparatoria, Dory!»

Lei sospirò e lanciò uno sguardo severo a Jed. «Tante grazie, Skimmerhorn.»

«Lui non c'entra.» Will la prese per le spalle e la scosse. «Voglio sapere esattamente che cosa è successo. Subito.»

«Allora chiedilo al poliziotto ficcanaso.» Spinse il fratello fuori dal bagno. «Ho da

fare.» E chiuse la porta a chiave.

Will si voltò verso Jed. «Allora mi racconti lei tutto mentre io preparo la colazione.»

«Non c'è molto da dire.» Jed avvertì una sensazione di malessere. Non causata dal fatto di dover ripercorrere gli avvenimenti del giorno prima mentre il ragazzo preparava le frittelle. Ma dal vedere fratello e sorella insieme, dall'osservare la rabbia e la preoccupazione di Will, sentimenti che nascevano da un affetto profondo, non da un semplice senso di solidarietà familiare.

«Tutto qui?» domandò Will alla fine. «Un buontempone entra in negozio, traffica nell'archivio, spara un paio di schioppettate e corre via. Perché mai?»

«Questo è quanto la polizia è pagata per scoprire. Comunque, non deve preoccuparsi. Dora non corre pericolo.»

«Che tipo di poliziotto era lei, Jed?»

«Non credo abbia più alcuna importanza! Adesso non sono più un poliziotto.»

«Sì, ma...» Will aggrottò le sopracciglia mentre faceva scivolare le frittelle sul piatto di portata. «Skimmerhorn... É un nome che resta in mente. Ricordo qualcosa, un paio di mesi fa. Sono un divoratore di notizie. Capitano Skimmerhorn, vero? Ha fatto saltare per aria Donny Speck, il signore della droga. "Poliziotto milionario coinvolto in una sparatoria con un narcotrafficante."» Will ricordava i titoli dei giornali. Avrebbe voluto insistere, ma rammentò che c'era dell'altro. "L'assassinio della sorella di Skimmerhorn con un'autobomba." «Be', credo che chiunque sia stato in grado di stanare Speck sia anche capace di badare a mia sorella.»

Dora entrò per rispondere al telefono della cucina che stava squillando. «Pronto... Sì, Will è qui. Un attimo.» Sbatté con ostentazione le ciglia. «É Marlene.»

«Oh... Credo che mi ci vorrà un po'.» E prese la comunicazione.

«Perché non gli ha raccontato tutta la storia?» le domandò Jed.

«Non mi sembrava necessario spaventare la mia famiglia» rispose lei a bassa voce. Hanno la tendenza a buttare tutto sul drammatico. Mia madre come minimo avrebbe chiamato la CIA e assunto due gorilla come guardie del corpo. Così, invece, si è accontentata di affibbiarmi Will.»

«Mi sembra un bravo ragazzo» osservò lui mentre Will continuava a tubare nel ricevitore. Jed assaggiò le frittelle e gli sorrise sorseggiando il caffè.

Dora si alzò. «Dal momento che Will è occupato, possiamo spegnere il televisore.» Stava già per premere l'interruttore, quando una notizia la fermò.

"Ancora nessuna luce sulla tragedia di Natale a Society Hill" stava dicendo il commentatore del telegiornale. "*Alice Lyle, personaggio di spicco del bel mondo locale, è ancora in coma dopo l'aggressione subita in casa propria, probabilmente per mano di un ladro, la sera del ventiquattro dicembre scorso. La signora Lyle è stata trovata priva di sensi nel suo appartamento dalla nipote, insieme al cadavere della governante. Il portavoce della polizia locale ha assicurato che sono in corso indagini approfondite sull'accaduto."*

«Oh, mio Dio, ma la conosco! É venuta in negozio poco prima di Natale a prendere un regalo per la nipote. Ha comprato un paio di fermaporte. Sua nipote aspetta un bambino.» Dora rabbrividì. «É terribile.»

«Non se la prenda troppo a cuore!» esclamò Jed. Si alzò e spense il televisore «É

questo che insegnano alla scuola di polizia?» ribatté lei aspramente, poi subito scosse la testa. «Mi scusi, è per questo che non ascolto mai il notiziario.» Si sforzò di riprendere il controllo. «Credo che oggi aprirò presto.»

«É dura quando non si tratta di estranei.»

«É dura quando lo sono. É per questo che ha mollato?»

«No. Ora farò un salto dal ferramenta. Grazie per la colazione.»

Dora si limitò a sospirare quando la porta si richiuse dietro le spalle di Jed. «Will quando hai finito al telefono, per favore lava i piatti. Io scendo in negozio.»

«Ho finito.» Il ragazzo fece capolino in cucina. «Hai un sacco di segreti, eh, sorellina? Com'è che non mi hai raccontato che il tuo inquilino è il poliziotto cattivo che ha fatto fuori Donny Speck?»

«Chi è Donny Speck?»

«Accidenti, ma in che mondo vivi? Speck era a capo di uno dei più grossi cartelli di narcotraffico della Costa orientale, probabilmente il più grosso di tutti. Era un pazzo, anche. Il sistema è sempre quello: un'autobomba innescata dall'accensione. Ma Jed lo ha steso in un conflitto a fuoco vecchia maniera.»

«Lo ha ucciso?» mormorò Dora allibita.

«Credo che abbia preso anche una medaglia. Era su tutti i giornali, l'estate scorsa. Anche per il fatto che lui è il nipote di L. T. Bester, ne ha parlato a lungo la stampa.»

«Bester, il miliardario?»

«Proprio lui. Immobili. Grandi magazzini. A Philadelphia non ci sono molti poliziotti così pieni di soldi.»

«E allora perché mai dovrebbe vivere in un appartamentino in affitto? »

Will cominciò a sparecchiare la tavola. «Per come la vedo io, credo che il nostro capitano miliardario si stia prendendo una pausa. L'estate scorsa è stata piuttosto difficile. L'indagine su Speck ha fatto parlare di lui per mesi. E poi, quando la sorella è morta nell'esplosione dell'auto...»

«Aspetta un attimo.» Dora gli strinse un braccio. «Hai detto sua sorella?»

«Sì, pensano che sia stato Speck, ma non credo che abbiano le prove.»

«Oh, ma è terribile!» Impallidendo, Dora si premette una mano sullo stomaco.

«La cosa peggiore è che è successo proprio sotto i suoi occhi. Una brutta storia. E i giornali ci hanno lavorato sopra parecchio. La sorella aveva divorziato tre o quattro volte. I genitori erano noti per le loro scenate in pubblico. E c'era qualcosa a proposito di Jed, coinvolto in qualche guaio da ragazzo. Sai, alla gente piace leggere delle disgrazie dei ricchi.»

«Non mi stupisco che voglia essere lasciato in pace» mormorò Dora. Ma questa non è la risposta.» C'erano abbastanza cose che ignorava di Jed Skimmerhorn da riempire uno stadio di calcio. Si sporse e diede al fratello un bacio sulla guancia. «Chiudi a chiave quando esci. Ci si vede l'ultimo dell'anno?»

«Ci puoi scommettere.»

QUELLA CONROY era in cerca di guai, rifletté Jed cupamente, mentre tagliava con la sega elettrica una tavola di legno. Non aveva paura di lei. Neanche per idea. Ma era evidente che lo rendeva nervoso.

Sarebbe stato stupido negare che gli piaceva. E lei non era certo una mammoletta.

L'aveva ammirata per il modo in cui aveva affrontato quel suo impiegato, con i pugni alzati e lo sguardo feroce. Jed si sorprese a ridacchiare.

Comunque non le avrebbe permesso di avvicinarsi. Dopotutto, rifletté tra sé, era stato educato a essere diffidente e distaccato, nella migliore tradizione degli Skimmerhorn. Gli anni trascorsi nella polizia non avevano fatto altro che accentuare quella tendenza.

Jed raccolse il legno che aveva tagliato e tornò dentro. Dora era in magazzino, seduta alla sua scrivania. Prima di poter trovare un commento adeguatamente sarcastico, la scrutò in viso. Era mortalmente pallida, gli occhi cupi e luccicanti.

«Brutte notizie?» le domandò. Quando vide che non rispondeva mise da parte il legno. «Dora?» E le si piazzò davanti alla scrivania.

La giovane alzò il viso. Dagli occhi lucidi e gonfi di pianto scese una lacrima lungo la guancia, e poi un'altra.

«Che succede?»

Cercando di riprendere il controllo di se stessa, lei scosse la testa «Vuole che chiami sua sorella?» domandò Jed.

«No.» Dora strinse le labbra. Dopo un attimo tirò su con il naso e trovò la forza di dire: «Ho incontrato questo antiquario durante un viaggio di lavoro, prima di Natale. L'ho appena chiamato per sentire se aveva un pezzo che mi ha chiesto un cliente». Fece un profondo sospiro. É morto. É stato assassinato durante una rapina, la settimana scorsa.»

«Mi dispiace.»

«L'ho visto soltanto una volta. L'ho battuto a un'asta su un paio di articoli. Più tardi io e Lea siamo passate dal suo negozio.» La voce di Dora s'incrinò. «É stato ucciso la sera dopo. Ho appena parlato al telefono con suo nipote.»

«Hanno preso l'assassino?»

«No. Non conosco i particolari del fatto. Non ho voluto fare domande. Come si comporta lei in queste situazioni?» domandò, stringendogli la mano con una foga che sorprese entrambi. Come ci si comporta quando si vive a stretto contatto con questo orrore un giorno sì e un giorno no?»

«Si guarda alle cose in un modo diverso rispetto alla gente comune. Per forza.»

«E lei ha lasciato il suo lavoro perché non riusciva più a guardare le cose come un poliziotto?»

«In parte.» Jed ritrasse la mano e cercò di assumere un tono distaccato. «Non penso che sia una buona ragione.»

«Io lo pensavo.»

«Curioso che abbia usato il passato, Skimmerhorn.» Dora si alzò desiderando che il suo stomaco non fosse ancora così scombussolato.

«Avrebbe dovuto dire «Io lo penso». A meno che non abbia cambiato idea. Ora devo andare a parlare con Lea.»

ORA ADORAVA i party. Non le importava di non conoscere quasi V nessuno, purché ci fossero buona musica, piatti preparati con cura e un sacco di gente.

Nel caso specifico, conosceva quasi tutti i partecipanti al ballo d'inverno. Alcuni erano amici, altri clienti, altri ancora sostenitori della compagnia teatrale di famiglia.

Si mescolò agli invitati, muovendosi da un gruppo all'altro, scambiando baci sulla guancia e pettegolezzi freschi. Non aveva fatto una scelta felice indossando quell'abito bianco che le lasciava scoperte le spalle, ma la calca riscaldava a sufficienza la sala.

«Tesoro, sei splendida.» Ashley Draper, un'arrampicatrice sociale di prima classe, piombò su Dora avvolgendola in una nuvola di profumo.

«E tu hai un aspetto radioso, cara Ashley.»

«Sei gentile a dirlo, anche se so che sono un po' sciupata. Le vacanze sono così faticose, vero? Abbiamo sentito la tua mancanza l'altra sera, alla cena dei Bergermans.»

«Sono stata... trattenuta all'ultimo momento.»

«Spero che ne sia valsa la pena» gorgogliò Ashley afferrando la mano di Dora e stringendogliela come se volesse stritolarla. Guarda. La gran dama in persona. Honoria Skimmerhorn Rodgers. É raro che si faccia vedere in queste occasioni.»

«Chi?» Dora allungò il collo, ma perse il resto della spiegazione di Ashley non appena scorse Jed. «Sorpresa, sorpresa...» mormorò tra sé. «Scusami Ashley, devo vedere una persona.»

Lo smoking gli stava davvero a meraviglia, rifletté, mentre faceva il giro della sala per raggiungerlo alle spalle. «So tutto» gli sussurrò da dietro. «É qui in incognito per conto della polizia.» Mentre Jed si girava, udì la sua imprecazione soffocata. Di che si tratta Una banda di pericolosi ladri di paté?»

«Conroy! Ma lei è sempre dappertutto. É già abbastanza seccante essere qui, senza...»

«Jed caro!» La voce perentoria di Honoria troncò le sue lamentele. «Hai perso anche quel minimo di buone maniere che ero riuscita a insegnarti? Presenta la tua amica a tua nonna.»

«Nonna?» chiese Dora.

Honoria le si avvicinò. I suoi capelli candidi erano morbidamente pettinati intorno al viso, e l'elegante abito blu esaltava il colore dei suoi occhi e il portamento regale. Brillanti le luccicavano intorno al collo e alle orecchie.

Dora strinse la mano sottile dell'anziana signora. «Sono molto lieta di conoscerla, signora Skimmerhorn. Questo elimina la mia teoria che Jed provenga da una stirpe alquanto coriacea e resistente.»

«In fatto di maniere mio nipote in effetti è piuttosto carente.»

Honoria studiò la giovane donna con crescente interesse. «Comunque, sono la signora Rodgers, mia cara. Sono stata sposata per un breve periodo con Walter Skimmerhorn, ma vi ho posto rimedio appena possibile.»

«Io sono Dora Conroy, la padrona di casa di Jed.»

«Ah!» C'era un intero universo di significati concentrato in quella singola sillaba.

«Nonna...» - Jed la prese ostentatamente per il braccio - «lascia che vada a prenderti qualche salatino.»

«Posso farlo da me.» Altrettanto ostentatamente Honoria si liberò dalla stretta. «Tu balla con la signorina, Jed caro.»

«Sì, Jed caro» lo canzonò Dora, mentre la vecchia signora si allontanava, «balla con la signorina. La nonna ti sta guardando.» Lo tirò per la manica dello smoking.

Jed le prese il braccio. «Non ha un cavaliere qui in giro?»

«No» rispose lei, mentre si preparavano a ballare. «Di solito non porto mai cavalieri ai party. Altrimenti dovrei sempre stare a preoccuparmi che si divertano. Preferisco essere io a divertirmi.» L'orchestra stava suonando una soave versione di Twilight Time. «É un bravo ballerino, Skimmerhorn. Migliore di Andrew.»

«Grazie del complimento. A proposito, Andrew è pulito. Era al party di Natale del suo ufficio.»

«Ma certo che è pulito. Si lava le orecchie tutte le mattine.»

«Perché mai è uscita con lui?»

«Mi doveva parlare della nuova normativa fiscale. Non avrei osato rifiutare.» Scosse la testa e sorrise. Si sta divertendo?»

«Detesto questo genere di cose.» Era un peccato, pensò, che fosse così piacevole stringerla tra le braccia. «Lei probabilmente le adora.»

«Oh, certo.»

Le fece scivolare la mano lungo la schiena e incontrò la sua pelle nuda. «Le capita mai di uscire la sera con indosso qualcosa che non luccichi?»

«No, se posso evitarlo. Non le piace il mio vestito?»

«Per quel poco che c'è.» La canzone era finita e ne iniziò un'altra, ma Jed aveva dimenticato che non voleva ballare. Honoria scivolò accanto a loro tra le braccia di un distinto signore. «Le sta benissimo, Conroy» aggiunse subito dopo.

«Accidenti, sta forse trasudando galanteria a beneficio di sua nonna? » osservò sarcastica Dora.

Il sorriso della ragazza lo indusse a sorridere a sua volta.

«Lei le è simpatica.»

«Io sono simpatica.»

«Non è vero. Lei è una gran seccatrice.» Le passò la mano sulla schiena nuda. «Una seccatrice molto sexy.»

«Io ti piaccio, Jed.» Dora avvertì un leggero batticuore, mentre gli faceva scorrere le dita sul collo.

«Forse.» Per mettere alla prova entrambi, le sfiorò le labbra con un bacio.

«Sicuramente!» lo corresse Dora. Si sentiva lo stomaco in subbuglio. Tenne la bocca a pochi centimetri da quella di lui. «Potremmo andare a casa insieme questa sera. Oppure...» si sforzò di sorridere, «potremmo prima fare amicizia.»

«Chi ha detto che voglio diventare tuo amico?»

«Non potrai farne a meno.»

«E perché mai?»

«Perché tutti abbiamo bisogno di un amico. Perché è difficile essere soli in una stanza piena di gente, ma tu lo sei.»

Dopo aver lottato per un attimo con se stesso, Jed appoggiò la fronte contro quella di lei. «Non voglio legarmi a te. Non voglio legarmi a...»

«A niente?» Dora terminò la frase per lui. Quando alzò gli occhi e incontrò i suoi senti una fitta al cuore. «Non sei morto» mormorò.

«Quasi.» Jed si ritrasse. «Voglio qualcosa da bere.»

Lei lo seguì al bar e ordinò champagne, mentre Jed prese uno Scotch. «Ti dico quel che faremo.» Dora aveva ripreso un tono leggero. «Proveremo qualcosa di

nuovo. Io smetterò di renderti la vita difficile. E tu farai altrettanto.»

Jed la studiò con attenzione. «E che cosa rimane?»

«Saremo gentili l'uno con l'altra e ci divertiremo insieme. Vieni andiamo a dare un'occhiata al buffet.»

Si avviarono. Dora si riempì il piatto e poi lo porse generosamente a Jed, che prese un dadino di formaggio, mentre lei assaggiava una minuscola tartina di spinaci «Prova una di queste, Skimmerhorn» disse con la bocca piena prendendo un'altra tartina. Prima che lui potesse accettare o rifiutare, gliela ficcò in bocca. Buona, vero?»

«Non mi piacciono gli spinaci.» La mandò giù con un sorso di Scotch.

«Nemmeno a me piacevano, ma mio padre me li ha fatti amare cantandomi la canzone di Braccio di Ferro. Avevo vent'anni» disse mantenendo un tono serio, ed ero piuttosto ingenua.» Poi, nel vedere le sue labbra increspars in un sorriso, lei alzò il bicchiere in un brindisi. Finalmente. Sei così carino quando sorridi.»

«Ciao, Jed.»

Una mano gli si posò sulla spalla. Lui si riprese e si voltò.

«Salve, commissario» salutò con voce ed espressione neutre. «Che piacere vederti.» Il capo della polizia, James Riker, gli diede un'occhiata rapida ma attenta. Ciò che vide dovette soddisfarlo perché il suo viso scuro e sottile si illuminò di un sorriso. «Ti tieni in forma, vedo. Come hai passato il Natale?»

«Bene, grazie.» Non potendo ignorare lo sguardo di Riker fisso su Dora, Jed decise di fare il proprio dovere. «Signor Riker, le presento Dora Conroy.»

«Salve.» Poiché aveva entrambe le mani occupate dal piatto e dal bicchiere, Dora gli scoccò un sorriso anziché porgere la mano.

«Spero che mi perdonerà, signorina Conroy» disse il capo della polizia, ma devo rubarle Jed per un minuto. Il sindaco vorrebbe scambiare due parole con lui.»

Lei fece un cenno di assenso, prima di aggiungere: «Piacere di averla conosciuta».

«Il piacere è stato mio. Le prometto di non trattenere Jed per più di un minuto.»

Un condannato davanti al plotone di esecuzione avrebbe dimostrato più entusiasmo di Jed in quel momento, rifletté Dora mentre lo guardava allontanarsi.

Sentendosi in pena per lui, Dora si chiese se potesse trovare il modo di distrarlo quando fosse tornato, per dirottare altrove qualunque tipo di emozioni il capo della polizia e il sindaco fossero riusciti a smuovere in lui. Si allontanò per riempire di nuovo il suo bicchiere di champagne.

Cinque minuti più tardi, Jed la raggiunse in un angolo riparato, con poltrone e piante. Lei gli rivolse un sorriso. «Dammi un bacio, su.»

«Perché?»

«Perché ne ho voglia. Un bacio amichevole.»

Jed le sfiorò le labbra. «É abbastanza amichevole?»

«Sì, grazie.»

Lei cominciò a sorridere, ma Jed le mise una mano sulla gola e si chinò a baciarla di nuovo. Dora avvertì come una scarica che la lasciò stordita. Il suo bacio era lento, freddo, terribilmente controllato. Quando si ritrasse, tenne gli occhi chiusi, cercando di assorbire il flusso delle emozioni. Sentiva ancora il sangue pulsarle nelle orecchie quando aprì gli occhi.

«Accidenti» fu tutto quanto riuscì a dire.

«Qualche problema?» domandò Jed.

«Credo di sì.» Dora strinse le labbra. «Credo che... me ne andrò.»

Quando si alzò le ginocchia le tremavano. «É molto difficile» si disse, «tenere in pugno la situazione quando ti tremano le ginocchia.»

IL NUOVO SISTEMA d'allarme che Dora aveva fatto installare fu motivo di grande irritazione per DiCarlo. Aveva sperato di entrare e uscire dal magazzino entro mezzanotte. Se quella Conroy l'aveva acquistato, il dipinto doveva essere certamente in magazzino, nonostante ciò che gli aveva raccontato, alla vigilia di Natale, quella stupida rossa. Adesso, con le nuove serrature assai più resistenti, sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a entrare per mezzanotte. E adesso, a peggiorare la situazione, cominciava a cadere un gelido e ostinato nevischio.

Almeno non c'erano auto nel parcheggio, pensò mentre lavorava tremando per il freddo, segno evidente che in casa non c'era nessuno. Poteva ancora farcela a essere a New York per il mattino seguente. Avrebbe dormito tutto il giorno e preso l'ultimo volo per la Costa occidentale. Una volta consegnati a Finley i suoi balocchi, sarebbe rientrato a New York per una fine d'anno con i fiocchi.

Quando l'ultima serratura cedette, si lasciò sfuggire un grugnito di soddisfazione.

In meno di un quarto d'ora fu certo che il dipinto non si trovava nel magazzino. Facendo appello a tutto il proprio autocontrollo, soffocò l'impulso di devastare il locale. Fece un altro giro accurato del negozio, raccogliendo automaticamente qualche ninnolo qua e là, compreso il cane di giada che la rossa aveva tentato di vendergli.

Rassegnato, salì al piano superiore. La serratura della porta in cima alle scale era più che altro lì per bellezza. In un baleno la forzò.

Stette in ascolto, ma non udì alcun rumore. Niente radio, né televisione, né voci. Si mosse però ugualmente con cautela lungo il corridoio. Tre minuti più tardi era nell'appartamento di Jed. La ricerca si concluse prima ancora di cominciare. Non c'erano dipinti alle pareti, né chiusi negli armadi. Non trovò nulla sotto il letto, a eccezione di un tascabile dalle pagine spiegazzate e un calzino appallottolato. Nel comodino trovò una calibro 38, ma dopo averla rapidamente esaminata la rimise a posto.

In pochi secondi DiCarlo fu nell'appartamento di Dora. Non si era preoccupata di installare sistemi di sicurezza. Qui c'erano parecchi quadri alle pareti, ma nessun dipinto astratto.

Si spostò in camera da letto. Ebbe appena il tempo di reagire quando udì aprirsi il portone d'ingresso. Il tempo che si richiudesse e DiCarlo era già nascosto nell'armadio, sepolto dietro un variopinto assortimento di abiti.

«Devo essere completamente pazza» si disse Dora, entrando in casa. Si tolse il cappotto e sbadigliò. Perché mai si era lasciata convincere dai suoi genitori?

Continuando a borbottare tra sé si diresse in camera da letto. Aveva programmato di trascorrere una tranquilla serata a casa. E invece no, pensò, accendendo la lampada Tiffany accanto al letto. Ancora una volta era caduta nella solita trappola di famiglia: lo spettacolo deve andare avanti. Era colpa sua se tre macchinisti erano a letto con

l'influenza? «Assolutamente no» si disse, mentre si spogliava. «Non è colpa mia se si sono beccati l'influenza. E non sono tenuta a fare sostituzioni solo perché ho una tessera sindacale.»

Dora sospirò. Aveva trascorso ore a trafficare con materiali e arredi di scena. E seppure a malincuore, doveva ammettere che si era persino divertita. In piedi dietro le quinte, ascoltando l'eco delle voci sul palcoscenico, piena di orgoglio, sia pure indiretto, quando la compagnia era tornata in scena dopo che era calato il sipario per ricevere gli applausi del pubblico.

«Dopotutto» pensò Dora, «la voce del sangue...»

Attraverso una fessura della porta dell'armadio DiCarlo godeva di una visuale eccellente. Più vedeva, più la sua irritazione per essere stato interrotto svaniva. La donna che ora si stiracchiava ai piedi del letto indossava solo due striscioline di pizzo nero. «Molto graziosa» pensò, sorridendo nel buio. «Davvero molto graziosa.»

Dora aveva sconvolto i suoi piani, ma DiCarlo si vantava di avere una mente creativa. Non appena fosse andata a letto, si disse, sarebbe stato facile - con la sua automatica calibro 22 - convincerla a rivelargli dov'era il dipinto. E dopo il dovere, il piacere. Forse non sarebbe stato neppure costretto a ucciderla.

Lei scosse i capelli e si stiracchiò di nuovo. Era come se stesse posando, pensò DiCarlo. Sentì il sangue salirgli alla testa.

I colpi alla porta fecero sussultare Dora. Nell'armadio, l'intruso emise un sibilo di collera e di disappunto insieme.

«Un attimo!» gridò lei. Si affrettò a indossare l'accappatoio di spugna bianca. Accendendo le luci mentre passava si precipitò in soggiorno. Esitò un attimo con la mano sulla maniglia. «Jed?»

«Apri, Conroy.»

«Mi hai spaventata» disse Dora spalancando la porta. «Stavo giusto...» Si interruppe nel notare l'espressione furiosa sul viso del giovane poliziotto. Fece un passo indietro.

«Che cosa credevi di fare?» la investì Jed.

«Be', stavo... per andare a letto» rispose lei con cautela.

«Falla finita con queste sciocchezze.» Jed la sospinse con forza sul pianerottolo. «Capisco quando qualcuno ha rovistato nel mio appartamento. » Furibondo la spinse contro la parete opposta. Il grido soffocato di dolore della donna non fece che aumentare la sua collera. «Che cosa stavi cercando?»

«Lasciami andare.» Dora cercò di divincolarsi, troppo terrorizzata per negare.

«Credi che solo perché mi hai rimescolato il sangue, puoi permetterti di rovistare tra le mie cose ogni volta che vuoi?» La trascinò barcollante dietro di sé. Bene.» Spalancò la porta con un colpo e la spinse dentro. Dài un'occhiata ora. Fai con comodo.»

Il respiro di Dora era affannato. «Sei pazzo.»

Nessuno dei due udì DiCarlo scivolare via silenzioso nel pianerottolo e andarsene. Se ne stavano in piedi uno di fronte all'altra, a due passi di distanza. Dora tormentava con mano tremante l'accappatoio che le era scivolato dalle spalle.

«Credevi forse che non me ne sarei accorto?» Jed l'afferrò bruscamente per i risvolti dell'accappatoio. «Sono stato un poliziotto per quattordici anni.»

«Smettila!» gridò lei, divincolandosi. Il rumore dell'accappatoio strappato fu come un urlo Lacrime di paura e di collera le riempirono gli occhi. «Non ho messo piede qui dentro.»

«Non mentire» la incalzò Jed. Ma il dubbio cominciava a insinuarsi nella sua mente.

«Lasciami andare» sbottò liberandosi dalla stretta. Lentamente, attendendo che la tigre tornasse all'attacco, arretrò verso la porta. «Sono appena rientrata. Vai pure a sentire il cofano della mia auto. Il motore dev'essere ancora caldo.» La voce le usciva al ritmo frenetico dei battiti del cuore. «Sono stata in teatro tutta la sera. Puoi telefonare e controllare.»

Jed non disse nulla, rimase semplicemente a guardarla mentre si dirigeva alla porta. Piangeva ora, rapidi singhiozzi affannati, mentre trafficava con la maniglia.

«Stammi lontano» sussurrò lei. «Stammi lontano.» Corse via lasciando la porta spalancata e sbattendo con violenza dietro di sé la propria.

Jed rimase immobile, aspettando che i battiti del suo cuore rallentassero. Non si era sbagliato. Qualcuno era entrato in casa. Ne era certo. I suoi libri erano stati spostati, la sua pistola esaminata.

Ma non era stata Dora.

Sconvolto, si mise le mani sugli occhi. Era esploso.

Erano mesi che se lo aspettava. Non era forse proprio per questo che aveva dato le dimissioni?

Era rientrato a casa dopo una giornata tremenda di discussioni con avvocati, contabili, direttori di banca, ed era esploso come un petardo. E come se non bastasse, aveva terrorizzato Dora. Perché proprio lei? Perché lei aveva sforato le sue barriere difensive. Fece un profondo respiro e si avviò verso l'appartamento della ragazza.

Sentendo bussare, lei smise di dondolarsi sul bracciolo della poltrona. Voltò di scatto la testa. Balzò in piedi.

«Dora, mi dispiace.» Dall'altra parte della porta, Jed chiuse gli occhi e bussò di nuovo. Fammi entrare per favore.» Il silenzio gli stringeva lo stomaco in una morsa. «Ti giuro che non ti toccherò.

«Voglio solo essere sicuro che stai bene.» Avvilito, provò a girare la maniglia.

Gli occhi di Dora si spalancarono terrorizzati nel vedere la maniglia abbassarsi. «Dio mio» pensò, presa dal panico. Aveva dimenticato di chiudere a chiave. Un breve grido strozzato le sfuggì dalla gola. Si precipitò alla porta proprio mentre Jed l'apriva. Si bloccò e lui vide il terrore sul suo viso. Alzò lentamente le mani con i palmi in fuori. «Non ti toccherò, Dora. Voglio solo chiederti scusa.»

«Vattene. Lasciami in pace.» I suoi occhi erano asciutti ora, ma terrorizzati.

Non poteva andarsene prima di averla tranquillizzata. «Ti ho fatto male.»

«Perché?» La mano di Dora tormentava nervosamente il collo dell'accappatoio. «Ho il diritto di saperlo.»

Jed si sentiva la gola stretta in una morsa. Ma lei aveva ragione.

«Speck ha fatto irruzione nel mio appartamento una settimana dopo aver ucciso mia sorella.» Né il viso né la voce del poliziotto tradivano quanto gli costasse raccontarle quei particolari. Ha lasciato una foto di lei e un ritaglio di giornale sull'incidente sopra il cassettone. Voleva solo che sapessi che poteva raggiungermi in

qualsiasi momento. Voleva essere certo che sapessi chi era responsabile della morte di Elaine. Quando sono tornato stasera e ho creduto che fossi entrata, tutto questo mi è ritornato di colpo in mente.»

Mentre la ragazza lo ascoltava aveva un viso stupendamente espressivo. Poteva leggervi ogni emozione. La paura e la collera stavano svanendo. Al loro posto vi erano lampi di dolore, simpatia e compassione.

Dora abbassò lo sguardo. «Quando mi hai baciata, l'altra sera, ho creduto che stesse accadendo qualcosa tra noi» disse. Alzò di nuovo gli occhi e il suo sguardo era freddo. «Ma non può essere vero, altrimenti tutto questo non sarebbe accaduto. Avresti avuto fiducia in me. Mi sono sbagliata.»

«Posso lasciare l'appartamento se vuoi» replicò lui, impacciato.

«Non è necessario, ma fa' pure come vuoi.»

Jed annuì e uscì sul pianerottolo. «Sei sicura di star bene?»

Per tutta risposta Dora chiuse delicatamente a chiave la porta.

IL MATTINO DOPO, trovò i fiori sulla scrivania: margherite, leggermente appassite e con il profumo di una primavera ancora lontana dentro un vaso Minton. Dora decise risolutamente di ignorarle.

Non se n'era andato. Era chiaro dal monotono tonfo dei pesi sul pavimento. Ma per quel che la riguardava, adesso Jed Skimmerhorn era semplicemente un inquilino. Niente di più. Nessuno poteva permettersi di terrorizzarla, minacciarla e spezzarle il cuore, e poi riconquistarla con un mazzo di margherite.

Dal momento che Terri e Lea si stavano occupando del negozio, Dora prese i suoi libri contabili e si preparò a lavorare. Diede uno sguardo furtivo alle margherite e sorrise. Il rumore di un paio di stivali sulle scale le fece serrare le labbra. Si concentrò sulla bolletta della luce.

Jed si fermò esitante alla base delle scale. «Se devi lavorare qui, posso finire quegli scaffali, più tardi.»

«Ne avrò per un paio d'ore» rispose lei, senza alzare lo sguardo. Ho qualcosa da sbrigare in città.» Jed restò in attesa di una reazione che non venne. «Hai bisogno di niente?»

«No.»

«Bene. Allora finirò gli scaffali oggi pomeriggio. Poi andrò a comprarmi un cilicio.»

Dora inarcò un sopracciglio, udendo la porta che sbatteva.

«Magari si aspettava che mi gettassi tra le sue braccia per via dei fiori. Illuso!» Poi alzò gli occhi e vide Terri sulla soglia che si tormentava nervosamente le mani. «Dora, hai preso tu il cane di giada? Quello cinese?»

«Il cane di giada?» Lei tamburellò con la penna sulla scrivania. «No, non ho toccato nulla dalla vigilia di Natale. Perché?»

Terri fece un risolino strozzato, abbozzando un sorriso d'imbarazzo. «Non lo trovo.»

«Probabilmente è stato spostato. Forse Lea...»

«Glielo ho già domandato» la interruppe la sua assistente.

Dora si alzò dalla scrivania. «Lasciami dare un'occhiata.» Sua sorella stava

mostrando alcune tabacchiere a un cliente quando lei e Terri entrarono in negozio.

«Era qui, in questa vetrinetta» dichiarò la commessa. «L'ho fatto vedere a un cliente la vigilia di Natale, proprio prima della chiusura. E ieri sono sicura di averlo visto.»

«D'accordo.» Dora batté una mano sulla spalla della ragazza. «Adesso diamo un'occhiata.»

Già il primo sguardo la mise in allarme. Si sforzò di mantenere la voce bassa e un tono tranquillo. «Allora, vediamo di ricostruire i fatti. Terri, avete venduto qualcosa stamattina?»

«Un servizio da tè, il Meissen, e un paio di figurine da collezione. Lea ha venduto la culla di mogano e una coppia di candelabri d'ottone.» Il viso già pallido della ragazza si fece ancora più bianco.

«Manca qualcos'altro?»

«La boccetta per i sali, quella smaltata che stava sul tavolino.»

Dora soffocò un'imprecazione. «E anche il calamaio che c'era accanto. »

«Quello di peltro?» Terri si voltò ed emise un gemito. «Oh, no! Come è possibile?» Dora scosse la testa e fece un rapido giro del negozio.

«Il fermacarte di Chelton» aggiunse dopo un po', la bottiglia da profumo di cristallo Baccarat e il sigillo di Fabergé.»

Quest'ultimo oggetto, del valore di oltre 5.000 dollari, non era facile da mandare giù.

«Non sono entrate più di otto o nove persone stamattina. Come è potuto accadere?» disse Terri. Oh Dora, mi dispiace, avrei dovuto stare più attenta.»

«Non è colpa tua.» Sebbene si sentisse ribollire di rabbia, Dora mise un braccio intorno alle spalle della sua assistente, cercando di rincuorarla. Non possiamo trattare ogni cliente che entra come un possibile ladro. Finiremmo per dover chiudere tutto sotto chiave in una vetrina. Del resto, questa è la prima volta che subiamo un furto così grave.»

«Dora, ma il Fabergé...»

«Lo so. Telefonerò all'assicurazione. É a questo che serve, no? Ora fai la tua pausa per il pranzo. Non pensarci.»

«D'accordo.» Terri si soffiò il naso. Non sei arrabbiata con me, vero?»

«Sono furibonda.»

La ragazza la lasciò sola nel salottino laterale.

«Tesoro, mi dispiace tanto, credimi» disse Lea, facendo capolino nella stanza.

«Non preoccuparti. Sono assicurata. Chiudi tutto per un'ora e vai pure a pranzo. Andrò sul retro a sfogare la rabbia.»

Sua sorella notò con preoccupazione un lampo d'ira negli occhi di Dora. «Bene. Chiuderò tutto.»

JED SI CHIESE se ritornare, dopo tanto tempo nel suo ex distretto di polizia, non fosse soltanto un altro modo per punirsi. Avrebbe potuto incontrare Brent Chapman altrove ed evitare quel ricordo doloroso. Invece decise di entrare nel luogo dove aveva trascorso otto dei suoi quattordici anni da poliziotto, perché sapeva che doveva affrontare la situazione.

Dopo aver perso il controllo a quel modo, la sera prima, doveva ammettere che c'erano parecchie altre cose da affrontare. Tutto era rimasto come sempre.

Nell'aria l'odore di caffè e di sigarette, mescolato a un vago sentore di disinfettante. I suoni, tutto gli era familiare. Telefoni che squillavano, voci che si alzavano. Entrare là dentro senza la sua pistola lo faceva sentire nudo.

Fu quasi sul punto di uscire di nuovo, ma decise che l'unico modo per superare l'imbarazzo era andare avanti. Si fermò al banco e attese finché il sergente di turno si voltò.

«Salve Ryan.» L'uomo aveva due spalle da toro, ma la faccia di un orsacchiotto di pezza. Quando riconobbe Jed, il suo viso si illuminò di un sorriso così ampio che gli occhi sembrarono scomparire tra le pieghe della sua rubiconda pelle di irlandese.

«Capitano!» E gli strinse la mano. «Che piacere rivederla.»

«Come te la passi?»

«Oh, sa com'è qui. Sempre il solito.» Si sporse con fare confidenziale oltre la scrivania. Sentiamo la sua mancanza, capitano» sussurrò. «Goldman è a posto come facente funzione. Voglio dire, manda avanti le cose meglio che può. Ma diciamolo francamente, quell'uomo è un imbecille.»

«Prima o poi vi adatterete.»

«Nossignore.» Ryan scosse la testa. «Con alcuni si riesce, con altri no. Gli uomini sapevano che con lei si poteva parlare apertamente. Con Goldman bisogna far tutto in punta di piedi, tutto passa per i regolamenti, la procedura.»

Qualunque cosa Jed pensasse delle disinvolte confidenze di Ryan lo tenne per sé. «C'è il tenente Chapman?»

«Certo. Credo sia nel suo ufficio. Lo può trovare lì.»

Arrivare da Brent fu come attraversare un'arena. Il suo stomaco si contraeva ogni volta che qualcuno lo chiamava, che era costretto a fermarsi per scambiare due parole. Ogni volta si sforzava di ignorare le congetture, le domande inespresse.

Quando infine raggiunse la porta di Chapman, la tensione nervosa lo trafiggeva alla nuca come un pugnale. Brent, dietro la scrivania sovraccarica di carte, era al telefono.

«Dimmi qualcosa che non sappia già» stava dicendo. Alzò gli occhi e l'irritazione svanì dal suo sguardo. «Va bene, ti richiamerò più tardi.» Riattaccò. «Passavi da queste parti e hai pensato di fare un salto?» disse rivolto a Jed.

«No!» replicò lui sedendo. Non avrebbe voluto fare domande lasciarsi coinvolgere. Ma si sentì costretto. «Goldman è davvero un rompiscatole come sostiene Ryan?»

Con una smorfia, Brent si alzò e andò a riempire due tazze di caffè alla macchinetta. «Be', diciamo che non merita sicuramente l'Oscar della popolarità.» Gli porse una tazza e si appoggiò alla scrivania. «Torna con noi, Jed.»

Skimmerhorn abbassò lo sguardo. Poi lo rialzò lentamente. «Non posso Brent. Sono a pezzi. Se mi dai un distintivo adesso non so cosa potrei fare.» S'interruppe, poi aggiunse: «Qualcuno è entrato nel mio appartamento questa notte».

«C'è stata un'altra effrazione?»

Jed scosse la testa. «No, questo ci sapeva fare. Un paio di cose fuori posto. Un cassetto chiuso che avevo lasciato mezzo aperto, roba del genere. Sono stato fuori

quasi tutto il giorno per sistemare le proprietà di Elaine. Dopo sono andato al cinema. Quando sono tornato a casa, ho dato un'occhiata intorno e mi sono subito scagliato contro Dora.»

Bevve un sorso di caffè. «Voglio dire che l'ho assalita, Brent. Ho visto il delitto e ho trovato subito il colpevole. Me la sono presa ingiustamente con lei...»

Stupefatto, Chapman lo fissava. «Non le avrai mica... fatto del male, vero?»

«No. Ma l'ho spaventata a morte. E mi sono spaventato anch'io. Sono esploso. Non è stata Dora a entrare nel mio appartamento. Ma allora chi è stato?»

«Può essere che il tizio dell'altra notte sia tornato, chiunque fosse. In cerca di qualcosa da portar via. E il sistema d'allarme? Non ha funzionato?»

«Ho controllato. Non ho trovato nulla. Questo è un professionista, Brent. Potrebbe essere qualcuno legato a Speck, qualcuno che vuole vendicarsi.»

«Speck non era tipo da suscitare sentimenti di fedeltà, una volta morto.» Ma, come Jed, anche Brent non se la sentiva di scartare del tutto quella possibilità. «Farò qualche controllo. Che ne dici di mettere un uomo davanti alla casa?»

Lui assentì. «Mi faresti un favore. Se c'è qualcuno che vuole me non vorrei che Dora ci andasse di mezzo.»

JED FU SORPRESO di trovare Dora ancora alla scrivania, quando rientrò. Non fu sorpreso invece che lo ignorasse come aveva fatto il mattino, ma questa volta era preparato.

«Ho qualcosa per te.»

E depose una grossa scatola di fronte a lei. Quando lei le gettò un'occhiata, ebbe la modesta soddisfazione di cogliere un lampo di curiosità nei suoi occhi.

«É... mmh... è un accappatoio. Per sostituire quello che si è strappato ieri sera» aggiunse.

«Capisco.» Quando lei lo guardò, alla curiosità subentrò la collera. «Senti un po', caro Skimmerhorn, credi forse che un patetico mazzo di fiori e un nuovo accappatoio possano bastare ad appianare le cose?»

Si alzò e batté le mani sulla scatola. Fece una pausa.

«Continua» disse Jed con calma. «Sputa il resto.»

«D'accordo. Ti sei introdotto con la forza nel mio appartamento, lanciandomi delle accuse. Perché? Perché ero a portata di mano e perché non ti andava il modo in cui le cose si stavano mettendo tra noi. Non hai nemmeno preso in considerazione la possibilità che ti stessi sbagliando, mi hai attaccato e basta. Mi hai spaventata. E peggio ancora mi hai umiliata, perché ho dovuto subire.» Si ravviò stancamente i capelli. Senti, ho avuto una giornata infernale...»

S'interruppe quando le prese la mano. Si irrigidì, ma lui le tirò dolcemente il braccio. Posso continuare a ripetere che mi dispiace, ma non ha molto senso» disse infine Jed, lasciandola andare e affondando le mani in tasca. «Ti ho fatto del male. E non so come rimediare.» Si avviò verso le scale.

«Jed.» C'era un sospiro nella voce di Dora. «Jed, aspetta un minuto. »

«Sto cedendo» ammise, aprendo il coperchio della scatola.

L'accappatoio era quasi identico al suo, tranne che per il colore. Passò la mano sulla spugna verde smeraldo.

«Non ne avevano uno bianco. A te piacciono i colori brillanti, così ho pensato...»

«É bello. Non dico che ti perdono. Semplicemente non mi piace essere in rotta con I vicini..»

«É un tuo diritto fissare le regole.»

Dora abbozzò un sorriso. «Deve essere davvero una sofferenza per te rinunciare a questo genere di potere.»

«Non sai che cosa significa per un uomo andare a comprare della biancheria femminile. Non sai che cosa significa soffrire. Mi dispiace, Dora.»

Lo so. Davvero, credimi. Stamattina ero furente con me stessa quasi come con te. Prima di riuscire a calmarmi, abbiamo avuto altri

guai in negozio. Così quando sei tornato, ero pronta per la guerra.»

«Che genere di guai?»

«Furto.» Il suo sguardo s'indurì di nuovo.

Sei sicura che ci fosse tutto ieri sera, quando avete chiuso?»

Quella domanda la fece irrigidire. So benissimo quello che ho, Skimmerhorn.»

«Hai detto che sei rientrata poco prima di me ieri sera. Quando ti ho lasciato eri sconvolta. E lo eri ancora stamattina. Non credo che tu abbia potuto notare se mancava qualcosa di sopra.»

«Di che stai parlando?»

«Qualcuno è entrato nel mio appartamento ieri sera.»

Jed vide un lampo di dubbio sul viso di lei.

«Non lo sto dicendo per giustificare il mio comportamento» proseguì. «Ma qualcuno è entrato in casa mia. I poliziotti notano cose che la gente di solito non vede. Ho idea che uno degli uomini di Speck sia venuto per darmi una lezione, ma potrebbe anche essere stato qualcuno a caccia di qualche ninnolo. Andiamo a dare un'occhiata. »

«É il sistema d'allarme? Tutte quelle serrature che hai montato?»

«Niente è totalmente a prova di ladro.»

«Oh...» Dora chiuse gli occhi per un attimo quando lui la prese per mano e la condusse con sé su per le scale. «Be', questa è certamente una notizia rassicurante.»

«Andiamo solo a controllare. Hai le tue chiavi?»

«Non è chiuso.» Lo sguardo di lui la indispettì. «Ascolta, campione, il portone esterno è chiuso a chiave e io ero di sotto.»

Jed si chinò a esaminare la serratura dell'appartamento, ma non vide segni apparenti di effrazione. Aprì la porta e scrutò attentamente la stanza. «Che fine ha fatto il quadro? Quello nuovo che avevi appeso sopra il divano?»

«Quello astratto? L'ho portato da mia madre.»

«Gioielli?»

Dora andò in camera da letto. Aprì un cofanetto in legno di canfora ed ebano sopra il cassettone. «Sembra che ci sia tutto.» Tirò fuori una scatolina di velluto e ne trasse un paio di orecchini con smeraldi. «Se qualcuno fosse venuto a rovistare qui, non se li sarebbe lasciati sfuggire.»

«Belli» disse Jed dando un'occhiata. Non fu sorpreso che la camera da letto fosse altrettanto stipata e accogliente quanto il soggiorno. «Che razza di letto.»

«A me piace. É una riproduzione Luigi Quindicesimo. L'ho comprato in un

albergo di San Francisco. Non ho resistito a quella testata.»

Era alta, rivestita di broccato blu scuro, delicatamente arcuata nella parte superiore. Dora vi aveva aggiunto una trapunta di satin e una montagna di cuscini.

«Mi piace stare sveglia fino a tardi a leggere e a guardare il fuoco nel caminetto.» Richiuse il portagioie. «Spiacente capitano, nessun crimine da riferire.»

Avrebbe dovuto essere sollevato, ma non lo era.

«Perché non mi fai una lista dei pezzi rubati?» le propose. «Possiamo, voglio dire, Brent può mandare un paio di uomini a controllare nei negozi di pegni.»

«Ho già fatto la denuncia.»

«Ti prego, lascia che ti aiuti.» Le accarezzò un braccio e lei non si ritrasse. Dunque lo aveva perdonato.

«D'accordo. Non sarebbe molto furbo rifiutare i servizi di un capitano di polizia per un semplice furto in un negozio. Lascia che...» fece per avviarsi, ma Jed non si mosse. Il cuore le batteva furiosamente nel petto, ma non aveva nulla a che vedere con la paura. «La lista è giù in negozio.»

«Credo che tu debba saperlo. Avevi ragione tu» dichiarò lui.

«Buono a sapersi. A che proposito questa volta?»

«Ero turbato per quello che stava accadendo tra noi.»

«Oh...» La voce le uscì di bocca con un tremito. «E che cosa stava accadendo tra noi?»

Gli occhi di Jed s'incupirono. «Ti desideravo. Stavo andando piuttosto fuori di testa. Se vuoi vendicarti per ieri sera, basta che tu dica che la cosa non ti interessa.»

«Credo - con una debole risatina Dora si passò entrambe le mani nei capelli - che considererò attentamente l'offerta e ti farò sapere.»

Non si era aspettato di metterla in imbarazzo, ma la cosa lo divertiva. «Usciamo a cena questa sera? Potremo discutere i termini della questione.»

«Non posso. Ho un appuntamento... con mio nipote. Richie sta attraversando la fase in cui detesta tutto il genere femminile, così di tanto in tanto lo porto fuori al cinema. Una specie di notte brava tra vecchi amici. Starmene seduta a vedere n ritorno degli zombie mi rende parte della categoria.»

«Come vuoi.» Jed fece una smorfia. «Magari possiamo ritentare con una notte brava tra vecchi amici, domani sera. Che ne dici ora di andare a prendere quella lista?»

Quando ebbero varcato la porta della camera da letto, Dora emise un sospiro di sollievo.

Doveva assolutamente riflettere su tutto... non appena il sangue avesse ricominciato a circolare normalmente.

DICARLO AVREBBE certamente apprezzato molto di più la lussuosa suite del Ritz-Carlton, con l'enorme morbido letto e il mobile bar ben rifornito, se solo avesse avuto in mano il dipinto. Invece, era furente. Senza l'intempestivo arrivo di quell'uomo nell'appartamento, a quell'ora avrebbe già potuto recuperare il dipinto... o, almeno, avrebbe saputo dove si trovava.

Esitava a chiamare Finley. Non aveva niente di buono da comunicargli e inoltre aveva ancora tempo fino al due gennaio.

Sgranocchiò una nocciolina e la mandò giù con un bel sorso di Beaujolais avanzato a pranzo. Era sconcertato dal fatto che quel tizio si fosse subito accorto che qualcuno aveva rovistato in casa sua. Ma dal momento che sospettava fosse stata la donna della porta accanto, i suoi piani rimanevano immutati.

Avrebbe fatto esattamente quello che aveva programmato la sera prima. Soltanto questa volta sapeva che, una volta conclusa la faccenda, avrebbe fatto fuori la donna.

LA TEMPERATURA era scesa bruscamente a meno dieci, sotto un cielo notturno trapuntato di gelide stelle e tagliato da un sottile spicchio di luna.

DiCarlo individuò l'auto della polizia mentre faceva una prima ricognizione dell'isolato. Le sue mani si strinsero sul volante. Non aveva messo in preventivo eventuali interferenze esterne. Continuò a guidare senza meta per una decina di minuti.

Quando ebbe completato il giro dell'isolato aveva ormai formulato un piano. Si fermò accanto al marciapiede di fronte all'auto della polizia. Prese dal cruscotto una piantina di Philadelphia e scese dalla macchina.

«Qualche problema?» Il poliziotto abbassò il finestrino.

Veramente sì.» Continuando a sostenere la parte, DiCarlo sfoderò un sorriso inoffensivo. «Non so dove ho preso la svolta sbagliata, agente, ma ho la sensazione di stare girando in tondo.»

«Mi sembrava infatti di averla già vista passare prima. Dove deve andare?»

«All'incrocio tra la Quindicesima e Walnut Street.» DiCarlo gli tese la mappa attraverso il finestrino.

«É facile. Giri a sinistra sulla Quinta. Prosegua dritto e taglierà la Walnut all'altezza di Independence Square. Lì deve voltare di nuovo a sinistra.»

«É stato molto gentile, agente.» Sorridendo, DiCarlo gli premette la pistola con il silenziatore contro il petto. Incrociò lo sguardo dell'uomo per una frazione di secondo.

Poi vi furono due colpi soffocati. Il corpo del poliziotto sussultò e cadde riverso di lato. DiCarlo gli tastò il polso. Nulla. Aprì tranquillamente la portiera dalla parte del guidatore con le mani guantate e raddrizzò il cadavere in posizione seduta. Poi rialzò il finestrino, chiuse la portiera e tornò alla sua auto.

DORA ERA delusa che Richie non avesse accolto il suo invito a dormire da lei. Suo nipote aveva evidentemente ricevuto un'offerta più interessante; così, dopo il cinema, lo aveva accompagnato a casa di un amico.

Il fatto era che non voleva restare sola.

O meglio, non voleva restare sola, a pochi passi da Jed Skimmerhorn. Per quanto affascinante e gentile fosse stato quel pomeriggio, era una carica di dinamite dalla miccia troppo corta. Non voleva trovarsi nei dintorni se e quando fosse esploso di nuovo.

Svoltò nel piccolo spiazzo del parcheggio dietro il negozio.

L'auto di Jed non c'era. Dora si rabbuiò per un attimo, poi scosse la testa. «Tanto meglio» pensò. Se Jed non era in circolazione, non avrebbe potuto avere la tentazione di bussare alla sua porta e cercare altri guai. I suoi stivali scricchiolarono

sulla ghiaia e ticchettarono su per gli scalini. Dopo aver composto il codice elettronico del nuovo sistema d'allarme, aprì la porta e la richiuse a chiave dietro di sé.

Decise che sarebbe andata a letto presto. Una tazza di tè, un bel fuoco nel caminetto e un libro: rimedi perfetti per una mente in subbuglio.

Entrò in casa e accese l'albero di Natale. Quelle calde luci colorate non mancavano mai di rallegrarla. Si tolse stivali e cappotto e li ripose nell'armadio dell'ingresso.

Raggiunse la cucina per mettere il bollitore sul fuoco. La sua mano sul rubinetto ebbe uno scatto quando udì il pavimento scricchiolare nell'altra stanza. Rimase paralizzata, l'acqua che schizzava nel lavandino, ascoltando i battiti affannosi del proprio cuore.

«Datti una regolata, Conroy» sussurrò. Figuriamoci se doveva farsi suggestionare da uno stupido film. «Un movimento di assestamento del vecchio edificio, nient'altro.»

Ridendo di sé, mise il bollitore sul fuoco. Ritornò in soggiorno e si fermò paralizzata. Era buio pesto. Solo il tenue chiarore proveniente dalla cucina illuminava il profilo dei mobili. Il che rendeva quell'oscurità ancora più inquietante.

Eppure aveva acceso l'albero, no? Ma certo. Erano saltate le valvole. Magari le luci dell'albero avevano provocato un corto circuito.

Scuotendo la testa al pensiero della sua eccessiva immaginazione fece per attraversare la stanza.

La luce della cucina, alle sue spalle, si spense.

Il respiro le si bloccò con un rantolo. Il terrore s'impadronì di lei stringendola in una viscida morsa. Non si mosse, restando in ascolto di ogni minimo suono. Nulla, tranne il battito furibondo del suo cuore e il suo respiro soffocato. Si portò una mano alla testa e rise. Si era bruciata una lampadina, ecco cos'era...

Una mano le tappò la bocca. Prima ancora di poter pensare a reagire si sentì premere contro qualcosa di duro.

«Ora te ne starai buona e tranquilla.» DiCarlo parlava in un sussurro. «Sai cos'è questo?» Allentò la stretta per puntarle addosso la canna della pistola. «Non vorrai costringermi a usarla, vero?»

Dora scosse la testa, chiudendo gli occhi.

«Brava ragazza. Ora toglierò la mano. Se ti azzardi a gridare dovrò ammazzarti.»

Quando le ebbe tolto la mano dalla bocca, Dora strinse le labbra per fermare il tremito.

«Ti ho guardato l'altra sera, in camera da letto, mentre ti spogliavi » - il respiro dell'uomo si fece più rapido - «poi ripeterai quello spogliarello per me, non appena avremo finito di parlare d'affari.»

Dora emise un mugolio di repulsione. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Credeva di avere avuto paura la sera prima con Jed ma non era stato nulla a paragone del gelido terrore che l'attanagliava in quel momento.

«Se collabori, andremo d'accordo.» DiCarlo le infilò la fredda canna dell'arma sotto il maglione e la fece scorrere sulla pelle. Ora mi dirai dov'è il tuo quadro e io ti toglierò la pistola di dosso.»

«Il mio quadro?» La mente della giovane antiquaria lavorava freneticamente. Avrebbe collaborato, ma non sarebbe rimasta impotente. Ma certo. Le darò tutto quello che vuole. Ma tolga quell'arma. Non riesco a pensare quando sono spaventata.»

DiCarlo abbassò la pistola. «Ora dimmi semplicemente dove si trova.»

«D'accordo.» Dora si strinse il pugno sinistro con la mano destra.

«Glielo dirò.» Usando la forza di entrambe le braccia gli sferrò una potente gomitata nello stomaco. L'uomo emise un grugnito di dolore e barcollò all'indietro. Mentre si precipitava fuori dalla porta, lei udì un rumore metallico alle spalle.

Si sentiva le gambe deboli per il terrore. Si catapultò sul pianerottolo e perse l'equilibrio. Aveva già raggiunto l'ingresso posteriore e stava armeggiando con la serratura quando l'uomo con un balzo la raggiunse. Dora si mise a gridare e si girò di scatto per piantargli le unghie in faccia.

Imprecando, DiCarlo le strinse un braccio intorno alla gola. «Non sarà più possibile intendersi ora, vero?»

Mozzandole il respiro cominciò a trascinarla indietro verso l'appartamento buio. Entrambi sentirono dei passi pesanti sulle scale.

Con un unico colpo l'energumeno mandò in frantumi la lampada a muro del pianerottolo e attese nell'ombra. Jed entrò tenendosi basso, la pistola in pugno.

«Buttala giù!» sibilò DiCarlo stringendo il braccio per soffocare Dora. Ho una pistola puntata nella schiena della signora.»

Jed poteva distinguere i lineamenti di Dora e udirla lottare per respirare. Con gli occhi fissi su DiCarlo si chinò e posò la pistola sul pavimento. «Non ti servirà granché come scudo se la strangoli.»

«Alzati! Metti le mani dietro la testa e spingi con il piede la pistola verso di me.»

Jed si raddrizzò e incrociò le dita dietro la testa. Diede un calcio alla pistola, che scivolò sul pavimento e si fermò a metà strada tra lui e Dora. «Spiacente. Ho mancato il bersaglio.»

«Contro il muro, maledizione.» L'uomo stava iniziando a sudare.

Le cose non stavano andando nel verso giusto. Cominciò a muoversi di lato lungo il corridoio verso la porta aperta, tenendo la donna tra sé e Jed. Quando si chinò per prendere la pistola, trascinò con sé Dora allentando la stretta.

Mentre l'ex poliziotto si preparava a scattare, lei riprese fiato. «Non è armato!» urlò, e si gettò all'indietro. Poi con un piede colpì la calibro 38 e la spedì con un calcio fuori dalla porta.

Jed afferrò Dora, la trascinò da una parte e si preparò all'attacco.

Ma DiCarlo si mise a correre. Lui lo raggiunse sulla porta. Rotolarono insieme oltre la soglia in un groviglio di gambe e braccia. Il corrimano si schiantò sotto il loro peso. Quando atterrarono sulla ghiaia, Dora era già scesa di corsa in cerca della pistola.

Un colpo si abbatté sulle reni di Jed. Un altro lo raggiunse all'inguine. Ma lui sferrò un pugno sulla faccia dell'uomo e vide un fiotto di sangue.

Dora emise un ululato furibondo quando DiCarlo afferrò un pezzo del corrimano distrutto e con uno scatto insidioso lo scagliò contro Jed, mancandogli la faccia per

pochi centimetri. Allora lei gli si scagliò contro saltandogli sulla schiena. Fece in tempo a mordergli il collo a sangue prima che l'uomo riuscisse a scrollarsela di dosso e a scaraventarla da parte. Il dolore le esplose nella testa come una bomba quando urtò il bordo del gradino. Cercò di rialzarsi, ma perse conoscenza, afflosciandosi al suolo.

QUANDO riaprì gli occhi, tutto intorno le apparve sfuocato. Sentiva un dolore tremendo. L'istinto la spingeva a scivolare di nuovo nell'incoscienza, a lasciarsi andare.

«Non lasciarti andare. Forza, apri gli occhi.» Jed le dava dei colpetti sulle guance, finché lei, gemendo, aprì di nuovo gli occhi.

La stanza le girava intorno come una giostra impazzita. «La mia testa.» Si toccò con mano esitante la nuca ed emise un gemito.

«Quante dita vedi?» Jed le mise una mano davanti agli occhi.

«Due. Stiamo giocando al dottore?»

Anche se c'era il rischio di una commozione cerebrale, la vista e la parola erano a posto, pensò Jed. «Credo che tu stia bene.» Il sollievo fu immediatamente offuscato dall'irritazione. Non che te lo meriti, dopo quella stupida mossa alle spalle. Che cosa credevi di fare, Conroy?»

«Cercavo solo di dare una mano.» Improvvisamente tutto le ritornò alla memoria. Le sue dita strinsero quelle di Jed. «Dov'è andato? É scappato?»

«Sì, è scappato. Lo avrei preso, se tu...»

Dora strinse gli occhi con aria di sfida. «Se io cosa?»

«Sei andata giù come un sacco. Per un attimo ho creduto che ti fossi sbagliata a proposito della pistola. In realtà avevi solo sbattuto quella testa dura che hai.»

«Be', perché non gli sei corso dietro?» Lei cercò di muoversi, e notò che era avvolta in una coperta all'uncinetto.

«Sì, immagino che avrei potuto piantarti lì, svenuta, sanguinante, al gelo...»

«Oh...» Dora gettò uno sguardo intorno. Prima ce l'aveva una pistola. Non so dove sia finita.»

«Era sotto il tavolo. L'ho recuperata.»

Il sorriso di Dora fu debole e non durò a lungo. «Hai avuto parecchio da fare.»

«Ci hai messo un'eternità a rinvenire.» Le prese di nuovo la mano troppo gentilmente perché lei potesse sottrarsi. «Raccontami quello che è successo. Esattamente.»

«Credo che tu avessi proprio ragione. Qualcuno è venuto qui, ieri. E, a quanto pare, è stato anche da me. Non ho notato nulla fuori posto o mancante, ma quel tizio ha detto che mi ha visto mentre mi spogliavo.» Tacque, esitante.

Jed riconobbe i segni. Umiliazione e paura, vergogna e rabbia.

«Dora, ascoltami, Brent sta per arrivare. Posso dirgli di far venire una donna poliziotto se per te è più facile.»

«No» rispose lei con un profondo sospiro. «Doveva essersi nascosto qui in casa. Quando sono rientrata sono andata dritta in cucina a preparare il tè...Oh mio Dio, ho lasciato l'acqua sul fuoco!»

«Ci ho pensato io.»

«Meno male. Sono molto affezionata a quel bollitore. Comunque, quando sono tornata qui in soggiorno l'albero era spento. L'avevo appena acceso, così ho pensato che ci fosse stato un corto circuito o qualcosa del genere. Quando ho fatto per sistemarlo, si è spenta la luce della cucina. Poi lui mi ha afferrato alle spalle.» La voce cominciò a tremarle. Avrei voluto reagire, ma mi ha messo la pistola sotto il maglione.»

Jed la strinse a sé, posando la sua testa scossa dai singhiozzi sulla spalla, accarezzandole i capelli. «É tutto a posto adesso.»

«Voleva violentarmi.» Dora chiuse gli occhi e continuò a scavare nel ricordo. «L'anno scorso ho seguito un corso di autodifesa, ma non riuscivo a ricordare più nulla. Continuava a ripetere che dovevo semplicemente collaborare. Ero pazza di rabbia perché lui era convinto che non avrei fatto nulla per difendermi. Gli ho mollato una gomitata nello stomaco e mi sono messa a correre. Poi sei arrivato tu.»

«Molto bene.» Jed si rifiutò di pensare a quel che sarebbe potuto accadere se non fosse arrivato. «Lo conoscevi?»

«Credo di no. L'ho guardato bene là fuori, ma il suo viso non mi era familiare.» Emise un profondo sospiro. «La tua nuova ringhiera è ridotta in pezzi.»

«Immagino che dovrò sistemarla di nuovo. Hai dell'aspirina?»

«Nell'armadietto del bagno.» Sorrise quando sentì le labbra di lui che le sfioravano appena la tempia. «Portamene una ventina, per favore.»

Jed le portò l'aspirina e un po' d'acqua. Dora sobbalzò quando udì un colpo alla porta. «Sono arrivati i nostri?»

«Suppongo di sì. Resta qui.»

Lo stette a guardare, sgranando gli occhi nel vedergli prendere la pistola dai jeans. Si fermò accanto alla porta. «Sì?»

«Sono Brent.»

«Era ora.» Spalancò la porta, improvvisamente furioso. «Che razza di agenti mettete in servizio in questi giorni, se uno stupratore armato può passargli tranquillamente sotto il naso e introdursi in un palazzo sotto sorveglianza?»

«Trainor era un ottimo agente.» La bocca di Brent era contratta.

Vide Dora sul divano. «Sta bene?»

«No, grazie alla polizia di Philadelphia. Se...» Jed si interruppe. «Hai detto "era"?»

«É morto. Due colpi al petto, da distanza ravvicinata.»

Dora vide lo sguardo che si erano scambiati. «Che c'è? Che cosa succede?»

«Avevo chiesto a Brent di mettere un agente di guardia davanti al palazzo nel caso fosse tornato quello dell'altra notte. É tornato. E il poliziotto è morto.»

«Morto?» Le guance di Dora sbiancarono. «Gli hanno sparato, non è vero? Era sposato?» Stringendosi le braccia si voltò dall'altra parte e cominciò a singhiozzare, sconvolta.

«Non è...» disse Jed.

«Un uomo era là fuori per proteggermi. Adesso è morto.» Si alzò dal divano. «Voglio sapere se aveva famiglia.»

«Una moglie» disse piano Brent. «Due figli al liceo.»

Stringendosi nelle braccia, lei voltò le spalle.

«Dora...» Jed le si avvicinò. «Ora voglio che tu ti sieda e ricostruisca ancora una

volta tutto quanto è successo, passo dopo passo.»

Lei si asciugò le lacrime e gettò indietro i capelli scarmigliati. «Vado a preparare il caffè.»

Più tardi sedettero al tavolo da pranzo e riesaminarono la sua deposizione punto per punto.

«Strano che sia tornato... addirittura tre volte.» Brent controllò gli appunti. «E che abbia fatto fuori un poliziotto per entrare. Non è il solito tipo del maniaco sessuale.»

Continuava a parlare. «Ha detto... ora non ricordo esattamente. Qualcosa a proposito di un ritratto.»

«Cercava dei ritratti?» chiese Brent.

«Io... no. Ne voleva uno in particolare, voleva che gli dicessi dov'era» spiegò Dora. «Ma non stavo veramente ascoltando.»

«Che genere di ritratti ha?»

«Di tutti i generi. Foto di famiglia, istantanee. Niente di interessante. »

«Non ha senso» commentò Jed. «Un tizio non ammazza un poliziotto e poi attraversa la strada per violentare una donna e rubarle le foto di famiglia.»

«L'avete visto abbastanza bene per poter fare un identikit?» chiese Brent.

«Un metro e ottanta, sui settanta chili» rispose Jed. «Capelli e occhi scuri, corporatura snella. Indossava un cappotto di cashmere grigio, e un completo blu o nero, con una cravatta rossa. Strano, un tizio che indossa giacca e cravatta per uno stupro.»

«Il mondo è pieno di stranezze.» Brent si alzò. «Domani vorrei che veniste tutti e due al distretto di polizia per l'identikit. É una piccola tessera che servirà per ricomporre l'intero mosaico. Ora deve riposare, Dora. Se le viene in mente qualcos'altro, mi chiami, a qualsiasi ora.»

«Lo farò. Grazie.»

Quando furono rimasti soli, Dora cominciò a raccogliere le tazze sporche di caffè. Le riusciva difficile guardare negli occhi Jed.

«Non ti ho ancora detto grazie.»

«Prego.» Jed le prese le mani. Lascia stare.» Le voltò la faccia per guardarla negli occhi. Ciò che vide fu semplicemente stanchezza. Adesso, vai a letto.»

«Non sono stanca. Il caffè probabilmente mi terrà sveglia...»

Le posò delicatamente le mani sulle spalle. «Vuoi che chiami tua sorella? I tuoi genitori?»

«No.» Dora mise il tappo nel lavandino e aprì il rubinetto. «Immagino che domani dovrò dire loro qualcosa, e sarà già abbastanza difficile così.»

Non stava trafficando con le tazze per amore dell'ordine, Jed lo sapeva, ma perché voleva rimandare il momento in cui si sarebbe ritrovata di nuovo sola. Almeno a questo lui poteva rimediare.

«Sta' a sentire. Che ne diresti se mi sistemassi qui, sul divano, per questa notte?»

Con un sospiro di sollievo, lei chiuse il rubinetto. «Grazie.»

La strinse tra le braccia. «Non ringraziarmi. Forse mi metterò a russare.»

«Correrò il rischio. Ti direi di condividere il mio letto, ma...»

«Non è il momento» concluse lui.

«Già, hai ragione.» Dora si sciolse dall'abbraccio. «Vado a prenderti un cuscino.»

ERA BELLA AL MATTINO, davvero bella. Dormiva sdraiata a pancia in giù e i capelli arruffati le incorniciavano la guancia. La sua pelle era bianca e liscia come la seta. Era straordinariamente attraente.

Jed entrò in camera, posò la tazza del caffè sul comodino e sedette sul bordo del letto. «Isadora.» La scosse leggermente per le spalle.

Lei emise un grugnito infastidito e si girò sulla schiena. Il movimento le fece scivolare la pesante trapunta dalle spalle. La sua camicia da notte di flanella era di un azzurro vivace. Jed distinse due pezzetti di stoffa rosa che somigliavano alle orecchie di un maialino. Incuriosito, sollevò la trapunta e in effetti scoprì il grasso muso roseo di un maialino di peluche sorridente. Lasciò ricadere la trapunta e le scosse di nuovo le spalle.

«Isadora» le sussurrò in un orecchio. «Svegliati.»

«Va' via.»

Ridacchiando, Jed si chinò e cercò le sue labbra. Dora spalancò di colpo gli occhi. Stupefatta, gli posò una mano sulla spalla.

«Sei sveglia ora?» mormorò Jed.

«Oh, sì. Sveglissima.» Si schiarì la voce.

«Chi sono?»

«Kevin Costner.» Dora sorrise, stiracchiandosi. «Solo una piccola, innocua fantasia personale, Skimmerhorn.»

«Ma non è sposato?»

«Non nelle mie fantasie.»

Jed si ritrasse. Gli occhi di Dora erano ancora assonnati. «Come va la testa?»

Lei rimase sdraiata immobile per un attimo, considerando le proprie condizioni fisiche. «Mi fa male. Anche la spalla.»

«Prova queste.» E le porse due aspirine.

Dora prese le compresse, poi la tazza di caffè che lui le porgeva. Sorseggiò il caffè, sospirando. «Non riesco a ricordare l'ultima volta che qualcuno mi ha portato il caffè a letto.» Sorridendo, inclinò la testa e studiò il viso di Jed. Con i capelli bagnati dalla doccia e un velo di barba intorno al mento aveva un aspetto molto attraente. Sei un duro, Skimmerhorn.»

Lui prese la mano che lei gli aveva posato sulla guancia. «Ascoltami » le disse, misurando le parole. Tu non mi conosci. Non sai di che cosa sono o non sono capace. L'unica cosa di cui puoi essere certa è che ti voglio, e che quando sarò certo che anche tu mi vuoi al cento per cento, ti avrò. Senza chiedertelo.»

«Non ce n'è bisogno, dal momento che ti ho già risposto di sì. E so anche che non stai mettendo in guardia me, ma te stesso.»

Le lasciò andare la mano e si alzò. «Oggi abbiamo altre cose di cui occuparci. Che cosa farai con il negozio?»

«Oggi siamo chiusi.»

«Bene. Dobbiamo andare al distretto di polizia. Vestiti, intanto preparerò la colazione.»

«Sei capace?»

«So versare il latte sui corn flakes.»

«Fantastico!» esclamò lei e diede un calcio alla trapunta mentre l'uomo usciva.

«A proposito, Conroy» le disse Jed girando la testa. «Mi piace quel tuo maialino.»

DICARLO MISURAVA a grandi passi il suo appartamento di New York. Non aveva chiuso occhio.

Non poteva tornare a Philadelphia. C'era il poliziotto morto e poi due testimoni che lo avevano visto in faccia abbastanza bene per poter fornire un identikit. E lo avrebbero subito collegato all'agente morto. Avrebbe dovuto sparire per un po'. Un paio di mesi, sei al massimo. Aveva un sacco di conoscenze, e denaro liquido quanto ne voleva. Avrebbe potuto trascorrere l'inverno in Messico, sorseggiando margarita. E quando i poliziotti avessero smesso di mordersi la coda, sarebbe tornato.

L'unica seccatura era Edmund J. Finley.

DiCarlo osservò gli oggetti accatastati contro il muro. Sembravano tristi regali abbandonati. Il pappagallo, l'aquila, la Statua della Libertà, il cane cinese. Con la statuina che aveva già riconsegnato erano cinque su sei. Chiunque, tranne Finley, l'avrebbe considerato un successo.

Dopotutto era solo un miserabile quadro, pensò. Aveva tentato il possibile. E ora si ritrovava con un occhio nero, un labbro spaccato e le reni doloranti. Il suo cappotto di cashmere era da buttare. Appena ne avesse avuto il tempo gliel'avrebbe fatta pagare a quella Opal Johnson, l'impiegata dello spedizioniere.

Nel frattempo si disse che avrebbe affrontato il suo capo da uomo a uomo. Dopotutto Finley sapeva che bisognava mettere in conto anche qualche perdita. Intanto lo avrebbe messo di buon umore riportandogli personalmente i quattro pezzi che aveva appena recuperato.

Poi avrebbe cercato di suscitare simpatia e ammirazione raccontando i dettagli dell'operazione. Gli avrebbe detto anche del poliziotto.

Di certo Finley avrebbe capito il grande rischio personale che aveva corso freddando un agente.

Non bastava, ammise tra sé DiCarlo, comprimendosi la borsa del ghiaccio sullo zigomo gonfio. Non avrebbe proprio avuto il tempo di festeggiare l'ultimo dell'anno.

Avrebbe puntato sulla buona fede. Avrebbe proposto a Finley di affidare il lavoro a un altro uomo, a proprie spese. Sicuramente l'offerta gli sarebbe piaciuta. Avrebbe stuzzicato il suo senso degli affari. E la sua cupidigia.

Soddisfatto, prese il telefono e alzò il ricevitore.

«CREDO che il viso fosse un po' più lungo.» Dora studiò l'immagine computerizzata che andava modificandosi sul video, man mano che l'operatore digitava i nuovi comandi sulla tastiera. Sì, così. E anche un po' più affilato. Le palpebre più pesanti, forse, con le ciglia più folte.»

Jed si mosse dietro la sua sedia. «Assottiglia un po' le labbra e il naso» ordinò. «Gli occhi erano più infossati. E il mento un po' più squadrato.»

«Come fai a dirlo?» sussurrò Dora.

«Ho avuto modo di vederlo meglio, tutto qui.»

No, non era tutto. Jed aveva visto esattamente quello che aveva visto lei, ma aveva assorbito, archiviato e memorizzato tutto. Dora osservò l'immagine dell'uomo che

l'aveva assalita prendere forma sul video.

«Ora scuriscigli un po' la carnagione» suggerì Jed, strizzando gli occhi per mettere a fuoco. «Centro.»

«É lui.» Scossa, Dora gli afferrò la mano e fece un debole sorriso. «É proprio lui. Incredibile.»

«Faccia una stampata» disse Brent all'operatore. «Vedremo se troviamo qualcosa nei nostri schedari.»

«Ne vorrei una copia anche per mia sorella Lea e per Terri, la mia assistente» disse Dora, alzandosi. «Nel caso lo vedano gironzolare intorno al negozio.»

Gliele faremo avere.» Brent fece un cenno all'operatore. «Perché non tornate un attimo nel mio ufficio?» aggiunse. Poi prese Dora per un braccio e la guidò attraverso la sala riunioni e lungo il corridoio. Jed li seguì.

Brent aprì la porta del suo ufficio e fece entrare la ragazza. «A proposito, ho ricevuto una telefonata di sua madre. Un invito al veglione dell'ultimo dell'anno in teatro.»

Dora se n'era completamente dimenticata. «Spero che ce la farete a venire.»

«Non vediamo l'ora.» Brent si schiarì la voce e diede un colpetto agli occhiali per tirarli sul naso. «Be', finché non avremo scovato questo tizio» disse, guardando con la coda dell'occhio Jed, che misurava a grandi passi la stanza, «metteremo un paio di uomini di guardia davanti al palazzo.»

«Non voglio che nessun altro corra rischi» dichiarò lei.

«Dora, non c'è un solo uomo qui dentro che non si offrirebbe volontario dopo quanto è accaduto a Trainor. Questo tizio ha ammazzato un poliziotto. Ed è per questo che mi è stato possibile accelerare le procedure della perizia balistica. Il proiettile che hanno trovato nel cadavere di Trainor è uguale a quelli che abbiamo recuperato dal muro di casa sua.»

«Guarda, guarda» mormorò Jed.

«Io devo seguire il caso secondo le regole.» Brent si pulì gli occhiali nella camicia spiegazzata. Invierò il rapporto balistico a tutte le stazioni di polizia della città e dello stato. Potrebbe saltare fuori qualcosa.»

Era una buona idea, pensò Jed. «Dov'è Goldman?»

«A Vail» rispose Brent, con un sussurro. «A sciare. In vacanza. Beato lui.»

«Hai capito! Uno dei suoi uomini è morto e lui...»

Brent afferrò il ricevitore del telefono che squillava. «Richiama più tardi» abbaiò e riappese.

«Ascolta. Spero che Goldman si rompa l'osso del collo» aggiunse rivolto a Jed. «Forse allora ti darai una mossa e tornerai là dove dovresti già stare. Il morale qui dentro è ai minimi termini.» Puntò un dito contro Jed. «Che hai intenzione di fare in proposito?»

Lui non disse nulla, non osava. Invece si girò e uscì.

Brent guardò Dora con una smorfia. «Spiacente.»

«Non si preoccupi.» In realtà l'intero episodio le era parso illuminante. «Sarà meglio che vada con lui.»

«Non lo farei se fossi in lei.»

Dora si limitò a sorridere. «Ci vediamo domani sera.»

LO RAGGIUNSE a mezzo isolato di distanza. Gli trotterellò al fianco, adeguando il proprio passo al suo.

«Bella giornata, vero?» osservò. «Credo che la temperatura sia salita un po'.»

«Faresti meglio a starmi lontana in questo momento.»

«Già, lo so.» Gli infilò una mano sotto il braccio. «Non sei così arrabbiato con lui, lo sai bene.»

Non dirmi che cosa sono o non sono.» Cercò di allontanarla, ma lei rimase attaccata come un riccio. «Squagliati, Conroy.»

«Impossibile. Non sono un cubetto di ghiaccio.»

Jed si fermò e si girò verso di lei. «Non hai intenzione di mollare, vero?»

«Nossignore. Posso resistere all'infinito.» Si avvicinò e gli chiuse la lampo del giubbotto. «Brent è esasperato perché ti vuole bene. É dura quando qualcuno ti vuole bene, perché ti senti addosso un sacco di responsabilità. Immagino che in quel posto tu ne abbia avute fino al collo di responsabilità. Deve essere un sollievo liberarsene per un po'.»

Era difficile essere intrattabile con qualcuno che ti capisce così perfettamente, pensò Jed. «Avevo le mie ragioni per dare le dimissioni. E sono ancora valide.»

«Perché non me le dici?»

«Sono ragioni personali.»

«D'accordo. Vuoi sentire quali sono state le ragioni per cui io ho lasciato il teatro?»

«No.»

«Bene. Ecco qua.» Ripresero a camminare, rifacendo il giro dell'isolato. «Mi piaceva recitare. Ed ero anche brava. Le recensioni erano entusiastiche. Ma non era quello che volevo veramente fare. Volevo un negozio. Poi, circa cinque anni fa, ho avuto un'eredità dalla mia madrina. Ho preso il denaro e seguito un paio di corsi di gestione aziendale. Quando comunicai ai miei quali fossero le mie intenzioni, si mostrarono molto dispiaciuti. Mi volevano bene, ma volevano che fossi quello che non posso essere. Non sarei stata felice nel teatro. Così ho fatto quello che era giusto per me. C'è voluto del tempo prima che mi abituassi ad accettare le responsabilità che derivano dall'avere qualcuno che ti ama e si preoccupa per te.»

Per un momento Jed tacque. Era sorpreso di non essere più in collera. Mentre Dora parlava, l'irritazione era svanita, soffiata via dal vento della sua tenacia.

«Dunque la morale della tua storia è che dal momento che non voglio fare il poliziotto, non dovrei prendermela se un amico cerca di colpevolizzarmi per farmi tornare sui miei passi.»

Dora gli si mise di fronte. «No, non hai capito niente. Io ho fatto una scelta che la mia famiglia non condivideva, ma che era giusta per me. Tu sei un poliziotto fino al midollo. Devi solo ammettere che la tua prima scelta era quella giusta.»

Jed la prese bruscamente per un braccio. «Vuoi sapere perché me ne sono andato?» I suoi occhi non erano adirati ora, ma cupi, e a Dora apparivano spaventosamente privi di emozione. «Non sono stato costretto a uccidere Speck. Ho forzato la situazione fino al punto in cui uno dei due sarebbe morto. E alla fine è stato lui. Ho usato la mia divisa per una vendetta personale. Non per la legge, ma per me

stesso.»

«É stata una debolezza umana» mormorò Dora. «Scommetto che non è stato facile abituarsi all'idea che non sei perfetto, che non sei infallibile. Ora che ci sei riuscito, sarai un poliziotto migliore... non appena riavrai il distintivo.»

Jed strinse la presa sul suo braccio. «Perché stai facendo tutto questo?» domandò.

Per tutta risposta Dora lo attirò a sé, accostando le labbra alle sue Avvertì l'impazienza nel suo bacio, ma c'era qualcos'altro. Un'esigenza... profonda, umana.

«Ecco perché» dichiarò lei dopo un momento. E suppongo di dover ammettere che, a dispetto di quello che ho sempre reputato il mio sano buon senso, mi preoccupo per te.» Lo guardò aprire la bocca e richiuderla di nuovo. Assumitene la responsabilità, Skimmerhorn.»

Si voltò e fece i pochi passi che li separavano dall'auto. Poi gli prese le chiavi di mano. «Guido io.»

Jed attese finché Dora gli ebbe aperto la portiera. «Conroy? Vale anche per me.»

Mentre metteva in moto, la ragazza sorrise. «Molto bene. Che ne diresti se andassimo a farci un giro, Skimmerhorn?»

«Direi che va bene!»

LA CASA DI FROLEY era un museo all'altezza delle sue ambizioni. Arroccata in cima alle colline di Los Angeles, era stata costruita da un regista cinematografico, la cui passione per l'architettura aveva superato i mezzi finanziari che aveva a disposizione. Quando Finley l'aveva acquistata, aveva immediatamente fatto installare un complicato sistema di sicurezza, una piscina coperta per i rari giorni di pioggia e un alto muro di pietra intorno alla proprietà. Finley amava guardare, ma non gli andava di essere osservato.

Come nel suo ufficio, tutti i muri della casa erano bianchi, e così pure i tappeti, le piastrelle e i pavimenti di legno. Il colore veniva tutto dai suoi tesori. Ogni tavolo, ogni scaffale, ogni nicchia ospitava qualche capolavoro. Quando se ne era stancato, come sempre accadeva, si dava da fare per acquistarne altri.

Non era mai soddisfatto.

Finley era in camera da letto. Dipinti di Pissarro, Morisot e Manet abbellivano le pareti tappezzate di seta bianca. L'arredamento era sfarzoso: dalla scrivania Luigi XVI riccamente intarsiata ai comodini Chippendale. Dal soffitto mandavano luce tre lampadari in cristallo di Waterford. Il letto a baldacchino del XVI secolo, completo di testate e cortine, era in legno di quercia. Guardò il monitor. In cucina il cuoco stava preparando l'insalata di fagiano che aveva ordinato per li pranzo.

Sintonizzò poi il monitor sul soggiorno. Osservò DiCarlo sorseggiare la sua acqua di seltz facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere e poi aggiustarsi la cravatta. Molto bene. L'uomo era preoccupato.

L'eccessiva sicurezza causava errori. Finley si disse che presto avrebbe dovuto allentare la morsa. In fin dei conti il ragazzo aveva riportato la merce con due giorni di anticipo rispetto alla scadenza.

Forse, dopotutto, non gli avrebbe spezzato un braccio.

DICARLO si aggiustò di nuovo la cravatta. Non poteva liberarsi dalla sensazione

di essere osservato. Bevve un altro sorso e rise di sé. Chiunque si sentirebbe osservato, si disse, chiuso in una stanza con un centinaio di statue e di quadri. Tutti quegli occhi di marmo, di vetro, dipinti...

Si alzò e si mise a gironzolare per il salone. Era un buon segno, pensò, che Finley l'avesse invitato a casa anziché in ufficio. Rendeva la cosa più amichevole. Al telefono l'uomo gli era sembrato compiaciuto e lui immaginò che forse si sarebbe ammorbidito un po' a proposito del dipinto mancante.

«Signor DiCarlo! Mi auguro di non averla fatta aspettare troppo. No, signore. Stavo ammirando la sua casa.»

«Dopo pranzo le farò fare una visita completa.» Finley notò i lividi sul volto di DiCarlo. «Santo cielo! Ha avuto un incidente?»

«Sì» disse toccandosi il collo. Il ricordo del morso di Dora gli fece montare di nuovo il sangue alla testa. «Niente di grave.»

«Sono lieto di saperlo. Spero che i suoi programmi per le feste non siano saltati per questo viaggio. Non l'aspettavo prima di un paio di giorni.»

«Volevo portarle i risultati al più presto.»

Finley sorrise nell'udire il campanello della porta echeggiare nell'ingresso. «Ah! Questo dev'essere Winesap. Si unirà a noi per ispezionare la merce. Bene, spero che entrambi mi vorrete scusare» aggiunse poi mentre il suo assistente entrava, ma vorrei esaminare i miei tesori. Credo che siano in biblioteca. Prego» disse indicando la porta.

La biblioteca odorava di cuoio, di limone e di rose. Le rose erano disposte in due alti vasi in porcellana di Dresda sopra la mensola del caminetto. Nella stanza dovevano esserci migliaia di libri. L'onnipresente monitor era nascosto dietro dei pannelli a trompe-l'oeil che sembravano librerie.

«Eccoci qui.» Con passo scattante Finley andò al tavolo e prese il pappagallo. Il maggiordomo, secondo quanto gli era stato ordinato, aveva lasciato un piccolo martello, un coltello e un grosso bidone della spazzatura. Finley prese il coltello e sventrò con cura il pappagallo. «Ah, ecco» disse, aprendo un sacchetto di velluto.

Un impercettibile tremito lo scosse, quando lasciò scivolare sul palmo della mano la spilla con lo zaffiro. La pietra era montata su un'intricata filigrana d'oro tempestata di diamanti: una grossa pietra color fiordaliso di oltre otto carati, taglio smeraldo, magnifica.

«La portava Maria Stuarda, regina di Scozia» spiegò Finley ai suoi ospiti. Sfiorò la pietra, poi girò la spilla per ammirarne il retro.

«Faceva parte del bottino che la buona regina Elisabetta si portò a casa dopo aver fatto giustiziare la sua graziosa cugina. Le spetterà un posto d'onore.» La mise delicatamente da parte. Come un bambino viziato la mattina di Natale, si aspettava dell'altro.

Il vaso di Gallé nascosto nella Statua della Libertà lo esaltò. Si chinò a studiarlo. I suoi occhi avevano assunto una lucentezza vitrea che indusse Winesap a distogliere lo sguardo, leggermente a disagio.

Dalla base dell'aquila di bronzo Finley tolse un pacchetto e strappò via la carta dell'imballaggio. Il cofanetto era in palissandro, ma il vero tesoro era il coperchio, un piccolo pannello a mosaico commissionato da Caterina di Russia. Firmato dall'artista,

era una splendida e delicata riproduzione di cristallo del palazzo imperiale.

«Avete mai visto niente di più squisito? L'orgoglio degli zar. E adesso è mio. Solo mio.»

«É una meraviglia, davvero.» A DiCarlo dispiaceva interrompere quella specie di cerimonia, ma era giunto il momento di venire al sodo. «Sono lieto di aver potuto contribuire a farle recuperare la merce. Naturalmente c'è stata anche qualche difficoltà...»

«Ma certo, me lo immagino.» Finley lo fermò con un cenno di fastidio, come per impedirgli di guastare l'atmosfera. Prima dobbiamo finire qui.» Con il martello spaccò la pancia del cane, che diede alla luce un gatto in oro massiccio. «Si dice che sia stato un dono di Giulio Cesare a Cleopatra. Un pezzo bellissimo.»

Gli tremavano le mani mentre lo deponeva sul tavolo. «E ora, il quadro.»

«Io... be'... c'è stato qualche problema per quello, signor Finley...»

«Problema?» Il sorriso del collezionista rimase fisso su DiCarlo.

«Non mi ha detto di aver avuto dei problemi.»

Le guance di DiCarlo avvamparono. «Non sono stato in grado di portarlo questa volta, signor Finley. Come avevo cominciato a spiegarle, c'è stato un problema.» Gli raccontò delle tre irruzioni, ricordando che la prima era servita a recuperare il cane di porcellana. Sottolineò i rischi personali che aveva corso per recuperare il quadro. «Sarebbe pericoloso per tutti noi se ora tornassi a Philadelphia. Ho un tizio sotto mano a cui posso affidare la faccenda, a mie spese naturalmente. Sono certo che saprà avere pazienza, signor Finley. Non vedo ragione per cui il dipinto non potrebbe ritornare nelle sue mani entro... diciamo, sei settimane.»

«Sei settimane.» Finley annuì, battendosi l'indice su un labbro.

«Ha detto di aver ammazzato un poliziotto...»

«É stato necessario. Stava sorvegliando il palazzo.»

«Mmmh. E per quale motivo, secondo lei?»

«Non ne sono certo...» Sprizzando sincerità da tutti i pori DiCarlo si chinò in avanti verso il suo capo. «Ho udito accidentalmente una violenta lite tra quella Conroy e il suo inquilino. Può darsi che la donna abbia chiesto la protezione della polizia.»

«Curioso che non lo abbia semplicemente sfrattato» commentò Finley amabilmente. «Vogliamo metterci a tavola, ora, signori?»

Gustarono l'insalata di fagiano annaffiata con generosità da una bottiglia di Pouilly-Fumé ghiacciato, seduti nel grande salone da pranzo affacciato sul giardino inondato di sole.

Finley mantenne la conversazione su temi estranei agli affari. Per un'ora recitò la parte del padrone di casa gioviale, riempiendo personalmente il bicchiere del suo ospite.

Quando l'ultima goccia di vino e l'ultimo boccone di dessert furono consumati, Finley si alzò da tavola. «Spero che vorrai scusarci, Abel, ma io e il signor DiCarlo dobbiamo concludere il nostro affare. Che ne dice di fare un giro della proprietà?» aggiunse rivolto al giovane ospite.

DiCarlo si batté la mano sullo stomaco. «Quattro passi dopo pranzo mi faranno

senz'altro bene.»

Finley lo condusse fino al solarium e, attraverso l'atrio, nel giardino. Le loro scarpe scricchiolavano sui ciottoli bianchi del sentiero; si fermarono ad ammirare il panorama. Finley osservò in lontananza la baia di Los Angeles, respirando i profumi che impregnavano l'aria. Fiori: rose e gelsomini. E poi l'odore forte della terra appena concimata e dell'erba tagliata.

«Quali sono i suoi piani, signor DiCarlo?» chiese Finley bruscamente.

«Oh. Ci penserà il mio uomo. Agguanterà quella Conroy e la metterà sotto pressione finché non avrà parlato.»

«E poi...»

«La farà sparire, non si preoccupi.» DiCarlo fece un sorrisetto d'intesa, come tra gente del mestiere. «Non lascerà in giro tracce compromettenti.»

«Già, tracce compromettenti. Molto spiacevoli.» Finley si chinò su un cespuglio di rose e annusò un bocciolo rosa pallido. Quando si rialzò stringeva in mano una pistola dall'impugnatura di madreperla, e sorrideva di nuovo, con aria affabile. «Sono d'accordo: sempre meglio farle sparire.» Fece fuoco mirando appena al di sopra della fibbia della cintura. Lo sparo riecheggiò tra le colline e fece alzare in volo stormi di uccelli terrorizzati.

Gli occhi di DiCarlo erano appannati dal dolore. Si premette una mano sul ventre, mentre cadeva in ginocchio.

«Mi ha deluso, signor DiCarlo.» Finley non alzò la voce, ma si chinò perché l'uomo potesse udirlo. «Mi ha preso forse per un imbecille? »

Si rialzò e mentre la vittima si contorceva per il dolore gli sferrò un calcio. «Ha fallito!» urlò, e lo prese di nuovo a calci, più volte, coprendo con le sue imprecazioni le implorazioni di pietà di DiCarlo. «Voglio il mio quadro. É colpa sua, è tutta colpa sua se ancora non ce l'ho.» Ripose la pistola in tasca. Si scosse la polvere dalle maniche e si avviò verso il solarium.

«Winesap!» chiamò, con tono perentorio.

«Signore.» Winesap entrò in punta di piedi, stringendosi nervosamente le mani. Aveva udito lo sparo ed era molto spaventato all'idea di quello che sarebbe avvenuto dopo.

«Faccia sparire il signor DiCarlo.»

Le spalle di Winesap si abbassarono di colpo. Gettò un'occhiata attraverso la vetrata al punto dove il giovane giaceva disteso. «Certo, signor Finley.»

«Domani è festa, Abel. Perciò ti chiedo di concentrare la tua attenzione a partire da dopodomani su questa Isadora Conroy di Philadelphia per cercare di avere delle informazioni.» Tirò su con il naso. «Temo che dovrò occuparmi di questa faccenda personalmente.»

L'ATRIO DEL LIBERTY THEATER era in stile neogotico, con abbondanti decorazioni a ghirlande e folletti lungo le modanature dorate.

Sopra le porte che conducevano in sala spiccavano le maschere in bronzo della Tragedia e della Commedia.

Quella sera era gremito di gente che sembrava decisa a farsi sentire al di sopra del

frastuono. Gli ospiti erano vestiti nelle maniere più disparate, dal frac ai jeans sdruciti. Attraverso le porte spalancate Jed poteva udire l'orchestra lanciata nella delirante interpretazione di una canzone dei Rolling Stones. Non si trattava certo di un ricevimento formale, pensò.

Tutte le luci del teatro erano accese. Jed vide gente accalcata nei corridoi che ballava, chiacchierava, mangiava, mentre sul palcoscenico l'orchestra suonava rock a ritmo frenetico. Nelle gallerie e nel loggione gli invitati erano anche più numerosi per ascoltare la musica a un volume che sfiorava la barriera del suono grazie all'eccellente acustica del teatro.

Jed si mise a cercare Dora. Se non se ne fosse andata così presto con la scusa di dover dare una mano a tenere la madre lontana dal personale del servizio di rinfresco, sarebbe potuto andare con lei, per tenerla d'occhio. Non gli piaceva l'idea che fosse sola mentre il suo aggressore era ancora in circolazione. Anche se era difficile sostenere che fosse sola in mezzo a quella folla.

Sorseggiando uno Scotch si diresse verso il palcoscenico.

Poi la vide. Era seduta sul bordo del palco, dove il suono doveva essere assordante, e sembrava assorbita in una conversazione molto privata con altre due donne.

Aveva fatto qualcosa ai capelli, notò. Erano raccolti in cima alla testa in una massa di riccioli selvaggi che sembrava sul punto di disfarsi. Si era truccata gli occhi come quelli di una zingara e le labbra erano di un rosso acceso. Indossava una tuta nera e argento con le maniche lunghe, così aderente da sembrare una seconda pelle.

Aveva abbandonato le scene, ma di certo sapeva ancora come attirare su di sé i riflettori. La desiderava. Per un attimo il desiderio cancellò tutto il resto.

Posò il bicchiere sul bracciolo di una poltrona laterale e Si fece largo fendendo la calca.

«Ma, dopotutto, questo attore segue il metodo Stanislavsky» stava dicendo Dora, ridacchiando. «Naturalmente se ha intenzione di forzare un po' il ruolo, dovrà...» S'interruppe quando si sentì prendere da sotto le ascelle e sollevare.

Fece appena in tempo a gettare uno sguardo su Jed prima che la bocca di lui si posasse sulla sua. Quando la rimise a terra il cuore le batteva all'impazzata.

«Ehi, salve!» Barcollando, Dora gli posò una mano sul braccio per recuperare l'equilibrio. Con quegli stivali dagli alti tacchi a spillo era alta quasi quanto lui e poteva guardarlo dritto negli occhi. Il suo sguardo era molto intenso. «Sono felice che tu sia riuscito a venire. Io... be', questa è...» si voltò verso le sue amiche e di colpo ammutolì. «Vogliate scusarci.» Jed la spinse in un angolo, in modo che non fossero costretti a gridare. «Come definiresti questa roba che hai addosso?»

Dora abbassò lo sguardo sulla sua tuta. «Sexy. Ti piace?»

«Te lo saprò dire quando riuscirò a rimettere la lingua in bocca.»

«Che razza di modo di parlare, Skimmerhorn. Vuoi qualcosa da bere o da mangiare?»

«Ho già bevuto.»

Dora gli prese una mano e lo guidò dietro le quinte, dove era stato allestito un altro bar con buffet. Jed optò per un'acqua di seltz, mentre lei prese una coppa di

champagne. Gettò uno sguardo al bicchiere del poliziotto. «Non è necessario che tu faccia la parte di quello sorteggiato per guidare. Possiamo sempre prendere un tassì.»

«Sono a posto così.» Le mise una mano sotto il mento. «Voglio essere perfettamente lucido quando farò l'amore con te stanotte.»

«Oh!» Dora alzò il bicchiere con mano tremante. «Bene.»

Jed ridacchiò. «A corto di battute, Conroy?»

«Io... Be' ...»

«Isadora!»

Jed scorse una rossa statuaria, avvolta in un scintillante abito verde che scivolava su un corpo da regina e si allargava a ventaglio dalle ginocchia alle caviglie. Aveva lo strano aspetto di una sirena inferocita. Benedicendo il tempismo di sua madre, Dora si girò verso di lei.

«Qualche problema?»

«Quel tizio che si occupa del servizio di rinfresco è una bestia. Si rifiuta categoricamente di ascoltare una sola parola a proposito della pasta d'acciughe.»

Ora sarebbe toccato a suo fratello il compito di tenere la madre alla larga da cuochi e camerieri. Dora gettò un rapido sguardo intorno. «Dov'è finito Will?»

«Oh, è sparito con quella graziosa ragazza che si è portato da New York» rispose Trixie, agitando le mani e tirando un profondo sospiro.

«Mamma, non ti ho ancora presentato Jed.»

«Jed?» Con aria distratta, la donna si aggiustò i capelli. Ma la sua espressione si trasformò improvvisamente dopo che gli ebbe dato un'occhiata più attenta. Inclinò leggermente il mento sbattendo le folte ciglia. «Felice di conoscerla.»

Jed le baciò la mano. «Il piacere è mio, signora Conroy.»

«Oh mi chiami Trixie, la prego» ribatté imbronciata. «Altrimenti mi sentirò vecchia.»

«Sono sicuro che è impossibile. L'ho vista l'anno scorso recitare in Hello, Dolly! Era splendida.»

Le guance di Trixie arrossirono di piacere. Oh, che gentile.»

Mamma, Jed è il nuovo inquilino che mi ha trovato papà.»

«L'inquilino!» All'improvviso gli istinti materni prevalsero sulla civetteria. Oh mio caro, caro ragazzo! Sono assolutamente, totalmente, in debito con lei. Ha salvato la mia Isadora da quell'orribile ladro!» Trixie lo baciò su entrambe le guance. «Non potremo mai ricompensarla abbastanza.»

Jed strizzò l'occhio a Dora sopra la spalla della madre.

«Eccoti qui, mio fiore della passione!» In frac e cravatta bianca il padre di Dora si avvicinò con aria soddisfatta. Diede alla moglie un lungo bacio che lasciò Jed stupefatto. ««Sono venuto a reclamare la mia sposa per un ballo.»

«Ma certo, mio caro.» Trixie lo circondò con le braccia. Quentin fece una smorfia, prese la moglie e si tuffò con lei in un tango.

«Fiore della passione?» chiese Jed dopo un attimo.

«Per loro funziona.»

«Evidentemente.» Jed non ricordava di aver mai visto i suoi genitori scambiarsi neppure un abbraccio impersonale, men che meno un bacio appassionato.

«Non mi avevi mai detto che eri già stato in questo teatro» disse Dora, riportando

l'attenzione di Jed su di sé. «Hello Dolly!, eh?»

«Non me lo hai mai chiesto.»

«Vieni, ti farò fare un giro» aggiunse lei. «L'edificio è della metà dell'Ottocento. Una volta era un teatro di varietà.»

Si allontanò dal palco dirigendosi verso uno dei corridoi laterali.

Col passare della serata Jed smise di mettere in questione il fatto che si stava divertendo e che non sentiva l'impulso impaziente di andarsene al più presto. Quando incontrò i Chapman nella prima balconata, concluse che anche loro si stavano divertendo.

«Salve Jed, buon anno.» Mary Pat gli diede un bacio, poi si appoggiò di nuovo alla ringhiera per guardare quel che accadeva in sala. «Che magnifica festa.»

Jed seguì il suo sguardo. Una marea di gente, scie di colori, esplosioni di suono. «I Conroy sono davvero... unici.»

«Puoi ben dirlo. Ho conosciuto il padre di Lea. Abbiamo ballato uno sfrenato rock.» Mary Pat divenne rossa dal ridere. «Non immaginavo neppure di essere in grado di ballare il rock.»

«Dov'è Dora?» chiese Brent. «Non l'ho vista.»

«É in giro. Suo fratello Will voleva ballare con lei.»

Brent guardò il proprio bicchiere vuoto. «Andiamo a prendere una birra.»

«O no, niente affatto.» Mary Pat afferrò il braccio del marito. «Tu ora ballerai con me, mio caro tenente. É quasi mezzanotte.»

«Non potremmo restare quassù a guardare?» Il poliziotto trascinava i piedi, mentre la moglie tentava di portarlo via. «Senti, puoi ballare con Jed.»

«Io devo cercare la mia compagna» disse il suo ex collega.

Quando finalmente riuscirono a farsi largo a gomitate fino a dove c'era l'orchestra, il cantante stava urlando nel microfono e alzando la mano per ottenere silenzio. «Ascoltate, manca un minuto a mezzanotte. Quindi spicciatevi a trovare la persona che vi sta a cuore, o un paio di labbra che si trovino a tiro, e tenetevi pronti ad accogliere l'arrivo del nuovo anno.»

Jed fendette la calca e scorse Dora sul palcoscenico. Rideva insieme al fratello, che le porgeva il calice per farselo riempire di champagne.

Lei si voltò per controllare che i musicisti avessero i bicchieri pieni per il brindisi e vide Jed. «Tieni, Will» disse, mollando al fratello la bottiglia, «ora ho da fare.»

«Gente, tenetevi pronti.» La voce del cantante riecheggiò sopra il frastuono generale. «Tutti con me, ora. Dieci, nove...»

Dora si diresse all'estremità del palcoscenico con il cuore che le batteva forte. «Otto, sette...»

Si chinò e posò le mani sulle spalle di Jed.

«Sei, cinque...»

Le pareti cominciarono a ondeggiare. Lui la prese per la vita e lei si lasciò andare e strinse le gambe intorno a lui.

«Quattro, tre...»

Centimetro per centimetro si lasciò scivolare giù, con gli occhi fissi in quelli di lui.

La sua bocca si aprì ad accogliere quella di Jed in un lungo bacio profondo. Lui continuò a farla scendere e anche quando furono a terra i loro corpi rimasero

allacciati. Lui staccò le labbra ma continuò a tenerla stretta contro di sé. Gli occhi di lei erano socchiusi.

Quentin sbucò fuori da chissà dove e li strinse entrambi in un abbraccio. «Buon anno, mes enfants.» Baciò Dora e poi Jed con pari entusiasmo. Prima che il giovane potesse riprendersi dalla sorpresa, Trixie piombò su di loro.

«Adoro queste feste!» Vi furono altri scambi di baci appassionati. «Will, vieni a dare un bacio a tua madre.»

Il ragazzo obbedì, saltando giù dal palcoscenico e stringendo la madre in un abbraccio teatrale. Poi si girò verso Jed. Ormai preparato, Jed attese immobile, ma Will si limitò a ridacchiare. «Come vedi siamo una banda piuttosto espansiva.» Poi, ormai alticcio, gli diede un ruvido abbraccio. «Ecco Lea e John.»

Cercando una via di scampo, Jed fece un passo indietro, ma il palcoscenico alle sue spalle gli impediva la ritirata e così si arrese, accettando con filosofia il bacio di Lea e l'abbraccio di John, al quale non era ancora stato neppure presentato.

Osservando le sue reazioni, Dora rise tra sé e prese un'altra coppa di champagne.

«Alla tua salute, Skimmerhorn. E non hai ancora visto niente...»

QUANDO cominciò a farsi buio, Winesap uscì in giardino per assolvere il suo macabro compito. Era facile non prenderlo come un lavoro di ordinaria amministrazione. Gli bastava immaginare di essere lui, steso lì a terra, a fissare il cielo senza vederlo.

Stese un ampio telo sulla ghiaia bianca. Si chinò soffiando tra i denti per la fatica e fece rotolare il corpo inerte di DiCarlo fino al centro del telo. Poi gli prese il portafogli. L'avrebbe bruciato, con il denaro e tutto il resto, alla prima occasione. Con la rassegnazione di chi sa di svolgere un compito al di sopra delle proprie forze, controllò meticolosamente le tasche del morto, per essere certo di aver eliminato ogni possibilità di identificazione. Da una finestra del secondo piano udì le note smorzate di un'opera italiana. Finley si stava preparando per uscire, rifletté. Dopotutto il giorno seguente era festivo.

LA NOTTE era limpida come il cristallo, l'aria frizzante. Nell'appartamento di Dora il calore e la musica dello stereo avrebbero potuto facilmente cullarla nel sonno, dopo la festa.

Ma Jed l'aveva presa per mano per condurla in camera da letto e aveva acceso la luce sul comodino per guardarla. Ebbe un fremito quando lui le sfiorò le labbra. La tenerezza era l'ultima cosa che si era aspettata da lui, e il dono più devastante che potesse offrirle. Le sue labbra si schiusero sotto quelle di lui, arrendevoli, mentre il cuore le saliva in gola per l'emozione.

Lasciò cadere indietro la testa, mentre lui continuava a baciare delicatamente le sue labbra. «Stai tremando» mormorò Jed, facendo scorrere la bocca sul suo viso.

«Sei tu.»

«Forse hai ragione.» Lui tornò a cercarle la bocca in un bacio profondo, finché l'onda di piacere la sommerse lasciandola stordita «Lascia che prepari il letto» sussurrò.

Ma quando si girò lui la attirò di nuovo a sé, affondando il naso nella sua nuca.

«Quello può aspettare.» Le mani di lui erano sopra la sua vita. «Io invece no.»

Jed lasciò scivolare le mani lungo i suoi fianchi e poi di nuovo su desiderando ogni centimetro del suo corpo. Dora sentì il cuore che faceva un balzo selvaggio e si abbandonò all'onda delle sensazioni.

«DORA, HAI un aspetto orribile.»

«Come farei senza di te a tenermi su di morale, Lea?»

Imperturbabile, la donna continuò a studiare nella luce fredda del mattino il viso pallido e gli occhi cerchiati della sorella. «Forse stai covando qualcosa.»

Dora girò intorno al banco per andare incontro a una cliente. Sfoderò un sorriso radioso.

«Buongiorno. Posso fare qualcosa per lei?»

«É lei Dora Conroy?»

«Precisamente.» Dora sapeva di avere un'aria sfatta per il poco sonno, ma la donna che aveva di fronte sembrava sul punto di svenire. Vuole un caffè?»

«Mi piacerebbe, ma non posso bere caffè.» Posò una mano sulla leggera rotondità del ventre. «Se ci fosse del tè... senza latte.»

«Perché non si siede?» Dora indicò alla cliente una sedia. «Stamattina stiamo ingranando un po' lentamente. Sa, dopo le feste.» Nel vedere una giovane coppia che entrava, fece segno alla sorella di occuparsene. Poi versò due tazze di tè.

«Grazie. Sono Sharon Rohman» disse la donna «Oh!» A un tratto Dora capì. Sedette e le prese una mano. «Lei è la nipote della signora Lyle. Sono così dispiaciuta per quello che è accaduto. L'ultima volta che ho chiamato l'ospedale mi hanno detto che e ancora in coma.»

«Si è risvegliata ieri sera. Ma è ancora grave.» Sharon prese la tazza, poi la posò di nuovo sul piattino con mano tremante, senza bere. «I dottori non sanno dire quando e se si riprenderà.»

Lo sguardo di Dora si fece più penetrante. «Deve essere un momento tremendo per lei.»

«Siamo sempre state molto unite.» La donna si asciugò una lacrima con il dorso della mano. Poi fece un lungo respiro. «Signorina Conroy...»

«Mi chiami Dora, la prego.»

«Dora, sono passata per ringraziarla dei magnifici fiori che ha mandato in ospedale. Le infermiere mi hanno detto che ha chiamato più volte. Ma ignoro quali siano i suoi rapporti con mia zia.»

«Ci siamo parlate brevemente. Ha comprato un paio di regali qui prima di Natale.» Dora non ebbe la forza di dirle che si trattava di doni per lei e per il bambino. Mi è piaciuta» disse semplicemente. E mi ha turbata il fatto che fosse accaduto subito dopo che era stata qui.»

«Stava comprando qualcosa per me, vero?»

«Le vuole molto bene.» Dopo un attimo di esitazione Dora si decise. Vuole sapere che cosa aveva comprato?»

«Sì, mi farebbe molto piacere.»

«Disse che le piaceva cucire.. Così ha comprato un fermaporte per tenere aperta la porta della sua stanza da lavoro e consentirle di sentire se il bambino piange.»

Sharon sorrise. «Un elefante di ottone, una specie di Dumbo?»

«Esatto.»

«L'abbiamo trovato in un angolo del soggiorno.»

«Ha preso un fermaporte anche per la stanza del bambino. Un cane di porcellana.»

«Quello non l'ho notato. Si sarà rotto. Chiunque abbia colpito la zia ha fatto a pezzi i regali e un sacco di altre cose. Sembrava impazzito e immagino che lo fosse davvero per uccidere una donna anziana e lasciarne un'altra quasi morta.» Sharon si riscosse, scacciando il ricordo. «Vorrei portare un pensiero alla zia in ospedale. Potrebbe aiutarmi a scegliere qualcosa?»

«Ne sarò felice.»

«CHE COSA è successo?» domandò Lea, mentre Sharon usciva dal negozio e saliva in macchina. «Era la nipote della signora Lyle, quella che è stata aggredita in casa la vigilia di Natale. É appena uscita dal coma.»

Lea scosse la testa. «É terribile pensare che qualcuno possa fare irruzione in casa tua in quella maniera.»

Un brivido corse lungo la colonna vertebrale di Dora al ricordo della recente esperienza. «Sì, davvero terribile» concordò. Speriamo che lo trovino.»

«Nel frattempo». Lea prese la sorella per le spalle e la girò verso di sé in modo da guardarla in faccia. «Torniamo a te. Per quale motivo hai l'aria così esausta, dopo una giornata di festa?»

«Non ne ho la minima idea. Ho passato l'intera giornata a letto» rispose Dora con un sorrisetto sulle labbra.

«Ah, ah» commentò Lea. «Ora finalmente capisco. E nel letto di chi hai passato la giornata?»

«Nel mio.» Ridacchiò. «Ed è stato incredibile!»

«Davvero?» Lea era tutt'orecchi. «Bene, sputa l'osso.»

«Be', Jed è...» Tacque, confusa. «É qualcosa di diverso.»

«Evviva» commentò Lea, ridendo.

Sbatté la porta. «Salve!» Era Terri. «Mattinata pesante?»

Dora si girò verso di lei. «Diciamo di sì. É arrivata una nuova spedizione, è nel retro. Perché non tiri fuori tutto, così potrò preparare I cartellini.»

«Terri si sfilò il cappotto e si diresse in magazzino.

«Non abbiamo finito, Isadora» disse Lea.

«Sì, invece, per ora.» Le diede un bacio sulla guancia.

«Dora!» Terri si affacciò dalla porta del magazzino. Aveva in mano l'identikit di DiCarlo fornito dal computer. «Come mai hai la foto del tizio che è venuto qui la vigilia di Natale?»

«Che cosa?» La giovane si sforzò di controllare il tono della voce. «Lo conosci?»

«É stato il nostro ultimo cliente. Gli ho venduto lo Staffordshire. La cagnetta con il cucciolo.»

Dora si sentì il cuore balzare in petto. «Ti ricordi se ha pagato in contanti?»

«No. Con carta di credito.»

«Ti spiacerebbe cercarmi la ricevuta?»

«Va bene. Aveva un nome italiano» aggiunse Terri. «Delano, Demarco, qualcosa

del genere.»

Stringendosi nelle spalle, scomparve oltre la porta.

«DICARLO» disse Brent, porgendo a Jed un foglio. «Anthony DiCarlo, di New York. Precedenti minori. Ha fatto un po' di galera per estorsione, ma da quasi sei anni è pulito. Mi ha mandato un fax stamattina la polizia di New York. Non dovrebbe essere troppo difficile scoprire se il nostro uomo ha un alibi per quella sera.»

«Se ce l'ha, è inventato. É lui.» Jed gettò la foto sulla scrivania di Brent. «Forse dovrei fare un salto a New York.»

«Hai l'aria piuttosto rilassata per essere uno che vuole andare a menare un po' le mani.»

Le labbra di Jed si contrassero. «Davvero?»

«Già.» Appoggiandosi allo schienale, Brent annuì. «É quello che penso anch'io.» Ridacchiò. «Dora è una donna notevole. Bel colpo capitano.»

«Chiudi la bocca, Chapman» lo zittì Jed con tono mite mentre si avviava in direzione della porta.

JED ANDÒ dritto nel suo appartamento, si spogliò e mise i pantaloncini da ginnastica prima di sistemarsi ai pesi. Doveva decidere quanto avrebbe raccontato a Dora. Aveva il diritto di sapere tutto. Ma se la conosceva bene, era certo che avrebbe voluto fare qualcosa. Una delle grane peggiori per un poliziotto era l'interferenza dei comuni cittadini. Non che lui fosse un poliziotto ormai, ricordò a se stesso, cercando di mantenere un ritmo costante con i pesi.

Se anche avesse fatto qualche ricerca a New York, non avrebbe ostacolato più di tanto le indagini ufficiali. E poi, se avesse potuto fare qualcosa di concreto, forse non si sarebbe sentito così... Si accigliò. Già, come si sentiva? Inutile. Irrequieto. Incompiuto.

Niente nella sua vita aveva mai avuto realmente una conclusione perché niente aveva mai avuto un inizio. Era stato più facile tenersi fuori. Ma questa volta si trattava di proteggere la donna che abitava dall'altra parte del pianerottolo. La donna per cui aveva cominciato a sentire qualcosa.

Non interruppe l'esercizio quando udì bussare alla porta, ma la sua bocca si piegò in un sorriso quando udì pronunciare il proprio nome.

«Skimmerhorn, devo parlarti.»

«É aperto.»

Dora entrò. Aveva un aspetto molto professionale con un tailleur verde sottobosco. «Oh!» Le sopracciglia di Dora s'inarcarono con aria ammirata nell'osservare il corpo di Jed steso sulla panca, con i muscoli tesi e lucidi di sudore. Il suo cuore fece una rapida capriola.

«Spiacente di interrompere il tuo rituale virile.»

«Volevi qualcosa, Conroy?» Jed risistemò la sbarra coi pesi al suo posto.

«Non sarai più così acido dopo che ti avrò detto cosa ho scoperto. » Fece una pausa a effetto. «Terri ha riconosciuto l'immagine del computer magico. Quel tizio è stato in negozio la vigilia di Natale. Si chiama...»

«DiCarlo. Anthony DiCarlo.» Jed si interruppe, divertito, nel vedere Dora a bocca aperta. Ultimo indirizzo conosciuto: Ottantatreesima Est, New York.»

«Ma come hai... Maledizione, avresti almeno potuto fare finta di essere impressionato dalle mie doti di investigatrice.»

«Sei una vera miss Marple, Conroy.» Andò in cucina, prese una bottiglia di Gatorade dal frigorifero e la tracannò d'un fiato. «Sei stata brava. I poliziotti sono semplicemente più veloci. Hai già riferito al comando di polizia?»

«No, non ancora» rispose lei con tono imbronciato. Prima volevo dirlo a te.»

«Okay, miss Marple, sputa.»

«Terri dice che questo DiCarlo aveva un'aria molto per bene, molto educata. Ha raccontato che aveva una zia e che voleva comprarle un regalo speciale. Terri dice che gli ha mostrato il cane cinese, che ora sono sicura si è portato via quando ha fatto irruzione.» Si accigliò per un attimo. «Terri dice che era vestito come un damerino e che guidava una Porsche.»

«Voglio parlarle. É di sotto?»

«No. Abbiamo già chiuso il negozio. La trovi più tardi in teatro. Lo spettacolo comincia alle otto. Possiamo fermarla dietro le quinte durante l'intervallo.»

«Ottimo.»

Dora lo seguì in camera da letto. «Ma a che servirà? Le ho già parlato io.»

«Tu non conosci le domande da fare. Forse le ha detto qualcosa. Più cose sappiamo, più facile sarà interrogarlo.»

ARRIVARONO al Liberty Theater in tempo per udire l'infermiera Nellie dimostrare come si fa a levarsi un uomo dalla testa. Dora aveva condotto Jed tra le quinte. Suo padre era lì, intento a recitare a mezza voce le battute e a mimare le azioni.

«Salve.» Dora gli diede un buffetto sulla guancia. «Dov'è la mamma?»

«In guardaroba. Jed, ragazzo mio, piacere di rivederti.» Strinse la mano a Jed, continuando a tener d'occhio la scena. «Luce» mormorò, illuminandosi nel vedere accendersi un faretto.

«Siamo passati per vedere come andava» disse Dora, lanciando uno sguardo di avvertimento a Jed. «E ho bisogno di parlare un minuto con Terri durante l'intervallo. Questioni di lavoro.» Fece scivolare un braccio intorno alle spalle del padre e ben presto fu assorbita dallo spettacolo quanto lui.

Jed si tenne in disparte, più affascinato da Dora e da Quentin che dal dialogo sul palcoscenico. Le loro teste si sfioravano mentre discutevano la scena. Il braccio di Quentin stringeva la vita della figlia.

Jed provò un sentimento che lo stupì. Era invidia. Aveva mai sentito quel semplice affetto per suo padre? si chiese. La risposta era molto facile e molto amara. No. Mai.

La scena finì. Ci fu un applauso e poi una gran confusione tra le quinte, mentre Dora si avvicinava a Terri.

«Ho bisogno di parlarti un minuto.»

«Ma certo» rispose Terri. «Come ti è parso il balletto?»

«Sei stata fantastica.» Con un cenno in direzione di Jed, Dora condusse la commessa nei corridoi dietro il palcoscenico e poi in un angolo dei camerini. Dora

prese uno sgabello. «Siediti Terri. Non stare in piedi.»

«Non hai idea di quanto sia piacevole.»

«A proposito di DiCarlo...» esordì Dora.

«Chi? Ah, quel tizio della vigilia.»

«Che cosa ha comprato?» le chiese Jed.

«Una statuina Staffordshire. Non ha battuto ciglio sul prezzo. Era per la sua zia preferita. Ho pensato che magari si sarebbe preso anche il cane, perché stava cercando un animale.»

«Un animale?» Lo sguardo di Jed si fece più attento, ma la sua voce rimase neutra.

«Sua zia colleziona cani. In realtà ne voleva uno come quello che aveva sua zia una volta e che poi è morto.» Terri si alzò e si spostò verso gli specchi per ripassarsi il rossetto. Ho pensato che avevamo quel pezzo cinese che sarebbe stato perfetto. Sai, Dora, quello che hai preso all'asta. Ma l'avevi già venduto.»

Dora sentì il sangue rifluirle dalle vene. «Già... alla signora Lyle.»

Aveva bisogno di uscire. Bisogno di aria. «Grazie, Terri.» Si precipitò alla porta degli artisti.

Jed la raggiunse, proprio mentre usciva e respirava grandi boccate d'aria. «Non pensarci, Conroy.» La prese per le spalle.

«Ma gliel'ho venduto io.» Quando Dora cercò di divincolarsi, lui la strinse ancora più forte. «E il giorno dopo lui l'ha scoperto...»

«Tu vendi un sacco di roba, è il tuo mestiere. Non sei responsabile di ciò che accade alla gente che la compera.»

«Ma io non posso pensarla così!» gli gridò. Non sono capace di tagliarmi fuori da tutto in quel modo. Questi sono i trucchetti che usi tu, Skimmerhorn.»

Jed sentì una morsa allo stomaco. «Vuoi dare la colpa a te stessa? Benissimo.» Afferrandola per un braccio, la spinse verso l'auto. «Ti porterò a casa, e così potrai trascorrere la notte a prenderti a pugni davanti allo specchio.»

«Posso andarci benissimo da sola.»

«Prima di fare due isolati il tuo cuore sanguinante si schianterebbe sul marciapiede.»

Dora ebbe uno scatto d'ira. Gli si scagliò contro con il pugno sinistro teso per colpire. Ma lui si scansò, tirò fuori le chiavi e aprì la portiera. La ragazza salì in macchina e chiuse gli occhi. Lo udì fare il giro de!l'auto, aprire l'altra portiera e richiuderla con violenza. «Mi dispiace, Jed.»

Il poliziotto uscì dal parcheggio, un'espressione imperscrutabile negli occhi. Poi le prese la mano e se la portò alle labbra.

Dora si sforzò di sorridere. «Sono contenta che tu non sia furibondo con me.»

«E chi ha detto che non lo sono? E solo che non voglio litigare mentre sto guidando.» Tacque per un momento. «A proposito della signora Lyle, ho bisogno di verificare le sue condizioni. Se esce dal coma, può essere in grado di aiutarmi con qualche indizio.»

«Aiutarci.» Dora lo corresse tranquillamente. «Si è risvegliata. Sua nipote Sharon è passata in negozio stamattina e me l'ha detto. Ma non voglio che sia interrogata dopo tutto quello che ha passato.»

I pneumatici fecero schizzare la ghiaia quando l'auto entrò nel parcheggio davanti

a casa. «Dimmi, Conroy: ho forse l'aria di un agente della Gestapo?»

Per tutta risposta lei abbassò la maniglia con uno scatto secco e scese dall'auto. Jed raggiunse i gradini prima di lei e la bloccò.

«Dora.» Sforzandosi di non perdere la pazienza le prese le mani. «So quello che sto facendo. Sarò molto cauto con lei. Fidati.»

«Mi fido.» Lo guardò in faccia, gli prese la mano e intrecciò le dita alle sue. «Completamente. Tutta questa faccenda mi ha un po' turbata, tutto qui.»

Turbato a sua volta, Jed la baciò. Non gli piaceva chiedere. Non gli piaceva avere bisogno. Ma era così. «Resta con me stanotte.»

La preoccupazione svanì dallo sguardo della ragazza. «Speravo tanto che me lo chiedessi.»

«HA AMMAZZATO la governante per un cagnolino di porcellana» disse Dora, mentre attendevano davanti agli ascensori. Erano appena stati a far visita alla signora Lyle nel reparto rianimazione. Era debole, ma lucida.

«Non restano molti dubbi in proposito» disse Brent. «Ma non è finita. Il proiettile che ha ucciso Muriel è uguale a quello che ha ucciso l'agente Trainor. E coincide con quelli che abbiamo recuperato dall'intonaco del negozio.»

«Allora è tornato per cercare qualcos'altro.» Ragionando, Jed entrò nell'ascensore. «Non si trattava del cagnolino. O non solo di quello.»

«Ma quel pezzo non era di valore, e neppure molto raro» mormorò Dora. Non era neppure marcato. L'ho preso all'asta solo perché era carino.»

«L'hai comprato a un'asta?» Lentamente Jed considerava le varie possibilità nella propria mente. «Dove?»

«In Virginia. Io e Lea siamo andate a fare acquisti. Ricordi, sono tornata il giorno in cui hai traslocato.»

«E il giorno dopo hai venduto il cane.» La prese per il braccio mentre raggiungevano l'atrio dell'ospedale. «C'è stato uno scasso al negozio, la signora Lyle è stata aggredita e poi c'è stata un'altra irruzione. Che cos'altro hai comprato a quell'asta?»

«Un sacco di cose. Ho l'elenco in negozio.»

«Che cosa hai comprato subito prima e subito dopo il cane?»

Era esausta. Le tempie le pulsavano. «Santo cielo, Skimmerhom come faccio a ricordarmelo?»

«Conroy, tu ricordi tutto quello che compri, che vendi e il prezzo esatto. Allora, che cosa hai comprato prima del cane?»

«Una ciotola per il sapone da barba a forma di cigno» prese a elencare con tono petulante. Millenovecento circa. Quarantasei dollari e settantacinque centesimi.»

«E dopo il cane?»

«Un dipinto astratto con una cornice di ebano. Colori primari su fondo bianco, firmato E. Billingsly. Ultima offerta cinquantadue dollari e settantacinque...» S'interruppe portandosi una mano alla bocca. «Mio Dio!»

«Centro!» borbottò Jed.

«Un dipinto» mormorò Dora, inorridita. Non una mia foto... un dipinto. Quel tizio voleva il dipinto.» Le sue guance diventarono terree, mentre stringeva la mano di

Jed. «L'ho regalato a mia madre.»

JED, Dora e Brent erano passati da Trixie a prendere il quadro. Avevano deciso di lavorare nell'appartamento di Dora anziché in magazzino, perché c'era più spazio e più tranquillità.

Nessuno accennò al fatto che Brent non aveva nemmeno proposto di portare il dipinto al suo superiore, Goldman, o riferirgli le informazioni raccolte. Era un tacito dato di fatto che Brent considerava ancora Jed il proprio capitano.

Jed tolse il dipinto dalla cornice e lo posò delicatamente da una parte. La cornice sembra non abbia nulla di strano. «Gli faremo dare un'occhiata dai ragazzi del laboratorio.»

«Non può essere il dipinto» disse Dora. L'artista è uno sconosciuto. Ho controllato il giorno dopo averlo comprato.»

Jed capovolse il dipinto. «La tela è montata su un telaio di compensato. Portami qualcosa per sollevarla, Conroy.»

«Pensi che ci sia qualcosa dentro?» Lei rovistò nei cassetti di cucina e tornò con un cacciavite. «Un nascondiglio per la droga, forse. No, meglio ancora, diamanti, forse rubini.»

«Prova con qualcosa di più realistico» suggerì Jed, mentre si dava da fare con il supporto di compensato.

«Deve trattarsi di qualcosa per cui valga la pena uccidere, e quindi deve trattarsi di soldi» insistette Dora.

«Niente» borbottò Jed mentre esaminava il telaio dopo averlo staccato. «Non ci sono compartimenti segreti.»

«É strano. Quel telaio sembra piuttosto antico» osservò Dora. «Si direbbe quasi come se questo Billingsly avesse dipinto sopra una vecchia tela.»

«Qualche volta le tele vengono ridipinte per essere contrabbandate » spiegò Jed.

«Pensi che ci sia un dipinto antico sotto?» Divertita, Dora scosse la testa. «E adesso chi è che sogna a occhi aperti?»

Jed intanto stava studiando le chiazze rosse e blu. «Dobbiamo togliere questo colore. Vedere cosa c'è sotto.»

«Ho qualcosa in magazzino che dovrebbe servire allo scopo. Dammi un minuto.» Dora andò di sotto e ritornò quasi subito con un telo, una bottiglia e degli stracci.

Jed prese la bottiglia. «Che c'è dentro?»

«Una soluzione che uso quando qualche idiota passa della vernice sulle stampigliature delle casse.» Si inginocchiò sul pavimento per arrotolare il tappeto. «Bisogna farlo delicatamente. Datemi una mano con questo.»

Brent si chinò e stese per terra il telo. Dora porse a Jed uno straccio. «Se fossi in te comincerei da un angolo.»

Il poliziotto si inginocchiò accanto a lei, bagnò lo straccio con il liquido e passandolo sopra delicatamente con piccoli gesti concentrici rimosse la parte finale della firma, poi la mano di fondo bianca.

«C'è qualcosa sotto.» Ne eliminò ancora un po'. «Ne valeva la pena.»

«Che cos'è?» Dora si chinò per vedere meglio. «Monet» pronunciò il nome sottovoce, come se fosse in chiesa. Claude Monet...Ho comprato un Monet per

cinquantadue dollari e settantacinque centesimi.»

«Non sono un grande esperto di arte» commentò Brent, «ma persino io so chi è questo tizio. Nessuno avrebbe mai ridipinto la tela se non con l'intenzione di contrabbandarla. Controllerò se ci sono stati furti che abbiano coinvolto il nostro amico.»

Jed guardò Brent. «Devi portare questa roba a Goldman.»

«Quello sarà il prossimo passo.»

«Non dovrei chiedertelo, ma lo farò lo stesso. Senti, Brent...»

«Di quanto tempo hai bisogno?» domandò lui, anticipandolo.

«Abbastanza per fare un controllo in quella casa d'aste in Virginia e trovare la pista.»

Il tenente annuì e prese il cappotto. «Guardati le spalle. Arrivederci Dora.»

«Arrivederci Brent.» Quando fu uscito, Dora rimase immobile per un attimo. «Perché non prenoti due biglietti sul prossimo volo per la Virginia? Posso fare i bagagli in dieci minuti.»

«Non ti voglio con me. Potrebbe essere pericoloso.»

«Va bene, vorrà dire che me lo prenoterò da sola.»

«Lo sai che sei davvero una rompiscatole?»

«Me l'hanno già detto.»

UNA PIOGGIA BATTENTE, fine e gelida, accolse Jed all’arrivo a Front Royal, dopo l'atterraggio a Dulles. Le chiacchiere svagate e le osservazioni casuali di Dora durante il tragitto in macchina lo rilassarono. Guardandosi nello specchietto, la ragazza si ritoccò il rossetto.

«Gira a destra e poi ancora a destra» gli disse. «C'è un parcheggio sul retro.»

Jed si fermò accanto a un camioncino Ford malconcio. «Non dimenticare, Conroy, che non sei qui per fare acquisti.»

«Lo so lo so» rispose lei alzando gli occhi al cielo, mentre scendevano dall'auto. «É quello che fa le domande sei tu» aggiunse. Infilò il braccio sotto il suo e si avviò verso l'ingresso posteriore.

«Non farà molto caldo dentro» lo avvertì poi mentre lui apriva la porta metallica. «Il signor Porter ha fama di abitudini estremamente spartane.» I suoi occhi si addolcirono. «Oh! Guarda quanta roba! Credo che quella sia un'incisione di Maxfield Parrish.»

Jed la tirò per un braccio. «Dove sono gli uffici?»

«Là di fronte, sulla destra.»

Jed la sospinse avanti. L'ufficio era aperto ma deserto. Incuriosita, Dora infilò la testa.

«Posso fare qualcosa per voi?»

Jed si voltò e si trovò davanti una donna vestita molto distintamente, con un paio di occhiali appesi a una catenella dorata. «Vorremmo parlare con il signor Porter» disse.

Gli occhi di Helen Owings si incupirono e si riempirono prontamente di lacrime. «Oh!» esclamò, mettendosi una mano in tasca in cerca di un fazzoletto.

Prima che Jed potesse reagire, Dora aveva preso la donna per il braccio e la stava

conducendo in ufficio, guidandola verso una sedia.

«Posso prenderle un bicchiere d'acqua?»

«No, no» rispose, tirando su con il naso. «Non potevate saperlo, immagino. Sherman, voglio dire il signor Porter, è morto. Assassinato. » Le labbra della donna tremavano.

«Oh, mio Dio.» Dora si accasciò su una sedia.

«Appena prima di Natale. Sono stata proprio io a trovarlo. Là, alla sua scrivania.»

«Com'è stato ucciso?» chiese Jed.

«Gli hanno sparato. Alla testa. Povero Sherman.»

«La polizia ha dei sospetti?» chiese ancora Jed.

«No. Nessun sospetto.» Helen sospirò lasciando ricadere le mani in grembo. «Non sembra vi sia stata alcuna ragione. Non hanno preso nulla. Signor...»

«Skimmerhom.»

«Signor Skimmerhom. Conosceva Sherman?»

«No. La signorina Conroy è un'antiquaria di Philadelphia. Siamo qui per sapere di alcuni pezzi battuti all'asta il ventun dicembre. La signorina Conroy ha comprato due oggetti. Siamo interessati a sapere dove e come ne siete entrati in possesso.»

«Be'...» Non era corretto rivelare i nomi dei fornitori, ma Helen non ci vide nulla di male. Ricorda a quale lotto appartenevano?»

«F 15 e F 18» disse Dora in tono neutro. Si era ricordata qualcos'altro, qualcosa che le aveva fatto rivoltare lo stomaco.

Helen si alzò e si diresse verso gli schedari. «Oh, sì. Il lotto F faceva parte di una spedizione da New York. La vendita di una piccola proprietà.» Sorrise, posando la cartelletta sulla scrivania. A dire la verità, la qualità non era esattamente quella che mi aspettavo. Vediamo.. Conroy. Sì, ha comprato entrambi i pezzi.»

Un colpo alla porta la interruppe. «Signorina Owings? Abbiamo un problema con questo lavabo stile Vecchia America. I signori hanno fretta.»

«Va bene. Arrivo subito.» Helen si alzò ravviandosi i capelli e aggiustandosi la gonna. «Volete scusarmi per un minuto?»

Jed attese finché la donna non fu uscita dall'ufficio prima di prendere la cartelletta. Scorse gli elenchi, gli inventari e i prezzi, poi mise in tasca quello che riteneva rilevante.

«Che cosa fai?» lo interruppe Dora. Non puoi.»

«Ci farà risparmiare tempo. Faremo delle fotocopie e poi glieli rispediremo. » La prese per mano e questa volta lei non cercò di trattenersi. Quando furono in macchina Jed la prese per il mento. Forza, sputa il rospo. Ti ho visto: sei diventata bianca come un lenzuolo mentre eravamo in quell'ufficio.»

«Mi sono ricordata del signor Ashworth. Era un antiquario che ho conosciuto all'asta proprio quel giorno. Anche lui ha comprato un pezzo di quel lotto.»

«Il tizio che è stato assassinato durante una rapina» Jed mormorò. Hai detto che il suo negozio era da queste parti.»

«Sì, a un paio di chilometri da qui, a Front Royal.»

«Ecco allora la nostra prossima meta. Pensi di reggere?»

«Sì, ma prima chiamo il negozio. Voglio che Terri e Lea si tengano alla larga. Voglio che resti chiuso.»

«D'accordo» rispose lui, prendendole la mano. «Va bene.»

JED Aveva sperato di andare e tornare in giornata, ma dopo la visita al negozio di Ashworth, aveva escluso ogni possibilità. Dora non disse nulla quando lui decise di prendere una stanza in un albergo vicino all'aeroporto. Il fatto che lei non avesse quasi aperto bocca durante tutto il piovoso tragitto di ritorno da Front Royal lo preoccupava non meno delle informazioni che avevano ottenuto dal nipote di Tom Ashworth. Oltre alla morte dell'antiquario e ai danni causati durante la rapina, era stata asportata anche una statuina di porcellana con una coppia di figure danzanti.

Jed aprì la porta della camera dell'albergo, posò il bagaglio e indicò a Dora una sedia.

«Siediti. Hai bisogno di mangiare.»

«Non ho fame.»

Ma lui si attaccò ugualmente al telefono e ordinò due bistecche, acqua minerale, caffè e una bottiglia di brandy.

«Tra mezz'ora» le comunicò, dopo aver riattaccato.

«Credo... credo che farò un bagno» disse lei con aria stordita. Si alzò e prese la borsa. «Ma è possibile che tu non provi niente?» aggiunse poi, con voce incrinata dalla stanchezza. «Almeno tre persone sono morte. Altre che amo sono in pericolo per il semplice fatto che lavorano per me. E tu ordini la cena. Non ti fa paura? Non provi niente?»

Jed incrociò il suo sguardo. «Sì. Mi fa rabbia. Ora vai a fare il tuo bagno. Devi staccare per un po'.»

Dora si diresse stancamente verso la stanza da bagno richiudendosi poi la porta alle spalle.

Jed imprecò sottovoce. Era delusa di lui, era questo che dicevano i suoi occhi. E lui si sentiva troppo male per questo motivo.

Quando udì l'acqua che scorreva nella vasca, chiamò Brent. «Sono Jed.»

«Che cosa hai scoperto, capitano?»

«Un paio di morti.» Jed istintivamente abbassò la voce e raccontò a Brent quel che aveva saputo. «Ho scoperto il nome del tale che ha fatto la spedizione da New York» concluse. «Domani mattina andrò a controllare di persona. Franklin Flowers, a un indirizzo di Brooklyn. Nient'altro a proposito del quadro?»

«Ci stiamo ancora lavorando.»

«Hai delle noie per questa faccenda?»

«Niente che non possa gestire. Goldman ha deciso di interessarsi dell'assassinio di Trainor. Ha rilasciato un'intervista davanti al palazzo di giustizia.»

«Gli butteremo DiCarlo tra le braccia.»

Il disprezzo nella voce di Jed indusse Brent a sperare. «Sempre che riusciamo a trovarlo. Il nostro uomo sembra si sia dato alla macchia. É come scomparso.»

«E, allora, vorrà dire che noi lo staneremo. Ti chiamerò da New York.»

Riappese. L'acqua aveva smesso di scorrere.

Dora era sdraiata nella vasca e l'acqua bollente stava rilassando poco a poco il suo corpo affaticato. Più difficile era distendere la mente. Continuava a vedere gli occhi

pieni di lacrime di Helen Owings. Continuava a sentire la voce del giovane Ashworth che diventava roca quando parlava del nonno. Continuava a ricordare l'aspetto fragile della signora Lyle. É la sensazione della canna della pistola contro la sua schiena.

Peggio ancora, sentiva la voce piatta e distaccata di Jed mentre faceva le domande e vedeva i suoi splendidi occhi azzurri privi di ogni emozione. Nessun calore, nessuna freddezza, nessuna simpatia. Forse si era sbagliata sul suo conto fin dall'inizio.

L'acqua si raffreddava. Dora si asciugò con cura, poi prese l'accappatoio. Passò le mani sulla spugna verde smeraldo. Stava dimenticando il suo lato gentile, si rese conto.

Con un sospiro infilò l'accappatoio. Aprì la porta, lasciando uscire una nuvola di vapore. Jed era in piedi davanti alla finestra, intento a guardare la pioggia. Il carrello del servizio in camera era accanto a lui, apparecchiato per due. Lui si voltò.

«So che stai cercando di rendermi le cose più facili» disse Dora Chissà perché non se n'era resa conto prima, si domandò.

«Ti ho solo procurato un po' di carburante, ecco tutto.» La guardò.

Aveva un'aria fragile e incantevole. Fece per prenderle una sedia, ma lei gli si avvicinò. Cingendolo con le braccia, il corpo stretto al suo, gli nascose il viso contro il petto. Jed la tenne ferma così, carezzandole i capelli.

«Avevo paura» mormorò.

«Non ti accadrà nulla.»

«Non era solo per questo. Avevo paura che non saresti stato qui ad abbracciarmi quando ne avessi avuto bisogno. O che se lo avessi fatto, sarebbe stato perché era una situazione cui non potevi educatamente sottrarti.»

«Non c'è nulla che mi preoccupi di fare educatamente.»

Dora rise «Lo so. Ma poi sono arrivata io. Io che ti spingo a sentire cose che non puoi permetterti di sentire se devi fare quello che devi fare. Che voglio farti provare per me sentimenti che non vuoi provare.»

«Non so che cosa provo per te.»

«So anche questo.» Gli posò una mano sulla guancia. «Dimmi quale sarà la prossima mossa.»

«Domani mattina andremo a New York.»

«Hai detto “andremo”. Stai facendo progressi, Skimmerhom.»

«Sto semplicemente risparmiandomi una discussione.»

«Oh, oh... Ti piace avermi intorno. Tanto vale ammetterlo.» Dora sorrise dolcemente. «Anche a me piace averti attorno.»

Lui le prese il polso. «Forse non dovresti. Forse dovresti dartela a gambe nella direzione opposta. Quello che devi capire, Dora, è che potrei non essere in grado di darti quello che vuoi.»

«Ho l'impressione, Skimmerhom, che tu sia molto più preoccupato che io possa darti esattamente quello che vuoi tu.»

DORA AVEVA sempre amato New York... il suo ritmo frenetico, la sua vitalità. I venditori ambulanti per le strade, la ruvida scortesia dei tassisti. Jed imprecò mentre un tassì gli tagliava la strada. Lei era raggiante. «Fantastico, non trovi?»

«Già. Fantastico.»

«Oh guarda!» Abbassò il finestrino e allungò il collo. «Hai visto quell'abito favoloso?» Dora aguzzò la vista per cercare di leggere il nome e l'indirizzo del negozio. «Ci metterei solo cinque minuti se tu riuscissi a trovare un parcheggio.»

Jed sbuffò. «Avrei dovuto evitare di farti attraversare Manhattan. É come offrire una bistecca a un cane famelico.»

«Avresti dovuto lasciar guidare me, piuttosto» lo corresse Dora.

«Così non avrei potuto guardare le vetrine. Oltre a questo, sei tu quello che ha insistito per controllare l'appartamento di DiCarlo.»

Jed svoltò nella Ottantatreesima. Dopo aver gettato uno sguardo intorno per cercare un parcheggio dove infilare la macchina a noleggio, Si fermò m seconda fila. «Voglio che tu resti qui intanto che vado su a controllare DiCarlo.»

«Come mai non posso venire anch'io?»

«Perché quando torno voglio ritrovare la macchina.» Le diede un bacio e scese. «Chiudi le portiere, Conroy.»

Passarono cinque minuti che divennero dieci e poi venti. Dora cominciò a pensare di lasciare a Jed un bigliettino, chiedendogli di passare a prenderla alla boutique. Proprio in quel momento lui saltò in macchina.

«Il portiere mi ha fatto entrare nell'appartamento.»

«E allora? Che cos'hai scoperto?»

«Scarpe italiane, abiti di Armani, biancheria di seta. Un libretto di assegni con un estratto conto di settemila dollari, una Madonna di porcellana e decine di foto di famiglia incorniciate.» Mise in moto l'auto e si diresse verso il centro. «Ho trovato anche una lettera intestata E. F. Inc., con sede a Los Angeles e una filiale qui a Manhattan, altri documenti della stessa azienda e una dozzina di messaggi sulla segreteria telefonica. Nessuno l'ha visto da oltre una settimana e nessuno ha ritirato la sua posta.»

«Pensi che sia ancora a Philadelphia?»

«Non riuscirà ad avvicinarsi a te, Dora, te lo prometto.»

Jed si fece strada a fatica da Manhattan fino a Brooklyn Heights. Quando finalmente ebbe trovato l'indirizzo di Franklin Flowers era ormai arrivato a mettere insieme tutti i pezzi che aveva in mano fino a quel momento, a rimescolarli e a rimetterli di nuovo insieme. S'infilò in un parcheggio.

«Si direbbe che questa volta tu sia della partita, Conroy, ma non dimenticare...»

«Che sei tu che fai le domande. Lo so, lo so.»

Entrarono nel negozio. Era poco più grande di un soggiorno di medie dimensioni ed era stipato di merce eterogenea, da sdruciti orsacchiotti di pezza a vecchie lampade a stelo. Era deserto Secondo l'indicazione del cartello sul banco, Jed suonò il campanello di ottone.

«Un momento, prego» disse una voce maschile da dietro una tenda. Prima che Dora avesse finito di studiare un gruppo di bottiglie di Avon, Flowers comparve facendo tintinnare una tenda di perline. Era un uomo grande e grosso, con una accentuata pinguedine all'altezza della vita. Come i suoi orsacchiotti, aveva un viso tondo e simpatico, che irradiava bonomia.

Jed cominciò l'interrogatorio. «Il signor Flowers?»

«Sì, sono Franklin Flowers» rispose con voce cantilenante da maestro. «In che cosa posso servirla?»

«Conosce il signor Sherman Porter?»

L'espressione gioconda di Flowers svanì. «Pover'uomo. Che tragedia. »

«Lei ha effettuato di recente una spedizione al signor Porter» proseguì Jed. «É arrivata in Virginia il ventun dicembre.»

«Oh, sì, certo.» Flowers sorrise tristemente. «Chi avrebbe mai detto che sarebbe stata l'ultima volta che io e Sherman avremmo fatto affari insieme.»

«Sembra che ci sia stato un problema a proposito di quel carico.

«Si tratta di un quadro.»

«Un quadro?» Flowers aggrottò le sopracciglia. «Io non ho spedito nessun quadro.»

«Un'opera astratta, firmata E. Billingsly.»

«Un'opera astratta?» ripeté Flowers scuotendo la testa con un risolino. «Oh, no, mio caro. Non toccherei mai un quadro astratto Sono così difficili da vendere.»

«Ha una lista degli oggetti che ha spedito?»

«Naturalmente. La mia parola d'ordine è: organizzazione. Tomo tra un istante.»

Scomparve dietro la tenda e ritornò portando due schedari, uno giallo, l'altro rosso. «Uso i colori, vede. Giallo per quello che ho comprato alle vendite di immobili.» Aprì la cartella e rovistò tra gli elenchi meticolosamente battuti a macchina.

«Dunque, vediamo, dev'essere... Dodici dicembre, ecco qui. Woodlow Estate, Catskills, dodici dicembre. Non c'è nessun dipinto.»

«E neppure un cane di porcellana,» notò Jed. «O una statuina corrispondente alla descrizione di quella che era costata la vita a Tom Ashworth.»

«E questi sono i miei schedari di spedizione, specificamente diretti a Sherman, che riposi in pace. Come può vedere» disse, aprendo la cartelletta rossa, «l'ultima spedizione è questa in cima alla lista. Non vedo nessun dipinto.» Ridacchiò. «Dev'essere finito in mezzo alla mia roba quando hanno aperto gli imballaggi. Sherman benedetto uomo, era un po' disordinato.»

«Sì, certo» dichiarò Jed. «Dev'essere andata così.»

«Si SBAGLIA invece» obiettò Dora, dopo che furono usciti, aprendo la portiera dell'auto. «Ho visto personalmente il magazziniere che esponeva l'intero lotto. Era appena arrivato.»

«Già... capisco.» Jed prese a giocherellare nervosamente con le chiavi. Neppure uno di quegli oggetti corrisponde alla lista di Flowers. «Dimmi una cosa Conroy. Se tu stessi contrabbandando un Monet e altri oggetti di valore...»

«Non li spedirei certo a un'asta» lo interruppe Dora, mentre i suoi occhi s'illuminavano come per un'ispirazione. «Qualcuno ha combinato un pasticcio. Forse DiCarlo?»

«Forse. Ma le bolle di accompagnamento, quella di Flowers e quella che ho preso dagli schedari di Porter, erano entrambe della Premium Shipping.» Mise in moto la macchina. «Devo fare un paio di telefonate.»

Si fermarono in un ristorantino a Brooklyn. Mentre Jed telefonava

dall'apparecchio a gettoni, Dora prese un panino e un caffè.

«Sembra che il Monet sia autentico.» Jed sedette e avvicinò a sé il piatto di Dora. Devono fare ancora dei test, ma pare che l'esito sia positivo.» Ingoiò un triangolino di sandwich e fece cenno al cameriere di portare un altro caffè. «Sembra che tutti quelli che hanno comprato pezzi appartenenti a quel carico siano stati derubati tra il ventidue dicembre e Capodanno. In ognuno dei casi è stato rubato proprio il pezzo che avevano acquistato all'asta. Un lavoro maldestro. E ancora nessuna traccia di DiCarlo. É una specie di vicepresidente della filiale newyorkese di questa E. F. Inc. I suoi dipendenti dicono di non sapere dove si trova. Sua madre stamattina ha presentato una denuncia di scomparsa.»

«Ho una mia teoria» disse Dora.

Jed rise. «Di nuovo nei panni di Miss Marple?»

«Mi sembra evidente che ci sono state due spedizioni. Quella della vendita immobiliare e quella con i pezzi illegali. Visto che siamo d'accordo sul fatto che sarebbe stato assolutamente stupido da parte di DiCarlo spedire di proposito il suo bottino all'asta, la logica conclusione è che c'è stato uno scambio per errore.»

«Continua» la incoraggiò Jed. «Ti sei quasi guadagnata un distintivo ad honorem.»

«E poiché entrambe le bolle di spedizione venivano dalla Premium, si potrebbe dedurne che il pasticcio sia successo lì.»

«Bel colpo, Miss Marple. Andiamo a Queens ora.»

BILL TARKINGTON si affacciò alla porta del suo ufficio con un sorriso radioso. «Il signor Skimmerhom?» disse, stringendo la mano di Jed. «E lei dev'essere la signorina Conroy. Vi chiedo scusa per avervi fatto aspettare. Che ne direste di un caffè?»

Prima che Jed potesse rifiutare, Dora rispose: «Sì grazie, molto volentieri».

Felice di rendersi utile, Tarkington si allontanò per riempire tre tazze. «Allora...» Si accomodò dietro la scrivania. «Avevate delle domande da farmi su una certa spedizione, vero?»

«Esatto.» Jed lesse i pezzi che aveva copiato dalla fattura di Flowers. «Diciassette dicembre, mittente Franklin Flowers, destinazione Sherman Porter, Front Royal, Virginia. Numero di spedizione ASB cinque-quattro-cinque-sei-sette.».

«Lo verifichiamo subito. Ma, mi dica, di quale problema si tratta esattamente?»

«La merce spedita non corrisponde a quella ricevuta.»

Il viso di Tarkington assunse un'espressione costernata. «Oh, mio Dio. Ancora?!»

«É successo altre volte?» chiese Jed.

Tarkington cominciò a battere sui tasti del computer. «Il periodo natalizio quest'anno è stato particolarmente frenetico. Ha detto diciassette dicembre...» Il suo sguardo s'illuminò. «Potrebbe essere.»

«C'è stato un altro reclamo a proposito di una spedizione partita quel giorno. Il cliente era molto seccato.»

«DiCarlo» interloquì Dora involontariamente.

Prima che Jed potesse zittirla, «Tarkington tornò a illuminarsi. Esatto. Lo conosce?»

«Ci siamo incontrati una volta» rispose Dora con un sorriso disinvolto.

«Ma che coincidenza! Ho fatto tutto il possibile per scovare la merce del signor DiCarlo, e ora pare che i due carichi siano stati spediti all'indirizzo sbagliato. Mi metterò immediatamente in contatto con lui.»

«Non si preoccupi, ci penseremo noi.» Jed diede una scorsa allo schermo alle spalle dell'uomo e prese nota del nome dell'addetto alle spedizioni.

«Questo in effetti mi eviterebbe un imbarazzo.» Tarkington bevve un sorso di caffè e fece una smorfia. «Naturalmente rimborseremo sia voi sia il signor DiCarlo di tutte le spese di spedizione.»

«Avevo ragione» disse Dora sottovoce mentre si allontanavano.

«Aspetta a darti una pacca sulla spalla.» Jed si diresse dal più vicino impiegato. «Dov'è Johnson?»

«Opal?» L'impiegato fece un cenno con la mano. «Laggiù. Linea sei.»

«Che cosa facciamo adesso?» volle sapere Dora.

«Verifichiamo alcuni noiosi dettagli.»

Ma la ragazza non li trovò affatto noiosi.

Sedettero con Opal nella sala mensa del personale e ascoltarono la sua storia. Dora era palesemente affascinata e solidale con la povera impiegata di colore, e Jed si appoggiò allo schienale lasciandole recitare la parte della poliziotta buona e gentile. Si sarebbe detto che fosse nata per quel mestiere.

«Non è incredibile?» L'eccitazione di Dora era ancora al massimo mentre si avviavano al parcheggio. «Quella scambia le bolle di spedizione e noi ci ritroviamo tra le mani un Monet rubato.» Ridacchiò, mentre Jed le apriva la portiera. «Forse, dopotutto, mi piace il lavoro del poliziotto.»

«Ti consiglierei di continuare a vendere le tue cianfrusaglie.»

«Almeno potresti dire che ho fatto un buon lavoro.»

«Hai fatto un buon lavoro. Ora non montarti la testa.»

«Non mi sto montando la testa. Tutto quello che ci resta da fare ora è scovare DiCarlo.»

«Se ne occuperanno i grandi, bambina. E ora che tu ti faccia da parte.»

E c'era anche qualcos'altro che doveva controllare. Lo schermo del computer di Bill Tarkington gli aveva fornito un'altra informazione: il vero destinatario della spedizione illegale di DiCarlo era Abel Winesap, della E. F. Inc. di Los Angeles.

DORA SI STAVA SFORZANDO di non essere seccata. Qualsiasi donna si seccherebbe svegliandosi e trovandosi sola a letto, senza la minima idea di dove sia sparito il suo amore o di quando tornerà, si disse. Ma lei non era una donna qualsiasi. Erano entrambi liberi di andare e venire a piacimento. Non gli avrebbe neppure chiesto dove fosse stato.

Quando però udì bussare alla porta, tirandosi giù più che poté l'orlo della T-shirt si diresse a passo di marcia nel soggiorno.

«Molto bene, Skimmerhom» borbottò tra sé, «sarà meglio che trovi una spiegazione valida.»

Aprì uno spiraglio di porta, si girò e si diresse impettita in cucina.

«Mi sono svegliata sola stamattina.»

«Un attimo. Di che cosa stai parlando?»

«Niente, niente» borbottò a bassa voce, furibonda.

«Stammi a sentire, Conroy.» Diviso tra l'ilarità e l'esasperazione Jed si appoggiò allo stipite della porta. «Sei nervosa perché sono uscito?» domandò.

«E perché mai? Sono abituata a svegliarmi sola al mattino.»

Sconcertato, lui si sfregò le mani sulla faccia. «Senti, mi sono svegliato presto. Non volevo svegliarti...» E invece, sì, aveva desiderato svegliarla, pensò, ma non per dirle che stava uscendo. «Sono andato in palestra per un'ora e poi ho fatto colazione con Brent: avevamo delle faccende da discutere.»

«Ti ho forse chiesto una spiegazione? Lasciamo stare, per favore!»

Dora si strofinò il naso, scontenta di sé.

«Vorrei proprio togliermi una curiosità. Che cosa indossa di solito una donna sotto un'informe maglietta da calciatore?»

«Niente di importante. A dire il vero...» Non poté fare a meno di scoppiare a ridere. «Niente del tutto.»

«C'è un buco sulla spalla.» Jed la prese in braccio e le nascose il naso nel collo, mentre la portava in camera da letto. «Lo so.» Rotolarono sul letto facendo la lotta come bambini.

Dora sospirò, passandogli le dita tra i capelli. Lui la baciò, giocherellando con un ricciolo biondo. Il sole splendeva attraverso la tenda tirata, le inondava il viso, le accarezzava la pelle. «Potremmo accendere il caminetto» propose «e trascorrere il resto della mattinata a letto guardando i campionati di atletica in TV.»

«Una prospettiva incredibilmente allettante, Skimmerhom. Ma perché ho la strana sensazione che tu stia cercando di tenermi fuori dai piedi?»

«Fuori dai piedi di chi?»

«Dai tuoi. Tu e Brent state lavorando a qualcosa, e non vuoi che sappia di che si tratta.»

Jed non ebbe alcuna reazione e lei si strinse nelle spalle. «Lo scoprirò comunque.»

«Come?»

Sorrise. «Con le mie armi di seduzione.»

«Seduzione? Come puoi pretendere che riesca a concentrarmi sulla finale del pentathlon dopo una dichiarazione del genere?»

«Pentathlon?» Dora scoppiò a ridere, deliziata, e si tuffò tra le sue braccia. «Pentathlon? Oh, Skimmerhom, ti amo.»

Cominciò a coprirlo di baci, ma avvertì che si era irrigidito. Lentamente sentì il cuore che le si stringeva. «Oh, oh!» Cercò di trovare un tono disinvolto mentre lottava per liberarsi dal suo abbraccio. «Non avrei dovuto lasciarmelo sfuggire eh? Spiacente. Mi sono lasciata prendere dalla situazione.»

Finalmente lui riuscì a pronunciare il suo nome. «Dora...»

«No, davvero.»

«Mio Dio» pensò Dora, presa dal panico. Sarebbe scoppiata a piangere se non avesse fatto subito qualcosa. «Mi è scappato, tutto qui.»

Il viso di lui era immobile, lo sguardo vuoto.

«Stammi a sentire, Skimmerhom. La parola “amore” mi viene facile. Nella mia famiglia rimbalza qui e là come un pallone da calcio.

«Sai com'è la gente di teatro...» La sua voce era sopra le righe. «Perché non accendi quel famoso fuoco? Intanto preparerò uno spuntino da mangiare davanti alla TV.»

«Lo hai detto sul serio, vero?» disse Jed con tono tranquillo, e gli occhi inchiodati su di lei le impedivano di sottrarsi a una risposta.

«Ebbene, sì. E dal momento che la cosa evidentemente ti turba tanto, farò attenzione a non dirlo più. Mai più. Va bene?»

No, non andava affatto bene, si disse Jed. Non riusciva a stabilire con precisione il momento in cui le cose tra loro erano cambiate non più di quanto potesse stabilire con precisione i propri sentimenti. Ma poteva fare qualcosa per riequilibrare una situazione che stava diventando pericolosa.

«Vestiti» le disse. «Voglio farti vedere qualcosa.»

IL TEMPO, almeno, era promettente. Il sole batteva contro il parabrezza dell'auto di Jed, mentre attraversavano la città, allontanandosi dai fiumi e dalle loro brezze frizzanti, in direzione di Chesbut Hill.

Jed non aveva aperto bocca da quando erano saliti in macchina. Lei non chiese dove stessero andando. Era quasi certa di saperlo. Lontano, in cima alle colline, gli alberi erano vecchi e maestosi, le case curate ed eleganti. Jed si fermò in uno stretto vialetto d'ingresso accanto a una deliziosa casa in stile coloniale. Il colore dei mattoni si era sbiadito nel tempo in un morbido rosa polvere e le decorazioni erano azzurro Wedgwood. Gli alti finestroni splendevano nella luce forte del sole.

«Una bella casa» pensò Dora. «Perfettamente mantenuta, intensamente femminile, piena di dignità.» La immaginò d'estate, quando le rose fiorivano superbe. E d'autunno, quando i grandi alberi si tingevano d'oro e scarlatto. Il quadro era completato da tende di pizzo alle finestre e un cane in giardino. E nell'immaginarla così nitidamente, Dora avvertì una piccola fitta al cuore. Dubitava molto che Jed vedesse la casa nello stesso modo.

Saltò giù dalla macchina. «É qui che sei cresciuto?»

«Esatto.» Le fece strada fino alla porta d'ingresso, ai cui lati c'erano due splendidi vetri molati. Dopo averla aperta, si fece da parte per lasciarla passare.

L'atrio si sviluppava su due piani, e dal soffitto pendeva un lampadario a più livelli che illuminava delicatamente il grande scalone di quercia. Il pavimento era a grandi quadri bianchi e neri di marmo.

Dora fece scorrere la mano sulla lucida colonnina alla base del corrimano, un corrimano, si disse, fatto per mani femminili. Era curiosa di sapere dove si inserisse Jed in quello scenario.

«Hai intenzione di venderla?»

Lui la osservava molto attentamente mentre passava dall'atrio al salone. «É sul mercato» rispose.

Restò fermo mentre lei studiava il caminetto pulito e vuoto.

«Un po' di fuoco scaccerebbe il gelo» pensò Dora. Con aria assente si allontanò di nuovo nell'atrio. Trovò una biblioteca tappezzata di libri; un altro salotto con vista su un patio acciottolato che implorava qualche vaso di fiori; la sala da pranzo, ampia e vuota, e infine la cucina, con il suo delizioso camino e il forno di mattoni. Ma non

c'era calore, solo il silenzio pieno di echi di una casa che nessuno voleva.

«C'è una bella vista da qui» disse per colmare il vuoto. «Ci vorrebbe uno spazio con della sabbia, per far giocare i bambini» pensò, intrecciando nervosamente le dita. «E un'altalena appesa al grande acero.»

«Devi vedere il resto» rispose Jed. E dopo che l'avesse fatto, si disse cupamente, sperava di non dover mai più varcare quella soglia. Dora lo raggiunse alla base delle scale, dove lui l'aspettava.

«Jed, non è necessario.»

«Andiamo di sopra.» La prese per un braccio, ignorando la sua esitazione. Le indicò con la testa una porta. «Quella è la camera di mia madre. Quella di mio padre era di sotto, in fondo al corridoio. Come puoi notare, c'erano parecchie stanze in mezzo.»

Lei sospirò. «E la tua, dov'era?»

«Là.»

Dora percorse il corridoio e infilò la testa nella stanza. Era grande e ariosa, illuminata dalla luce del pomeriggio. Le finestre si affacciavano sul prato alle spalle della casa. Sedette sul sedile accanto ai vetri e guardò fuori.

«Una volta c'era un castagno qua davanti. Di notte avevo l'abitudine di uscire calandomi giù dall'albero e poi facevo l'autostop fino a Market Street e mi scatenavo. Una volta, uno dei domestici mi vide e lo riferì a mio padre. Lui, il giorno dopo, fece tagliare l'albero. Poi venne quassù, chiuse la porta e mi picchiò.

«Avevo quattordici anni» aggiunse con voce priva di emozione. «Fu allora che cominciai a praticare il sollevamento pesi. Non avrebbe mai potuto picchiarmi un'altra volta. Se ci avesse provato poteva stare sicuro che sarei stato abbastanza forte per reagire. Ed è quello che feci un paio d'anni più tardi. Così... sono finito in collegio, finché non mi hanno buttato fuori.»

«É tua madre?»

«Lei preferiva tirarmi addosso oggetti... oggetti costosi. Una volta mi ha steso con un vaso di Meissen. Sono svenuto.»

Dora deglutì. «Tua sorella?»

Jed si strinse nelle spalle. «A seconda dei momenti la trattavano come una bambola di porcellana o come un carcerato. Grandi feste un giorno, porta chiusa a chiave il giorno dopo. Il fatto di condividere la stessa miserabile condizione avrebbe dovuto avvicinarci, ma chissà perché non è mai stato così. É stato uno degli uomini di Speck a chiamarmi per dirmi di andare a casa di Elaine. Volevano che fossi presente quando accadeva. Sapevano che tutti i mercoledì lei usciva per andare dal parrucchiere. Io no. Ero a pochi minuti da casa sua, seccato di essere stato chiamato, quando è arrivato il messaggio con la minaccia della bomba.»

Fece una pausa. «Fui il primo ad arrivare là, come Speck aveva programmato. L'ho vista dentro la macchina mentre correvo verso di lei. Le rose erano in fiore» aggiunse a voce bassa, rivedendo perfettamente ogni particolare ancora una volta. «Guardava verso di me. Vedevo l'espressione di sorpresa sul suo viso, e di irritazione. Immagino che Elaine fosse furibonda all'idea che i vicini potessero vedermi mentre correvo come un pazzo sul prato con la pistola spianata. Poi girò la chiave dell'accensione e la macchina saltò in aria. La deflagrazione mi scaraventò in

mezzo ai cespugli di rose.»

«Hai provato a salvarla.»

«Ma non l'ho salvata» ribatté con voce piatta. «É con questo che devo convivere.»

Dora rimase seduta tranquilla mentre lui si sorprese a notare quanto fosse graziosa, avvolta nella luce del sole, con i suoi occhi calmi e attenti, la bocca seria. Curioso, pensò, non c'era mai stato nulla in quella casa che gli fosse sembrato bello. Fino a quel momento.

«Capisco perché mi hai portata qui» iniziò a dire lei. «Volevi farmi vedere una casa fredda e vuota e mi volevi far capire che, come questa casa, tu non hai niente da offrire.»

«Io non ho niente da offrire.»

«Tu non vuoi» lo corresse. «E considerando i modelli di riferimento nella tua vita è certamente logico. Il problema è, Skimmerhorn, che i sentimenti non sono logici.» Dora mosse la testa e lasciò che il sole le riscaldasse la pelle. «Ti ho detto che ti amo, e probabilmente avresti preferito uno schiaffo in faccia, ma ormai l'ho fatto. Non avevo intenzione di dirlo... o forse sì.» Fece un mezzo sorriso, ma i suoi occhi erano velati di tristezza. «Lascia che ti dica come la vedo io. L'amore è un dono, e può essere certamente respinto. Ma io non sto chiedendo niente in cambio. Non che non lo voglia, ma non lo pretendo.»

Poi si alzò e, attraversata la stanza, gli prese delicatamente il viso tra le mani. C'era un lampo di compassione negli occhi di lei che lo umiliò. «Prendi quello che ti viene offerto, Jed soprattutto quando ti viene offerto senza pretendere niente in cambio. Non continuerò a rinfacciartelo.»

«Ti stai scoprendo, Dora.»

«Lo so perfettamente.» E lo baciò su una guancia... sull'altra, poi sulla bocca.

«Non sono quello di cui hai bisogno» insistette. Ma la attirò più vicino e la strinse a sé. Perché lei invece era esattamente quello di cui lui aveva bisogno.

«Ti sbagli, invece.» Dora ricacciò le lacrime imminenti. «E ti sbagli anche a proposito di questa casa. State semplicemente aspettando... tutt'e due.»

CONTINUAVA a perdere il filo dei pensieri. Jed sapeva che i dettagli di cui stava discutendo con Brent erano di vitale importanza, ma continuava a ripensare alle mani di Dora sul suo viso quando gli aveva chiesto con un sorriso di accettare il suo amore.

«Jed, che cos'hai per la testa?»

Lui si riscosse. «Cosa? Niente.» Cercò di scacciare quei pensieri bevendo il caffè solubile del distretto di polizia. «Winesap ha tutta l'aria di essere un altro pesce piccolo. Sono ancora convinto che dovremmo puntare direttamente in alto, a Finley.»

«Quello che sono riuscito a mettere insieme su di lui non riempirebbe neppure una tazza da tè» si lamentò Brent. «Incarna l'ideale americano: l'uomo che si è fatto da sé.»

«Quindi un po' di ricerche non gli daranno fastidio» commentò Jed. «Voglio andare a Los Angeles.»

«Sapevo che saremmo arrivati a questo.» Brent si agitò sulla sedia. «Stammi a sentire: senza di te il dipartimento non avrebbe fatto un passo avanti su questo caso.

Ma Goldman sta cominciando a fare domande.»

«Sono un cittadino qualsiasi, Brent. Nulla e nessuno può impedirmi di fare una gita sulla Costa occidentale, usando il mio tempo e i miei soldi.»

«Perché non la pianti?» sbottò l'ex collega. «So benissimo che hai un appuntamento con il capo tra un'ora, e sappiamo tutt'e due che cosa ti dirà. Dimmi che hai intenzione di tornare.»

«Non posso dirtelo. Quello che posso dirti è che ci sto pensando.»

Si alzò e cominciò a misurare a grandi passi la stanza. «Maledizione, questo posto mi manca da morire. Significherà pure qualcosa no? Mi manca la noia della routine, i soliti stupidi rapporti, i soliti delinquenti sbruffoni. Nove mattine su dieci, nel vestirmi, mi viene automatico allungare la mano verso la fondina.»

«Evviva. Lascia che lo dica a Goldman. Lascia che sia io a dirglielo ti prego.»

«Non ho detto che tornerò.»

«Sì che l'hai detto. Che ne pensa Dora?»

Il sorriso di Jed svanì. «Non ne abbiamo parlato. Non è una cosa che la riguarda.» Si diresse alla porta. «Tornerò alla base domani.»

ERA QUASI mezzanotte quando Dora rinunciò all'idea di dormire e si infilò l'accappatoio. Jed non era rientrato, né aveva chiamato. Andò in cucina e mise il bollitore sul fuoco.

Come aveva fatto a guastare tutto? si chiese mentre metteva una bustina di tè nella tazza. Non lo sapeva forse che qualsiasi uomo se la sarebbe data a gambe udendo quelle due fatidiche paroline? No.

Non lo sapeva, perché non le aveva mai dette prima. E ora che non era più una recita, ma la realtà, aveva bruciato le sue battute.

«Be', tornare indietro non si può» decise. Avrebbe ripreso la sua vita di sempre, con lui, sperava. Senza di lui, se necessario. Si disse che avrebbe potuto cominciare subito, scendendo al piano di sotto e mettendo al lavoro il suo cervello più che sveglio. Portando con sé la tazza di tè, uscì e chiuse a chiave la porta.

Appena entrata nel magazzino, riprese il tedioso compito di rimettere in ordine gli schedari che DiCarlo aveva buttato per aria. Si immerse nel lavoro.

Jed rimase a osservarla a metà delle scale. Aveva lasciato tutte le luci accese, come un bambino solo, in casa, di notte. Indossava l'accappatoio verde e un paio di calzettoni rossi. Ogni volta che si chinava per studiare uno dei fogli, una ciocca di capelli le spioveva delicatamente sulla guancia e lei la ricacciava con un movimento fluido e naturale per poi sistemare il documento e passare al successivo.

A un tratto Dora si voltò e vide con la coda dell'occhio una figura. I fogli volarono per aria mentre lanciava un urlo. «Che diavolo stai facendo?» domandò furibonda.

Lui scese fino alle base della scala. «Che diavolo stai facendo tu, piuttosto, Conroy? Lo sai che è mezzanotte passata?»

«Che cosa ti sembra che stia facendo? Provando un minuetto?»

Jed le prese la mano. «Mi dispiace di averti spaventata. Immagino che fossi così assorbita dal lavoro che non mi hai sentito scendere. » Le prese il viso e lo girò verso la luce. «Hai l'aria stanca. É arrabbiata. »

Dora si ricompose e tirò un lungo sospiro. «Sono fuori fase perché mi sento inutile

con il negozio chiuso; e disonesta perché sto mentendo alla mia famiglia.»

«Non ce n'è affatto bisogno. Non c'è ragione per non aprire il negozio domani stesso. E ti sentirai molto meglio se chiarirai le cose con la tua famiglia.»

Dora ci pensò su un po'. «Riaprirò il negozio» decise poi, «ma non dirò nulla alla mia famiglia. Non ancora. É una faccenda che devo sbrigare da sola.»

Jed non voleva discutere, così come non aveva intenzione di dirle che aveva deciso di riprendere il distintivo. Non ancora. «Vieni di sopra. Ti farò un massaggio alla schiena.»

Dora aggrottò le sopracciglia e fece un passo indietro. «Sei troppo gentile con me. Perché, Skimmerhorn? Scommetto che hai in mente di fare qualcosa che sai non mi piacerà.» Corse su per le scale dietro di lui. «Si tratta di DiCarlo, vero? Del dipinto, di tutta la maledetta storia.»

Jed si chiese se non fosse una mossa da codardo raccontarle solo quella parte. «Sto per partire per Los Angeles per vedere il capo di DiCarlo.»

«Winesap?» Dora corrugò la fronte concentrandosi su un pensiero. «É quello cui era destinata la spedizione, vero?»

«Il nome del vero capo è Finley, Edmund G.» le disse Jed, mentre apriva la porta. «Comincerò da lui.»

«E credi che lui, questo Finley, stesse aspettando il carico? Che sia stato lui a organizzare il furto?»

«Sì. E credo di sapere abbastanza su di lui per comprarmi un biglietto aereo per Los Angeles.» Le fornì un breve riassunto dei fatti.

«Import-export» disse pensosa Dora. «Probabilmente è un collezionista. Può darsi che non fosse al corrente dei traffici paralleli di DiCarlo. Ma se lo è...»

Jed colse un bagliore nello sguardo di lei e soffocò un sospiro. «Adesso, smetti di pensare Conroy. Sei pericolosa quando pensi.»

«Ma sto pensando. É quello che sto pensando è questo: non sei tu la persona giusta per parlare con Finley. Sono io.»

«Sei impazzita? Tu non sei nella posizione di affrontare una cosa del genere.»

«Al contrario.» Ora Dora stava definendo meglio la propria idea e camminava avanti e indietro per la stanza. «Sono nella posizione migliore. Dopo tutto sono stata una vittima del suo dipendente. Io l'innocente turlupinata, farò appello alla simpatia di Finley se lui è innocente e - poiché anch'io sono una collezionista - alla sua immaginazione se è colpevole. In parole povere, Skimmerhorn, questo ruolo è tagliato su misura per me.»

«Non si tratta di un'audizione, Conroy.»

«Ma lo è in fondo. Per la miseria, quando ti deciderai a comprare qualche mobile qui dentro?» Dora si alzò sulla punta dei piedi per sedersi sul tavolo, in mancanza di una sedia decente. «Qual era il tuo programma, invece, capitano? Avevi intenzione di chiedergli un incontro per discutere informalmente di questa brutta faccenda, e forse per sollecitarlo ad aiutarti a scovare DiCarlo?»

Attese un cenno di assenso o di dissenso ma non lo ebbe. «Nel frattempo avresti cercato di individuare una falla nella sua corazza. E così facendo avresti raccolto impressioni di prima mano sul suo lavoro e ti saresti fatto un'opinione documentata della sua eventuale colpevolezza.»

«Parli come un avvocato» bofonchiò lui. «Detesto gli avvocati.»

Dora accavallò le gambe. «Ora fammi pensare: come dovrei recitare questa parte?»

«Dora, ascoltami. Non ho nessun appiglio per incastrare quell'uomo. Andare a stuzzicarlo sul suo stesso terreno è rischioso. Se Finley è coinvolto gli basterà dare un'occhiata a quel tuo grazioso visetto e ti leggerà in faccia la verità come su un libro stampato.»

«Non hai fiducia in me, Skimmerhorn. É questo il punto, vero?»

La voce di Dora si fece tesa e tremante, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Non è questione di fiducia. Non devi prenderla come un fatto personale.»

«E come dovrei prenderla?» La prima lacrima prese a scorrerle lungo la guancia, mentre gli occhi erano sempre più lucidi. «Non capisci che ho bisogno di fare qualcosa? Che non posso semplicemente starmene seduta tra le quinte, mentre la mia casa e io stessa veniamo violate in questa maniera terribile? Non posso sopportarlo, Jed. Non posso sopportare che tu mi pensi come una povera vittima sprovveduta che non fa altro che intralciare le tue indagini.»

«Smettila, su.» Jed le carezzò goffamente i capelli. «Non penso affatto che tu sia una sprovveduta. Semplicemente non sei addestrata per queste cose. Se lui ha il benché minimo sospetto, salterà tutto prima ancora di iniziare.»

Dora tirò su col naso e premette il viso sul suo petto. «Allora hai dei sospetti.»

«Cosa?»

«Hai dei sospetti?» ripeté lei con voce perfettamente controllata.

Facendo un passo indietro lo guardò con un sorrisetto «Ci sei cascato, eh?» Ridendo, gli batté una mano sulla guancia mentre Jed la guardava esterrefatto. «Non prendertela, Skimmerhorn. Te l'ho detto che ero brava a recitare. Se poi consideri che questa era un'improvvisazione, allora...»

«Se provi un'altra volta a piangere a comando in questo modo, giuro che ti prendo a schiaffi.»

Dora si strinse nelle spalle. «Sta' pur certo, capitano, che il nostro signor Finley vedrà esattamente quello che voglio che veda.»

Ce la poteva fare, ne era sicuro. Jed detestava l'idea di doverlo ammettere, ma era proprio così. «Non voglio che ti facciano del male.»

La ragazza si sentì sciogliere. «Questa è una delle cose più carine che tu mi abbia mai detto.»

Lui la prese in braccio e la fece scendere dal tavolo. «Conroy, ti ho detto che non pensavo tu fossi una sprovveduta, ma non ti ho mai detto che cosa pensavo tu fossi veramente.» Dora si preparò al peggio. «Importante.» disse semplicemente, facendole sciogliere il cuore. «Molto importante.»

A MEZZOGIORNO del giorno seguente Dora sentì che almeno una parte della sua vita stava rientrando nei binari consueti.

Il negozio era di nuovo aperto. Quando Lea entrò lei l'accolse con un abbraccio.

«Che cosa significa?» domandò sua sorella sciogliendosi dall'abbraccio.

«Siamo aperti.»

«Non mi hai ancora spiegato perché abbiamo chiuso.»

«É troppo complicato» rispose Dora vagamente. «Avevo bisogno di una pausa.»

«Quella faccenda dello scasso ti ha turbata più di quanto tu volessi ammettere. Lo sapevo.»

«Sì, immagino sia così. In ogni caso forse dovrò andare a Los Angeles per un paio di giorni. C'è un'occasione che non voglio lasciarmi sfuggire, laggiù. Ma non voglio chiudere di nuovo il negozio. » Del resto non ce n'era motivo, dato che Brent stava manovrando le sue leve per garantire la protezione della polizia.

«Non ti preoccupare. Ci penseremo io e Terri.»

Squillò il telefono. «"Dora-Oggetti d'arte", buongiorno...»

«Vorrei parlare con la signorina Conroy, per favore.»

«Sono io.»

«Signorina Conroy...» Seduto alla scrivania, nel suo ufficio di Los Angeles, Winesap guardò gli appunti più volte ripassati. «Sono, ehm... Francis Petroy.»

«Mi dica, signor Petroy» disse Dora, mentre Lea si allontanava per andare incontro a un cliente.

«Spero di non disturbarla, ho avuto il suo nome dalla signora Helen Owings di Front Royal, in Virginia.»

Le dita della ragazza si strinsero sul ricevitore. «Che cosa posso fare per lei, signor Petroy?»

«Si tratta di un quadro che lei, signorina, ha comprato all'asta lo scorso dicembre.»

Dora si sentì seccare la bocca. «Sì, un dipinto astratto, mi pare.»

«Esatto. Un Billingsly. Sa, io sono un collezionista di arte astratta. Specialmente di giovani emergenti, nel mio piccolo naturalmente. Purtroppo non mi è stato possibile partecipare a quell'asta, per motivi di famiglia. Ma la signora Owings mi ha detto che il dipinto era stato venduto a un mercante, non a un collezionista, e così ho sperato che lei...»

«A dire il vero...» - Dora cercava di guadagnare tempo - «sono un po' entrambe le cose.»

«Oh, santo cielo!» Winesap rovistò tra i suoi appunti. «Oh, santo cielo.»

«Ma, naturalmente, sono sempre interessata a un'offerta ragionevole. Forse prima però lei desidererebbe vedere il dipinto.»

«Oh, certo.»

«Temo però che dovrà aspettare la fine della settimana prossima.»

Fece una pausa, fingendo di consultare un calendario. «La mia agenda in questo periodo è pienissima.»

«Oh, ma sarebbe perfetto.» Sollevato, Winesap si asciugò il collo bagnato di sudore con un fazzoletto. «Quale giorno le andrebbe bene? » chiese.

«Potremmo vederci giovedì. Diciamo alle due?»

«Perfetto.»

Winesap scarabocchiò la data.

«C'è un numero di telefono a cui posso chiamarla nel caso ci sia qualche contrattempo?»

«Certamente.» Secondo le istruzioni, Winesap fornì il numero telefonico di una delle coperture di Finley nel New Jersey. «Orario d'ufficio.»

«Ma certo. A giovedì prossimo allora, signor Petroy.» Dora riappese. «Lea, devo uscire un attimo.»

Trovò Jed nel magazzino, che dipingeva gli scaffali. «Ci siamo.»

Fece una pausa a effetto. «Ho stabilito il contatto.»

«Con che cosa?» Jed posò il pennello di traverso sopra il barattolo della vernice.

«Con chi, Skimmerhorn! Ho ricevuto una telefonata da un certo signor Petroy... solo che dubito si tratti di Petroy. Potrebbe essere stato DiCarlo, ma...»

«Siediti un attimo Conroy. Immagina che tu stia recitando *Sulle strade della California*.»

Dora si immaginò impegnata a scrivere un rapporto e riferì passo per passo esattamente la conversazione telefonica. «Va bene, così?»

«Che cosa diavolo credevi di fare, fissando un appuntamento con quel tizio senza neppure consultarmi?»

Lei si era aspettata che Jed fosse impressionato, non irritato. «Dovevo pur dire qualcosa, no? Non credi che si sarebbe insospettito se un mercante si fosse mostrato riluttante a fissare un appuntamento con un possibile cliente? Comunque ho controllato a proposito di questo Billingsly. Non esiste neppure. Non c'è nessun Billingsly.»

«Ben fatto, Conroy. Molto ben fatto. Ma avresti dovuto ritardare l'appuntamento fino al mio ritorno.» Si ficcò i pollici in tasca. «Vedrò con Brent come sistemare la faccenda di questo Petroy giovedì prossimo. Faremo in modo di tornare in tempo.»

«Tornare? Tu e Brent dovete andare da qualche parte?»

«No. Io e te.» Jed non era ancora del tutto convinto, ma in qualche modo l'idea di Dora gli sembrava vincente. «Partiamo per Los Angeles domani mattina.»

«Lo posso fare, allora?» Dora si mise una mano sul cuore e poi gli si gettò tra le braccia. «Sapevo che alla fine saresti stato d'accordo con me.»

«Non lo sono. Ma ero in minoranza.» Non avrebbe mai ammesso di essere stato proprio lui a raccomandare l'idea a Brent.

«Be', non importa.» Dora lo baciò con trasporto. «Domani, hai detto?» Si fermò corrugando la fronte. «E come faremo a convincerlo a vedermi?»

«Gli telefonerai. E gli dirai esattamente quello che ti verrà detto di dire» spiegò con determinazione Jed.

A LOS ANGELES, Winesap entrò nell'ufficio di Finley con la faccia contratta per la preoccupazione. «Mi scusi signore. C'è la signorina Conroy sulla due. Aspetta di parlare con lei.»

«Davvero?» Finley chiuse il rapporto su Isadora Conroy e ci appoggiò sopra le mani. «Una svolta interessante.»

Le mani del suo assistente si intrecciavano nervosamente, senza sosta. «Signor Finley, quando ieri ho parlato con la signorina Conroy, mi è sembrata piuttosto disponibile. E le assicuro che non ho mai accennato ai miei rapporti con lei.»

«Siedi, Abel.» Finley alzò il ricevitore e sorridendo si appoggiò allo schienale. «Signorina Conroy? Sono Edmund Finley.» L'uomo stette ad ascoltare per un po', mentre il suo sorriso si faceva sempre più largo e ferino. «Temo di non seguirla, signorina Conroy. Lei sta facendo ricerche su uno dei miei dipendenti... Anthony

DiCarlo? Capisco, Capisco. Non so se sarò in grado di aiutarla. Abbiamo già detto alla polizia tutto quello che sapevamo sull'inspiegabile sparizione del signor DiCarlo, vale a dire niente, purtroppo...Molto bene» aggiunse dopo un istante. «Sarò lieto di incontrarla. Domani?» Aggrottò le sopracciglia. «Be', è un preavviso piuttosto breve. Vedrò se si può fare. Può restare in linea, per favore? Le passo il mio assistente.»

Finley premette il tasto d'attesa. «Fissale un appuntamento per le quattro.»

«Sì, signore.» Winesap prese il ricevitore e parlò. «Signorina Conroy? Parla Abel Winesap, sono l'assistente del signor Finley. L'unico spazio libero per domani è alle quattro... Sì? Ha l'indirizzo? Perfetto. L'aspettiamo.»

«Magnifico!» Finley annuì in segno di approvazione quando Winesap riattaccò. «La preda sta entrando nella trappola, Abel. Non vedo l'ora. Mi raccomando, cancella tutti gli appuntamenti per domani pomeriggio. Voglio dedicare tutta la mia attenzione alla signorina Isadora Conroy.»

«DOMANI alle quattro» disse Dora e si voltò verso Jed. «Sembrava perplesso ma disponibile, gentile ma riservato.»

«E tu sembravi sull'orlo di una crisi isterica, ma controllata.»

«E c'è dell'altro.» Dora voleva prendergli la mano ma non lo fece. Le sue erano gelide. «Credo di avere appena parlato con il signor Petroy. »

«Finley?»

«No.» Dora si sforzò di abbozzare un mezzo sorriso. «Il suo assistente, Abel Winesap.»

DORA FU molto compiaciuta quando il tassì si fermò davanti alla facciata in stucco rosa del lussuoso Beverly Hills Hotel.

«Skimmerhorn, mi sorprendi.»

«La stanza è prenotata a tuo nome.» Jed la vide scendere e porgere la mano al portiere. «Pagherai con la tua carta di credito.»

Dora gli lanciò un'occhiataccia. «Grazie tante, spendaccione.»

«Vuoi rendere pubblico il fatto che sei venuta qui in compagnia?» le chiese Jed. «Di un poliziotto?»

«Hai dimenticato di dire ex.»

«Infatti.» L'atrio dell'albergo non sembrava il luogo più adatto per dirle che quell'ex non sarebbe durato ancora a lungo.

Dora si guardò discretamente intorno in cerca di qualche stella del cinema di passaggio e diede all'impiegato la sua carta di credito per la registrazione. «Ti manderò il conto, Skimmerhorn.»

«É stata tua l'idea di venire.»

Era vero. «Allora ti addebiterò solo la metà.» Riprese la carta di credito e le chiavi. Salirono in camera. Dora si avvicinò alla finestra per dare un'occhiata al panorama. «Non vengo a Los Angeles da quando avevo quindici anni, da quando mio padre interpretò una piccola parte in un film con Jon Voight. Credo di essere una snob della Costa orientale, Los Angeles non fa per me. Mi fa pensare a inutili interventi di chirurgia estetica e ad alimenti dietetici firmati. O forse a chirurgie estetiche firmate e a inutili alimenti dietetici.» Si girò, e il suo sorriso si trasformò in uno sguardo

perplesso nel vedere che Jed continuava a fissarla. «Che cosa c'è?»

«Sei nervosa.»

«Ma certo che no.» Gettò la borsa sul letto.

Lui le posò delicatamente le mani sulle spalle. «É giusto che tu sia nervosa. Sarei più preoccupato se non lo fossi.»

«Andrà tutto bene, vedrai. É la classica tremarella della prima, tutto qui.»

Poiché era più che evidente che ne aveva bisogno, Jed la assecondò. «Ordinerò allora qualcosa da mangiare. Poi esamineremo ancora una volta il piano.»

Lei si gettò sul letto. «Odio i registi con il pugno di ferro.»

DUE ORE più tardi Dora uscì dal bagno indossando un tailleur rosso che metteva in risalto ogni singola curva della sua sinuosa figura.

«Mi ero dimenticata come si sta meglio una volta che si è indossato il costume di scena» disse. «Senti appena quelle piccole scariche nervose che mantengono in circolo l'adrenalina.»

«Limitati a seguire il piano e cerca di ricordare tutto quello che vedi» le ricordò Jed. «Non tirare fuori la storia del quadro. Non ne sai niente. E cerca di sondare Winesap. Lo stiamo tenendo d'occhio ma voglio sapere le tue impressioni.»

«Lo so.» Dora si spazzolò i capelli. «So esattamente cosa fare Jed. É semplice. Ancora più semplice perché è esattamente quello che avrei fatto davvero se non avessi saputo del dipinto. É una mossa assolutamente logica.»

«Guardati le spalle.»

«Per questo conto su di te, mio caro.»

DORA FU molto impressionata dai lussuosi arredi degli uffici di Finley e cercò di guardarsi bene intorno per scovare qualche indizio.

Come aveva sospettato, era un collezionista e il loro comune interesse le avrebbe fornito un solido punto di partenza.

Era difficile, tuttavia, tenere i nervi saldi e mantenersi fedele al personaggio, quando in realtà avrebbe voluto avvicinarsi ed esaminare da vicino uno per uno i tesori di Finley. Si sentiva istintivamente ben disposta nei confronti di qualcuno che arredava la sala d'attesa del proprio ufficio con vasi di malachite e figurine di Chiparus.

Sperò che il collezionista si rivelasse pulito. Le sarebbe piaciuto fare affari con lui. Ma se invece non lo era... Quel pensiero le fece di nuovo salire la tensione.

Erano le quattro e dieci. Quanto l'avrebbe fatta aspettare ancora?

«É proprio deliziosa» mormorò Finley, mentre osservava l'immagine di Dora sullo schermo della telecamera a circuito chiuso. Era proprio deliziosa come si era aspettato a giudicare dalle foto di giornale che Winesap aveva scovato tra vecchie recensioni di spettacoli e cronache mondane. Gli piaceva il modo in cui le sue mani si muovevano senza sosta. E a dispetto del nervosismo i suoi occhi continuavano a posarsi sui pezzi della sua collezione. Ne fu lusingato. Chiamò la segretaria e diede l'ordine. Era ora di cominciare.

«Il signor Finley ora può riceverla.»

«Grazie.» Dora si alzò, si infilò la *pochette* sotto il braccio e seguì la donna verso la doppia porta.

Quando entrò, Finley sorrise e si alzò dalla scrivania. «Signorina Conroy, mi dispiace di averla fatta attendere.»

«Sono contenta che abbia trovato il tempo di ricevermi.» Dora attraversò la stanza camminando sull'oceano bianco dell'immacolato tappeto e strinse la mano tesa dell'uomo. La prima impressione che ebbe fu di vitalità, salute ed energia ben amministrata.

«Cosa possiamo offrirle? Caffè, tè, o magari un bicchiere di vino? Senza complimenti.»

«Prenderei volentieri un bicchiere di vino.» Così avrebbe avuto il sostegno dello stelo del bicchiere da stringere tra le mani mentre raccontava la sua storia.

«Porti il *Pouilly-Fumé*, Barbara. La prego si sieda, signorina Conroy, si metta pure comoda.» Con un gesto inteso a disarmarla, Finley girò intorno alla scrivania e prese la sedia accanto a lei. «Com'è stato il volo?»

«Lungo.» Dora sorrise. «Naturalmente, rientrerò domani.»

«Così presto?» Negli occhi di Finley brillò un lampo di curiosità. Dopo aver versato il vino, la segretaria scomparve silenziosamente.

Finley alzò il bicchiere. «Alla sua salute, signorina Conroy, e a un felice ritorno a casa.»

«Grazie.» Era un vino magnifico, vellutato al palato. «So che potrà sembrarle sciocco fare tutta questa strada per vederla, signor Finley. Ma ho sentito che dovevo farlo.»

Come sopraffatta dall'emozione, Dora abbassò lo sguardo.

«Lei è turbata» osservò Finley gentilmente. «Faccia pure con comodo. Mi ha detto che si tratta di qualcosa che ha a che fare con Anthony DiCarlo. Lei è... un'amica?»

«Oh, no!» Vi era una nota inorridita nella sua voce e nel suo sguardo quando tornò a guardare l'uomo. Si immaginò DiCarlo che le sussurrava all'orecchio, per introdurre nella propria voce un accento di repulsione. «No. Lui... Signor Finley, devo chiederle quanto sa sul suo conto.»

«Personalmente?» Con aria pensosa, il collezionista si mordicchiò le labbra. «Temo di non conoscere, quanto dovrei, molti dei dipendenti delle mie filiali.»

«Lavora per lei da parecchio tempo?»

«Sei anni, credo.» Bevve un sorso di vino. «Ho dato un'occhiata alla sua cartella, dopo la sua strana sparizione, per rinfrescarmi la memoria. Il signor DiCarlo ha fatto carriera nell'azienda piuttosto rapidamente. Era molto intraprendente e ambizioso.» Sorrise. «Il desiderio di migliorare la propria posizione è qualcosa che rispetto in un dipendente. Ho davvero paura che gli sia successo qualcosa. Il signor DiCarlo non è tipo da trascurare le proprie responsabilità.»

«Io credo... credo di sapere dove si trova.»

«Davvero?» Ci fu un lampo negli occhi di Finley «Credo che si trovi a Philadelphia.» Dora bevve un sorso di vino e la sua mano tremo leggermente. «Credo che mi stia... spiando.»

«Mia cara.» Finley le prese la mano. «Spiandola?»

«Mi dispiace. Detto così non significa niente. Lasci che le racconti tutto

dall'inizio.»

Dora raccontò tutta la storia per bene, con una pausa eloquente quando giunse all'aggressione. «E non capisco...» concluse con gli occhi umidi, «non capisco proprio perché.»

«Che cosa terribile per lei.» Finley trasudava simpatia e stupore, mentre nella sua mente faceva un rapido calcolo. DiCarlo non gli aveva raccontato dei particolari significativi, rifletté. Un tentativo di stupro e un vicino cavalleresco che accorre in soccorso. Questo spiegava i lividi che aveva in faccia.

Come sopraffatta dal ricordo, Dora si coprì il viso con le mani e aggiunse: «Non dimenticherò mai. E l'ho identificato davanti alla polizia. Ha ucciso un poliziotto, signor Finley, e una donna. E ha lasciato un'altra donna quasi morta, una mia cliente».

Il pensiero le fece sgorgare la prima lacrima. «Mi dispiace. Sono così sconvolta. Credo che sia un pazzo.»

«Signorina Conroy... Isadora.» Finley le prese di nuovo la mano delicatamente. «É difficile per me accettare quello che mi sta dicendo. L'idea che uno dei miei dipendenti vada in giro ad aggredire le donne, a uccidere i poliziotti. Si direbbe che io abbia decisamente sbagliato nel giudicare il signor DiCarlo. Che cosa posso fare per aiutarla?»

«Non lo so. Suppongo che se DiCarlo cercasse di mettersi in contatto con lei...»

«Mia cara, le assicuro che se si dovesse mettere in contatto con me farò qualsiasi cosa per consegnarlo alle autorità.» Finley emise un sospiro. «Le posso assicurare che il signor DiCarlo non la importunerà mai più.»

«Mi sforzerò di crederci. E stato davvero molto gentile, signor Finley.»

«Mi chiami pure Edmund.»

«Edmund.» Lo sguardo di Dora era innocente e fiducioso. «Già il solo fatto di parlarne mi è stato di aiuto. Vorrei chiederle, però, se scoprisse qualcosa, di telefonarmi.»

«Capisco. Naturalmente. Farò in modo che se ne occupi il nostro servizio di sicurezza. Se c'è qualche traccia di DiCarlo, loro la troveranno. »

Dora chiuse gli occhi e rilassò le spalle. «Sapevo di far bene a venire. Grazie.» Quando si alzò, Finley le prese entrambe le mani.

«Lo considererei come un piacere personale se stasera volesse cenare con me.»

«Cenare?» Il cervello di Dora andò in tilt.

«Non mi piace pensarla in albergo sola e sconvolta. Mi sento responsabile.»

«É molto gentile da parte sua.»

«Allora faccia in modo di sgravarmi un po' la coscienza. Devo ammettere inoltre che troverei molto piacevole trascorrere la serata in compagnia di una giovane donna incantevole che condivide i miei stessi interessi. Se lei ha un negozio di antichità, certamente sarà interessata a vedere i miei tesori.»

«Lo sono. Ho già ammirato parecchi dei suoi pezzi. Quella testa di cavallo.» Indicò una figura di pietra. «Dinastia Han?»

«Esattamente.» Finley era raggiante, come un professore davanti al migliore dei suoi allievi.

«Mi piacciono i begli oggetti» confessò Dora. «E mi piace anche possederli.»

«Oh, sì. C'è una spilla che vorrei farle vedere.» Pensò allo zaffiro e al piacere che avrebbe provato nello stuzzicarla con quel gioiello. «Allora è deciso. Manderò una macchina a prenderla in albergo. Diciamo, alle sette e mezzo.»

«Io... veramente non so se...»

«La prego, non mi fraintenda. La mia casa è piena di servitù quindi ci sarà chi veglierà su di lei. Non mi capita spesso l'opportunità di mostrare i miei tesori a qualcuno in grado di riconoscerne l'intrinseco valore. Avrei piacere di conoscere la sua opinione sulla mia collezione di bruciaprofumi.»

«Bruciaprofumi?» Dora sospirò. Anche se non fosse stata in missione, non avrebbe avuto esitazioni nell'accettare. Come poteva resistere davanti a una collezione di bruciaprofumi?

«Ne sarò lieta.»

DORA tornò alla sua camera d'albergo rincuorata dalla sensazione del successo. Trovò Jed che misurava a grandi passi la stanza «Che cosa ti ha trattenuto così a lungo?»

«Si è trattato solo di un'ora. Sono stata fantastica» rispose lei stringendosi le braccia intorno al collo.

«Lascia giudicare a me se sei stata fantastica.» La prese e la mise a sedere. «Raccontami di Finley. Tutto.»

«C'è rimasto del caffè?» Dora prese la caffettiera del servizio in camera, si versò una tazza e prese a sorseggiare il suo caffè intanto che raccontava.

«É stato davvero gentile» concluse. «E adeguatamente colpito dal mio racconto. Io, naturalmente, ho recitato alla perfezione la parte dell'eroina concupita. Si è offerto di incaricare il suo servizio di sicurezza di mettersi sulle tracce di DiCarlo.»

«E Winesap?»

«Alla reception mi hanno detto che non era in ufficio.»

«Se è lui che dovrà presentarsi all'appuntamento giovedì prossimo, non poteva certo correre il rischio che tu lo vedessi.»

«Anch'io l'ho pensato. Così mentre uscivo ho parlato con l'agente di sicurezza all'ingresso. Gli ho detto che avevo letto il nome Winesap sulla porta e che mio padre aveva lavorato con un certo Abel Winesap anni fa. Così gli ho chiesto se era un tizio alto e robusto con I capelli rossi. A quanto pare questo Winesap è piccolo e magro con le spalle spioventi.»

«Buon lavoro, Miss Marple.»

«Grazie, caro.» Ora veniva la parte più difficile, si disse Dora Avrebbe dovuto intavolare il discorso con cautela. «Finley ha un'intera parete di monitor nel suo ufficio. Vagamente angosciante, sai Credo che abbia telecamere di sicurezza piazzate dappertutto. Ma aveva anche una lampada di Gallé che mi ha fatto venire voglia di implorarlo di vendermela. É un cavallo Han. E questo è solo un assaggio. Vedrò la sua intera collezione, questa sera, a cena.»

«Ripeti quello che hai detto, Conroy. Lentamente.»

«Finley mi ha chiesto di cenare con lui.» Dora si avvicinò all'armadio e tirò fuori un corto abito da sera nero con un bolerino luccicante a strisce rosse e oro. «E per questo che sono qui, no? Per guadagnarmi la sua simpatia e la sua fiducia e cercare di

scoprire tutto quello che posso.»

«Non voglio che tu ci di quel tizio.»

«Ne saprai abbastanza al mio ritorno.»

Jed attraversò la stanza e le si avvicinò con espressione seria. «Non ho mai avuto nessuno di cui preoccuparmi. Non mi piace.»

«Lo capisco. Andrà tutto bene.»

«Ma certo.» La strinse tra le braccia e posò la guancia sulla sua testa. «Dora...» Che cosa poteva dire? Niente di tutto quello che gli ribolliva dentro sembrava la cosa giusta da dire. «Mi mancherai questa sera.»

Lei era straordinariamente commossa, ma non voleva darlo a vedere. «É sempre tutto così romantico con te, Skimmerhorn.»

«E il romanticismo che vuoi? É questo che cerchi?»

Gli sorrise. «Non temere. Posso comprarmi fiori e scatole di cioccolatini ogni volta che lo desidero.» Per rassicurarlo, gli sfiorò dolcemente le labbra con le sue. «E ho anche un'ora libera prima di cominciare a prepararmi.»

«Molto bene, Conroy. Allora ripasseremo le regole base che dovrai seguire durante la cena.»

ALLE SETTE e mezzo in punto Dora salì su una Mercedes limousine bianca. Sul sedile c'era una rosa bianca.

Accarezzandosi la guancia con i petali, guardò in alto verso la finestra dove sapeva che Jed sarebbe stato a guardarla. L'auto lentamente scivolò via. Guardandosi alle spalle Dora notò una berlina scura che li seguiva nel traffico.

Chiuse gli occhi e cacciò dalla mente il pensiero di Jed. Per le prossime ore sarebbe stata sola. Si godette il tragitto su per le colline e si preparò per il secondo atto.

Si era aspettata che la casa di Edmund Finley fosse lussuosa. Non fu delusa. Il lungo viale che conduceva all'ingresso, le cime dell'edificio che facevano capolino qua e là dietro uno schermo di alberi.

Poi l'impatto della pietra, del mattone e del vetro che brillava nelle ultime luci infuocate del tramonto.

Una scenografia d'effetto.

Ebbe appena un istante per apprezzare il picchiotto neoclassico, a forma di delfino, prima che la porta venisse aperta da una cameriera in elegante uniforme.

QUANDO fu di ritorno davanti all'albergo, Dora guardò la limousine che si allontanava e indugiò qualche istante sul marciapiedi per calmarsi. Non voleva affrontare Jed finché non avesse ritrovato il controllo di se stessa. Poi vide la berlina scura che si fermava dall'altro lato della strada. Si affrettò nell'atrio.

«Fantasmi, Conroy» si rimproverò, mentre il cuore le pulsava nelle orecchie. Quando fu salita in ascensore ed ebbe infilato la chiave nella serratura, si era ormai ripresa completamente. Fu persino in grado di sorridere quando entrò e vide lo sguardo torvo di Jed.

«Oh, che carino, sei rimasto alzato ad aspettarmi.»

«Non ti lasci mai sfuggire l'occasione per una battuta, vero Conroy? Sei

davvero...»

Jed s'interruppe dopo che le ebbe dato un'occhiata. Non aveva mai visto nessuno con un'aria tanto esausta eppure in grado di reggersi ancora in piedi.

Dora sedette stancamente sul bordo del letto, per slacciarsi il vestito e togliersi le calze, poi infilò la camicia da notte.

«La casa... è immensa. Non ho mai visto tanti pezzi da museo tutti insieme. É un piccolo impero.» C'erano dei leggeri cerchi di stanchezza sotto i suoi occhi. «Mi ha stregata, Jed. Si è comportato da perfetto gentiluomo. Ma trovarmi sola con lui mi ha terrorizzata.»

«Raccontami.» Jed le passò una mano tra i capelli.

«Mi ha fatto girare tutta la casa» iniziò. «E c'era qualcosa di strano nel modo in cui mi mostrava i suoi tesori. Alcuni in particolare. Sentivo che mi studiava, mentre li osservavo. Continuavo a ripetermi che era una mia fantasia, perché lui era sempre così squisitamente gentile. E poi c'è stata quella cena raffinata in quel raffinato salone con quel raffinato servizio di porcellana. Ma mi sentivo indifesa.»

«Eri sola?»

Dora sbadigliò. «Non proprio... o meglio non sempre. Ha un esercito di domestici. In realtà non avevo paura che mi facesse del male. Avevo paura che desiderasse farlo.» Fece un gran sospiro, grata che Jed non le dicesse che era pazza. «Forse potresti vedere cosa riesci a scoprire a proposito di una spilla con zaffiro... Sedicesimo secolo. La pietra doveva essere sugli otto carati, in una montatura orizzontale di filigrana d'oro, con piccoli brillanti, taglio rotondo. Finley teneva molto a farmela vedere.»

«Bene. Hai fatto un ottimo lavoro.»

Dora gli rivolse un sorriso assonnato. «Mi daranno la medaglia d'oro?»

«Quella non è una medaglia, è un distintivo, Miss Marple. E la risposta è no. Tu ora vai in pensione.»

Dora si distese sul letto senza preoccuparsi di infilarsi sotto le lenzuola.

«Dimenticavo. Ho visto un tizio con una berlina scura che seguiva la limousine. E l'ho rivisto qui davanti pochi istanti dopo essere rientrata.»

«Ti ho fatto pedinare tutto il giorno. Sono della polizia locale.»

Lei sorrise. «Hai assunto una guardia del corpo per me.»

«L'ho assunta per me» rispose Jed in tono leggero.

Dora abbracciò il cuscino, chiuse gli occhi e si addormentò di colpo. Piano piano lui tirò indietro le coperte, la sollevò e la coprì. Lei non si mosse. Jed spense le luci, s'infilò a letto accanto a lei e le si strinse contro per abbracciarla.

IL telefono sul comodino squillò un paio di volte. Dora si svegliò con il cuore m gola. Jed si protese per afferrare il ricevitore. «Skimmerhorn.»

«Jed, spiacente di svegliarti.» C'era una vena di eccitazione nella voce di Brent. «Ho qualcosa che forse ti interessa controllare.»

«Sì?» Lui si alzò a sedere, accese la lampada e prese una penna sul comodino.

«Ho appena ricevuto un fax dallo sceriffo di lì. Un paio di escursionisti . hanno trovato un cadavere qualche giorno fa incastrato in un canalone poco profondo, sulle colline. Quelli della scientifica sono riusciti a prendere un paio di impronte digitali.

Possiamo smettere di cercare DiCarlo. É morto stecchito.»

«Da quanto tempo?»

«Considerando le condizioni in cui si trovava, più o meno intorno a Capodanno. Ho pensato che vorrai parlare con il medico legale e con gli agenti che stanno seguendo il caso.»

«Dammi i nomi.» Jed prese nota.

«Manderò un fax ai ragazzi» continuò Brent. «Dirò che stavi seguendo un'indagine parallela da quelle parti. Si terranno pronti.»

«Grazie. Ti farò sapere.»

Dora era seduta sul letto, il mento sulle ginocchia, quando Jed riappese «Trasudi aria di poliziotto da tutti i pori.»

«DiCarlo» le disse seccamente. «L'hanno trovato.»

LO SCERIFFO CURTIS DEARBORNE nutriva un innata diffidenza nei confronti di tutti quelli che venivano da fuori. E poiché considerava tali anche tutti quelli che lavoravano per il dipartimento di polizia di Los Angeles, un poliziotto della Costa orientale era per di più un soggetto da trattare con maggiore cautela.

Si alzò dalla scrivania quando Jed e Dora entrarono. Era un uomo alto e muscoloso. La sua bella faccia dalla mascella quadrata era seria, la sua stretta di mano energica. «Capitano Skimmerhorn, è una vera fortuna che lei sia capitato da queste parti proprio mentre stiamo identificando il nostro uomo.»

Jed inquadrò immediatamente il tipo. «Ho apprezzato molto che ci abbiate passato l'informazione, sceriffo. Sono certo che il tenente Chapman l'avrà messa al corrente dei pasticci che abbiamo laggiù. Il vostro tempestivo intervento sarà certamente di conforto alla vedova dell'agente Trainor.»

Aveva toccato il tasto giusto. Gli occhi di Dearborne s'incupirono. Strinse le labbra. «Si sieda, capitano. Prego, signorina Conroy.»

«Grazie.» Controllando la propria impazienza, Jed prese una sedia. «Mi è stato detto che sul cadavere non c'era nulla che servisse a identificarlo.»

«Non c'è il minimo indizio.» La sedia di Dearborne scricchiolò quando sedette appoggiandosi allo schienale. «Ma abbiamo escluso immediatamente la possibilità di una rapina. É vero che il portafogli era sparito, ma il tizio portava un brillante al mignolo e una catena d'oro al collo.»

«Vorrei dare un'occhiata al rapporto del medico legale se non le dispiace» aggiunse Jed. «E a qualsiasi altro indizio materiale abbiate raccolto. Quanto più riesco a portare a casa, tanto meglio sarà per le indagini.»

«Credo che possiamo darle tutto quello che le serve. Abbiamo il telo nel quale era avvolto e quel che resta degli indumenti del cadavere, al piano inferiore. Se vuole dare un'occhiata al corpo, faremo un salto all'obitorio.»

«Le sarei molto grato. La signorina Conroy può attendere qui?» domandò Jed.

«Sì, certo. Si metta pure comoda.»

«Grazie, sceriffo. Non vorrei esservi d'intralcio» aggiunse Dora.

«Posso fare una telefonata a carico del destinatario?» Dearborne fece un gesto indicando il telefono.

«Prego, si accomodi. Linea uno.»

«Grazie.» Era inutile prendersela con Jed per averla tagliata fuori, rifletté lei mentre i due si allontanavano. In ogni caso avrebbe fatto sapere alla sua famiglia che avrebbe ritardato di qualche ora. Sorrise, domandandosi se Jed si fosse reso conto che Dearborne l'aveva chiamato capitano e che lui non aveva battuto ciglio. Entro la primavera avrebbe di certo ripreso il distintivo, disse tra sé.

«"Dora-Oggetti d'arte"», buongiorno» rispose Lea.

«Hai una voce splendida, tesoro» esordì Dora.

Lea ridacchiò. «Ehi, ma dove sei? A diecimila metri?»

«No.» Dora si ravviò i capelli. «Jed sta approfittando per sistemare una faccenda che aveva in sospeso quaggiù. Prenderemo un volo più tardi. Tutto bene lì?»

«Sì, tutto bene. Com'è andato il tuo incontro con il tizio dell'import-export? .»

«Oh...» Mentre cercava un modo per eludere la domanda, Dora prese a sfogliare una cartelletta sulla scrivania. «Non credo che tutto sommato ne verrà fuori granché. Non è il mio genere.»

«Bene. Allora chiamami quando arrivi.»

«D'accordo. Dubito che ce la faremo prima delle dieci, quindi non cominciare a preoccuparti prima delle undici.» Dora scorreva distrattamente i fogli. Improvvisamente i suoi occhi si posarono su una foto a colori. Si sentì ronzare la testa.

«Dora? Sei ancora lì? É caduta la linea?»

«No.» Con uno sforzo titanico lei ritrovò un tono di voce normale. «Scusa, ora devo andare. Ti richiamo più tardi.»

«D'accordo. A domani, tesoro. Fai buon viaggio.»

«Grazie. Ciao.» Dora riappese lentamente il ricevitore. Le sue mani erano diventate gelide e sudate.

Era DiCarlo. Restava abbastanza del suo viso per esserne certa.

Era anche certa che non avesse fatto una bella fine. Con le dita irrigidite prese una seconda fotografia dal rapporto. Non poté staccare gli occhi neppure quando il ronzio nel cervello divenne una specie di boato e la vista le si offuscò.

Jed lanciò un'imprecazione quando entrò e vide il viso di Dora pallido come un cencio e la cartelletta aperta. Mentre le si avvicinava vide che stava per svenire. Con due rapidi movimenti la fece sedere su una sedia lontano dalla scrivania, con la testa tra le ginocchia. «Respira lentamente.» Con la mano libera chiuse il fascicolo.

«Stavo chiamando Lea» disse Dora, quando si fu ripresa.

«Beva.» Dearborne le porse un bicchiere d'acqua. Nella sua voce c'era una nota di comprensione. Ricordava bene il suo primo caso di omicidio.

Jed, sempre tenendo delicatamente la testa di Dora, prese il bicchiere. «Può lasciarci soli un momento, sceriffo?»

«Ma certo. Fate con comodo.» Dearborne si chiuse la porta alle spalle.

«Ora voglio che ti alzi molto lentamente» le disse Jed.

«Sto bene.» Ma il tremito era peggiore della nausea e più difficile da controllare.

Si lasciò ricadere contro lo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

«Prova a berne un po'.» Jed le avvicinò il bicchiere alle labbra, costringendola a inghiottire un po' d'acqua. «Voglio che tu ti senta bene prima di sgridarti»

Dora distolse lo sguardo. «Non stavo giocando all'investigatore.»

«Non è affar tuo questa faccenda.»

«Non è affar mio?» Dora mise da parte il bicchiere e si costrinse ad alzarsi in piedi. «L'uomo dentro a quel fascicolo ha cercato di stuprarmi. Mi avrebbe certo ammazzata. Ma pur sapendo tutto questo non so giustificare quello che ho visto in quelle foto. Non ci riesco. » Si diresse barcollando verso la porta. «Vado ad aspettarti in macchina.»

Jed attese che se ne fosse andata prima di prendere il fascicolo ed esaminare le fotografie. Imprecò nel vedere quello che aveva visto Dora.

«Sta bene?» chiese Dearborne quando rientrò.

«Si riprenderà.» Jed gli porse il fascicolo. «Vorrei accettare la sua offerta di parlare con il medico legale.»

«Nessun problema. Può leggere il rapporto dell'autopsia lungo il tragitto. É interessante. Il nostro uomo aveva fatto un ultimo pasto con i fiocchi.»

DORA RIFIUTÒ lo spuntino offerto dalla hostess e si accontentò di un analcolico ghiacciato. «Non mi hai ancora sgridata.»

Jed continuò a fare le sue parole crociate. Avrebbe preferito rileggere il rapporto di Dearborne, ma avrebbe aspettato di essere solo per farlo. «Non mi sembrava che ne valesse la pena.»

«Preferirei che lo facessi, così poi smetteresti di essere arrabbiato con me. E credo che potrei superare meglio la cosa se mi dicessi quello che hai scoperto. Non hai quasi aperto bocca da quando siamo partiti da Los Angeles. Le illazioni, talvolta, possono essere peggiori dei fatti.»

«Non c'è molto da dire.» Jed lasciò cadere la rivista sulle ginocchia.< Sappiamo che DiCarlo ha preso un volo per la Costa orientale l'ultimo dell'anno, ha noleggiato un'auto e prenotato una stanza m albergo. Ma non ha dormito lì quella notte. E non ha riportato la macchina. Non è stata ancora ritrovata. Aveva anche prenotato un volo per il Messico, ma non è mai salito a bordo.»

«Dunque non aveva intenzione di tornare sulla Costa orientale tanto presto.» Dora cercò di riflettere sulla cosa. «Credi che sia venuto qui per vedere Finley?»

«Non c'è nessun dato che indichi che sia stato da lui. Non c'è nessun indizio finora che colleghi Finley a quanto è successo. Sappiamo che DiCarlo è venuto a Los Angeles e che vi è morto. É stato ucciso tra il trentuno dicembre e il due gennaio. Un proiettile nello stomaco. I lividi in faccia glieli ho fatti io.»

«Capisco.» Cercando di mantenere ferma la voce, Dora continuò a sorseggiare il suo analcolico come se fosse una medicina. «Come dire che non ci sono segni di colluttazione, giusto?»

«Giusto, Miss Marple.» Jed le strinse la mano in segno di approvazione. Stava sforzandosi di reagire, pensò, e l'ammirò per questo. «Il condannato aveva consumato un ottimo pasto a base di fagiano, vino, lamponi con cioccolato bianco. Dearborne avrà il suo bel daffare a controllare il menu di tutti i ristoranti della città. C'erano anche dei sassolini bianchi e del terriccio nel telo di plastica in cui era avvolto. Del genere che si usa per le aiuole e gli arbusti ornamentali. Finley ha un giardino?»

«Immenso.» Dora fece un sospiro tremante. «E ne è molto orgoglioso. Ne ho visto

una parte dal solarium. É ordinato, ben curato e ben concimato, con vialetti coperti di ghiaia bianca.»

«Hai due occhi di lince, Conroy. Adesso chiudili per un po'.»

«Credo che mi sentirò meglio guardando il film.»

Dora allungò una mano incerta verso l'auricolare, lo infilò e si interessò soltanto della proiezione.

A LOS ANGELES Winesap entrò nell'ufficio di Finley, stringendosi nervosamente le mani. «Voleva vedermi, signore?»

Finley gli fece cenno di accomodarsi. I suoi occhi erano privi di qualsiasi espressione mentre si abbandonava contro lo schienale della sedia. «Da quanto tempo lavori per me, Abel?»

Winesap si inumidì le labbra. «Otto anni, signore.»

«Otto anni.» Annuendo lentamente, Finley posò le mani sulla scrivania, incrociando gli indici. «Ho pensato a te Abel per tutta la mattina e il pomeriggio. E nel farlo mi sono reso conto che in questi otto anni ho avuto pochissimi motivi per lagnarmi di te. Sei pronto efficiente, nella maggior parte dei casi... preciso.»

«Grazie, signore. Faccio del mio meglio.»

«Ne sono certo. Ed è per questo che oggi sono così deluso. Forse non hai letto i giornali stamattina?»

«C'è stato parecchio da fare in ufficio» rispose l'uomo in tono di scusa.

«Bisognerebbe sempre trovare il tempo per tenersi informati sui fatti del giorno.»

Con gli occhi lampeggianti fissi sul suo assistente, Finley puntò il dito sul giornale posato sulla scrivania. «Questo per esempio. Leggilo ora, Abel, per cortesia.»

«Sì, signore.»

Tremando di terrore, Winesap si avvicinò alla scrivania e prese il giornale. L'articolo a cui Finley si riferiva, segnato più volte con un pennarello rosso sangue, titolava:

ESCURSIONISTI SCOPRONO CADAVERE

Winesap sentì le ginocchia che gli cedevano.

Finley gli strappò di mano il giornale. «Mi aspettavo qualcosa di meglio da te, Abel. Naturalmente ora identificheranno il cadavere e sarò costretto a rispondere ad altre domande. Ovviamente sono sicuro che non avrò problemi a sistemare la faccenda con la polizia. Ma ritengo che sarebbe stato tuo dovere evitarmi questo inconveniente.»

«Sì, signore. Sono molto spiacente. Non so come scusarmi.»

«Non credo che tu possa. A ogni modo, cercherò di passarci sopra. Tra un paio di giorni partirai per la Costa orientale. Mi auguro che ti occuperai della signorina Conroy con più attenzione del signor DiCarlo.»

Winesap si avviò alla porta indietreggiando esitante. «Grazie, signore. »

Finley si appoggiò allo schienale mentre l'uomo si chiudeva rispettosamente la porta alle spalle. Avrebbe dovuto tenere d'occhio più da vicino Abel, pensò con tristezza. Se le cose si fossero messe male nella faccenda DiCarlo, avrebbe

semplicemente gettato il caro, fedele Abel in pasto ai lupi.

ERA piacevole essere di nuovo a casa, assorbita nella routine di tutti i giorni. Dora si rincuorò a questo pensiero e cercò di non pensare all'incontro con il signor Petroy che ancora l'attendeva. Almeno Jed non aveva notato la sua mancanza di appetito. Aveva saputo nasconderla. I suoi occhi erano appannati, la pelle pallida e tirata, ma con un po' di fondotinta e di cipria riusciva a offrire una maschera perfetta. Sperava che tenesse almeno fino a dopo giovedì.

DORA sentì il bisogno di stare con la sua famiglia. Decise di assecondarlo chiudendo il negozio con un'ora di anticipo e andando a cena da Lea. Il frastuono proveniente dal soggiorno fu come un balsamo per il suo spirito.

«Trovo che Richie stia facendo grandi progressi con la tromba» osservò.

Tendendo le orecchie, sua sorella ascoltò l'assordante accozzaglia di suoni emessi dal figlio con un misto di orgoglio e rassegnazione.

«C'è un concerto dell'orchestra scolastica fra tre settimane. Ti terrò un posto in prima fila.»

Dora si lasciò scivolare su uno sgabello accanto al tavolo della cucina. «Avevo bisogno di tutto questo.»

Lea aggiunse un altro goccio di Borgogna allo stufato. «Sta succedendo qualcosa, vero?» disse poi con aria preoccupata. «Quella piega tra le sopracciglia... e sei pallida. Ti succede sempre quando qualcosa ti preoccupa.»

Passandosi una mano sul viso, Dora tirò un profondo respiro. «Credo che sia ancora l'effetto del fuso orario. E poi la mia vita negli ultimi tempi ha preso delle pieghe piuttosto strane. Credo che andrò a casa, farò un bagno e dormirò dodici ore di seguito.» Fece per muoversi quando bussarono alla porta di servizio.

«Salve!» Mary Pat mise dentro la testa. «Sono venuta a riprendere i miei mostriciattoli.» Ascoltò per un istante il boato della tromba. «Ah ah, lo scalpiccio di quei piedini! Fantastico, eh»

«Prendi una sedia» la invitò Lea. «A meno che tu non abbia fretta.»

«Con piacere. Sono in piedi da otto ore filate.» Sospirò. «Splendida la notizia di Jed, vero?»

«Quale notizia?»

«Il fatto che torni a lavorare.» Mary Pat non notò lo sguardo inespressivo di Dora. «Brent è al settimo cielo. Detestava Goldman naturalmente. E chi non lo detestava? Ma c'è di più. Il dipartimento ha bisogno di Jed e Jed ha bisogno del dipartimento. Ora che ha preso la decisione di...» Uno sguardo al viso di Dora le troncò le parole m bocca. «Oh, mio Dio? Ho fatto la frittata? Quando Brent me l'ha detto ho dato per scontato che tu lo sapessi.»

«No. Jed non me ne ha parlato.» Dora lottò per sfoderare un sorriso, ma non riuscì a estenderlo fino agli occhi. «É una grande notizia, comunque. Sono certa che è proprio quello di cui ha bisogno. Quando l'hai saputo?»

«Un paio di giorni fa. Sono sicura che Jed aveva intenzione di dirtelo. Una volta che... Be'...» Non riuscì a trovare nessuna scusa.

«Mi dispiace.»

«Non è il caso. Sono davvero felice di saperlo.» Scivolando giù dallo sgabello, Dora si infilò con gesto automatico il cappotto. «Devo andare ora.»

«Resta a cena» si affrettò a dire Lea. «C'è un sacco di roba.»

«No, grazie, ho da fare. Salutami Brent» disse a Mary Pat «Ma certo.» La porta si chiuse.

ERANO le due del mattino. Jed camminava avanti e indietro per il soggiorno, poi andò alla porta che aveva lasciato socchiusa e uscì sul pianerottolo. Come aveva già fatto più volte nelle ultime quattro ore, si diresse all'ingresso posteriore e guardò fuori nel parcheggio. Ma ,dov'era finita Dora? Se non fosse rientrata entro dieci minuti, avrebbe chiamato tutti gli uomini di pattuglia e presentato una denuncia di scomparsa.

A meno che non si stesse vendicando. Era un pensiero rassicurante e quindi si trastullò con quell'idea. Era così che si era sentita quando lui rientrava tardi senza lasciarle una parola? Ma non gliel'avrebbe fatta passare liscia. Stava già per prendere il telefono quando udì le chiavi girare nella serratura.

Prima ancora che Dora l'aprisse, lui era già davanti alla porta posteriore. «Hai idea di che ore sono?» la interrogò.

«Sì.» Lei richiuse la porta a chiave. «Scusa. Non mi ero resa conto che c'era il coprifuoco.» Gli passò davanti e proseguì lungo il corridoio, ma Jed la raggiunse davanti alla porta del suo appartamento. ¨ La prese per un braccio e la girò verso di sé.

«Un minuto solo, Conroy. Dimentichiamo per il momento le questioni personali. Il fatto è che tu sei un bersaglio sotto tiro, ed è stato incredibilmente irresponsabile da parte tua essere fuori contatto per metà della notte.»

«Rispondo solo a me stessa di quel che faccio.» Dora aprì la porta e la spalancò. «Come puoi vedere, sto benissimo.»

Lui la seguì nell'appartamento. «Non avevi il diritto...»

«Non parlarmi di diritti» lo interruppe gelida. «Ho trascorso la serata come mi andava.»

Collera e risentimento ribollivano nel cervello di Jed. «E cioè?»

«Sola.» Dora tolse il cappotto e lo ripose nell'armadio.

«Conroy, stammi bene a sentire. Sapevi benissimo che sarei andato fuori di testa per la preoccupazione. Stavo per denunciare la tua scomparsa.»

«Curioso che ti venga così spontaneo parlare come un poliziotto. É una buona cosa che tu sia tornato in pista, capitano. Come civile sei pietoso.» I suoi occhi erano inespressivi come la sua voce.

«Non sarà ufficiale fino alla settimana prossima» ribatté Jed con cautela, osservandola attentamente. Non le aveva mai visto uno sguardo così freddo. «Come hai fatto a scoprirlo?»

«Ha importanza? Mi sembra molto più importante il fatto che non l'abbia saputo da te. Se vuoi scusarmi.» Gli passò davanti e si diresse in soggiorno.

Jed si maledì. «Allora sei arrabbiata. Ma questo...»

«No» lo interruppe lei. «Non sono arrabbiata.» Sentendosi insopportabilmente stanca, sedette sul bracciolo di una poltrona. «Si potrebbe dire che ho avuto

un'illuminazione. Devastante. Ma non sono arrabbiata con te.»

La calma rassegnazione della sua voce lo commosse. «Dora, non volevo ferirti.»

«É proprio questo che ho capito. Non me l'hai detto perché pensavi che la cosa non mi riguardasse in alcun modo. Non volevi che mi riguardasse. Era una decisione fondamentale per la tua vita. La tua vita» ripeté con enfasi, «non la mia. Quindi perché mai avresti dovuto preoccuparti di dirmelo?»

Gli stava sfuggendo. Jed era in piedi a due passi da lei e vedeva la distanza crescere a dismisura. Ne fu terrorizzato. «Lo fai sembrare come se avessi voluto tenertelo nascosto. Avevo bisogno di pensarci sopra, tutto qui. Pensavo che non avresti capito.»

«Non me ne hai dato l'opportunità, Jed» rispose Dora tranquillamente. «Credevi che avrei potuto provare quello che provo per te senza capire quanto sia importante il lavoro nella tua vita?»

«Non aveva niente a che fare con te.» Appena ebbe pronunciato quelle parole, Jed seppe che erano sbagliate. «Scusa, non volevo dire questo.»

«Io credo invece di sì. Vorrei non rimproverartelo, ma non posso farne a meno. So che è stata dura per te, ma hai preso le tue decisioni da solo ormai per troppo tempo. Hai deciso di non accettare i miei sentimenti per te e hai deciso di impedirti di provarne tu stesso.» La sua voce era ferma. «É di questo che ti rimprovero, Jed, e di avermi ferita. Dal momento che sei il primo uomo che mi abbia spezzato il cuore, credo che tu debba saperlo.»

«Per l'amor del cielo, Dora...» Jed fece per avvicinarsi, ma lei balzo in piedi e fece un passo indietro.

«Non voglio che mi tocchi. Davvero»

Jed strinse i pugni. «Dora voglio che tu la smetta, cerca di essere ragionevole.»

«Sono molto ragionevole, credimi. Dopodomani sarai in grado di ricostruire gli ultimi dettagli a proposito del quadro. Dopo non avrai più bisogno di me.»

«Tu sai che ho bisogno di te.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Cercò di ricacciarle. «Non puoi immaginare che cosa avrei dato per sentirtelo dire prima Anche solo una volta. Ma adesso devo proteggere me stessa, Jed. Quando avremo finito, giovedì, ho intenzione di chiudere il negozio per un paio di settimane e di fare una vacanza in un posto caldo. Questo ti darà il tempo di trovare un'altra sistemazione e traslocare. Non voglio trovarti qui al mio ritorno.»

«Semplicemente così?»

«Sì.»

«D'accordo.» Aveva un orgoglio da difendere. Non l'avrebbe imparata. «Me ne andrò non appena avrò finito di imballare.» Poiché si sentiva male, terribilmente male, cercò di coprire le ferite con l’aiuto della professionalità. «Domani, dopo la chiusura, verrà qui una squadra di tecnici a sistemare i fili dei microfoni. Quando avranno finito, ripasseremo il piano per giovedì.»

«Bene. Sono molto stanca. Vorrei che te ne andassi ora.» Dora andò alla porta e l'aprì. «Per favore.»

Fu solo quando le fu accanto che Jed si rese conto che gli tremavano le mani. Quando udì la porta richiudersi alle sue spalle ebbe la sgradevole sensazione di

essere appena stato chiuso fuori dalla parte migliore della propria vita.

«CHE COSA succede tra voi due?» domandò Brent quando Jed salì nel furgoncino della sorveglianza.

Lui ignorò la domanda. «Com'è il suono?»

«Forte e chiaro.» Brent gli porse la cuffia, ma non aveva intenzione di soprassedere. «Forte e chiaro abbastanza per sentire voi due che vi parlate come due perfetti estranei. Non credi che avresti fatto meglio a rincuorarla un po' invece di tenerle una conferenza sui sistemi di intercettazione, capitano?»

«Falla finita.» Jed controllò il finestrino posteriore per essere certo di avere una buona visuale del negozio.

La radio prese a gracchiare. «Centrale a unità uno. Un uomo corrispondente alla descrizione è appena sceso da un tassì all'angolo tra South Street e Front Street. Si sta dirigendo verso ovest.»

«Si alza il sipario» mormorò Brent, ma Jed stava già afferrando il telefonino. Dora rispose al primo squillo.

«"Dora-Oggetti d'arte", buongiorno.»

«É a mezzo isolato di distanza» disse Jed con voce piatta. «Lo vedo da qui.»

«Bene. Qui è tutto pronto.»

«Rilassati, Conroy.»

«Certo.»

«Dora...» Aveva già riattaccato. «Maledizione» mormorò Jed, sconsolato, impotente.

«Ce la farà» lo rassicurò Brent.

«Già. Ma non so se ce la farò io.» Osservò Winesap trotterellare frettolosamente lungo il marciapiedi, con la testa tra le spalle. «Mi sono appena reso conto che sono innamorato di lei.» S'infilò la cuffia in tempo per udire lo scampanellio della porta mentre Winesap entrava nel negozio.

«Buongiorno.» Dora sorrise. «Posso fare qualcosa per lei?»

«La signorina Conroy? Sono Francis Petroy.»

Dora sfoderò un largo sorriso. «Oh, signor Petroy, la stavo aspettando. » Si diresse alla porta per esporre il cartello CHIUSO. I suoi occhi adocchiarono il camioncino, poi subito distolse lo sguardo. «Posso offrirle del caffè? Una tazza di tè?»

«Gradirei una tazza di tè.» Forse gli avrebbe sistemato lo stomaco meglio del digestivo che aveva buttato giù poco prima. «Il suo negozio è davvero notevole.»

«Grazie. Mi piace circondarmi di belle cose. Certamente lei mi capisce.»

«Prego?»

«Anche lei è un collezionista, no?» Dora gli porse una tazza. «Mi ha detto che è specializzato in arte astratta, ma forse potrebbe interessarla qualcuna delle mie stampe d'epoca.»

Indicò una vecchia insegna della Bugatti, accanto a una figurina di Vargas. Osservandolo, Dora sorseggiò il suo tè. «Certo, come appassionato di arte astratta, lei preferirà, che so, un Bothby o un Klippingdale» aggiunse, buttando lì dei nomi inventati.

«Sì, naturalmente. Grandi talenti.» Il tè gli bruciò lo stomaco.

Aveva cercato di studiare a fondo l'argomento, ma ora tutti i nomi e i quadri gli si confondevano nella mente. «La mia collezione non è molto ampia, sa. Ecco perché mi concentro sugli artisti emergenti. Sono molto ansioso di vedere il Billingsly, signorina Conroy.»

«Oh, ma certo.»

Dora si alzò e lo guidò nella saletta laterale. Jed aveva scovato un amico pittore che aveva realizzato in ventiquattr'ore una copia identica del dipinto, che ora troneggiava nel grazioso salotto.

«Ah.» Il senso di sollievo fu così grande, che per poco Winesap non scoppiò a piangere. «Proprio quello che speravo.»

«Aveva già in mente un'offerta, signor Petroy?»

«In mente? Sì, naturalmente» rispose Winesap, con aria imbarazzata. «Ma preferirei che fosse lei a fissare un prezzo... su cui potremmo trattare.»

«Volentieri. Che ne direbbe di partire da duecentocinquantamila?»

La bocca di Winesap si spalancò. «Non può dire sul serio»

«Ma sì. Si direbbe che abbia bisogno di sedersi, signor Petroy.»

Dora gli indicò uno sgabello ricamato a piccolo punto. «Ora, diciamoci la verità» aggiunse poi. «Lei non sa assolutamente nulla di arte, vero?»

«Be', come le ho detto, la mia è una collezione modesta»

«Ma lei mi ha mentito, signor Petroy» insistette Dora gentilmente. «Lei non ha la minima idea di che cosa sia la pittura astratta. Non sarebbe più semplice se ammettessimo che siamo entrambi più interessati all'impressionismo che all'Espressionismo?»

Per un momento Winesap non riuscì a seguirla. Poi il suo viso già pallido sbiancò del tutto. «Lei sa del dipinto.»

«L'ho comprato, no?»

«Sì, ma c'è stato uno sbaglio.» I suoi occhi frenetici si spalancarono. «O forse no? Lei sapeva... ha sempre saputo del Monet? Lavorava con DiCarlo? Ci avete... imbrogliato» l'accusò con aria sconfortata. «Chissà perché mi sono tanto rammaricato che fosse morto in quel modo.»

La foto del rapporto di polizia comparve come un lampo ripugnante davanti agli occhi di Dora. «E così lo ha ammazzato» mormorò. «Per questo.»

Ma Winesap non stava ascoltando. «Ora dovrò di nuovo sistemare tutto questo pasticcio. Non mi stanno bene i duecentocinquantamila dollari, signorina Conroy.»

Si alzò. Dora fece altrettanto.

Mentre Winesap infilava la mano sotto la giacca, due poliziotti stavano già irrompendo dall'ingresso posteriore.

«Fermo, polizia!»

Winesap gettò un'occhiata alle pistole puntate contro di lui e crollò a terra svenuto.

DORA RIMASE a guardare mentre due agenti scortavano Winesap fuori dal negozio. Si sedette, incerta se le gambe l'avrebbero sorretta ancora per molto.

«Prendi.» Jed le mise in mano una tazza di caffè.

«Buona idea.» La buttò giù come se fosse stata acqua e sentì il calore diffondersi nello stomaco scombussolato. «Credo che abbiate tutto quello che vi serve, adesso.»

«In abbondanza.» Avrebbe voluto sfiorarle i capelli, ma temeva che si sarebbe ritratta. «Sei stata brava, Miss Marple.»

«Sì, è vero.» Dora alzò gli occhi e si impose di incrociare e fissare quelli di lui. «Credo che per certi aspetti non fossimo una brutta accoppiata.»

Brent si precipitò dentro ad abbracciarla. «Sei stata bravissima.»

«Grazie.»

Jed sentì un tuffo al cuore. «Vado alla centrale con Brent per l'interrogatorio. Pensi di cavartela?»

«Sto benissimo. Vai a fare il poliziotto. Ti si addice.» Ammorbidì il tono delle sue parole con un sorriso. «Ti sarei grata se mi chiamassi, e mi facessi sapere l'esito dell'interrogatorio.»

«Avrai un rapporto completo» promise Brent.

«Domani mattina.» Sentendosi più sicura sulle gambe si alzò dalla sedia. «Ora andrò di sopra a dormire.»

Li seguì alla porta e l'aprì. Jed si girò, chiuse le mani sulle sue sopra la maniglia. Non poté farne a meno. «Vorrei parlarti domani, quando te la sentirai.»

Dora fu sul punto di cedere. Quasi. Negli occhi di lui vide lo stesso dolore che lei aveva nel cuore. Ma un taglio netto era sempre la soluzione migliore. «Non ho molto tempo, Jed. Devo prendere un volo per Aruba domattina presto.»

Non c'era nulla nella sua voce, nulla nel suo volto che rivelasse il minimo spiraglio.

«Hai deciso in fretta.»

Dora gli diede una stretta di mano fuggevole. «Fai vedere quanto vali, capitano.»

Chiuse la porta e girò la serratura.

UNA VOLTA giunta nella piccola isola tropicale al largo della costa venezuelana, Dora si riprometteva di non fare altro che dormire.

Avrebbe arrostito al sole la sua dolorosa depressione e pensato solo ad abbronzarsi. Andò a chiudere la porta del magazzino e ad attivare il sistema di allarme, poi salì nel proprio appartamento.

Portò il vassoio del tè in cucina per lavarlo. Quando si allontanò dal lavandino si ritrovò faccia a faccia con Finley.

«Come vede, ho preso in parola la sua offerta di ospitalità, Isadora. E mi permetta di dirle che ha una casa deliziosa. Perché non ci sediamo?»

L'uomo la prese per un braccio e la sospinse verso il soggiorno.

«Come ha fatto a entrare?»

«C'è stata tanta di quella confusione oggi, non è vero?» Sorrise mentre la spingeva a sedere su una sedia. «Non ero affatto sicuro che Abel, il signor Winesap, sarebbe stato in grado di gestire la faccenda in modo efficiente.»

Finley le si sedette accanto. Vide gli occhi di Dora scattare verso la porta e scosse la testa. «La prego di non cercare di fuggire, Isadora.»

Era certa che non sarebbe riuscita a fare mezzo metro. La sua migliore opportunità era di guadagnare tempo e attendere aiuto. «É stato lei a mandare DiCarlo.»

«É una vicenda lunga e triste. Ma trovo che la sua compagnia sia così piacevole.» Finley si appoggiò allo schienale e cominciò a raccontare. Le parlò dei furti

accuratamente pianificati in differenti paesi. Della rete di uomini e di mezzi necessari per operare con successo legalmente e illegalmente.

Quando arrivò al ruolo svolto da DiCarlo in tutto l'affare, sospirò.

«Ma non c'è bisogno che entri nei dettagli con lei, vero cara? Lei è un'ottima attrice. Ho capito solo dopo la sua visita nel mio ufficio che lei e DiCarlo eravate in combutta.»

Dora era esterrefatta. «Pensa che fossi sua complice? Quello che le ho raccontato nel suo ufficio è la verità. É entrato qui di nascosto e mi ha aggredita.»

«Sono sicuro che avete avuto un diverbio.» Finley la fissò. «Ha tirato in mezzo un altro uomo contro DiCarlo, e lui se n'è venuto da me con quella scusa inconsistente per non aver restituito il dipinto. É così, vero?»

«Lei l'ha rubato. E io non sono mai stata complice di DiCarlo.»

«E quando DiCarlo non è tornato» proseguì Finley, come se la donna non avesse parlato, «lei ha cominciato a preoccuparsi e ha deciso di sondare il terreno con me, di persona. Oh, è stata davvero molto brava! Sono stato quasi sul punto di crederle. C'era solo un piccolo dubbio nella mia mente, che purtroppo si è rivelato esatto. Si è rivolta alla polizia, Isadora. Accontentandosi della ricompensa per il ritrovamento.»

Terrorizzata, Dora balzò in piedi. «Winesap è alla centrale di polizia. Gli avrà ormai raccontato tutto di lei.»

Finley considerò la questione, poi si strinse nelle spalle in un elegante gesto di indifferenza. «Forse. Ma il signor Winesap molto presto sarà vittima di un incidente fatale. Adesso vorrei piuttosto discutere di come posso recuperare il mio quadro. Senz'altro la polizia deve averle detto dove lo custodiscono.»

Dora fu colta di sorpresa. «Non ho idea di dove si trovi.»

«Non dica bugie, la prego.» Finley fece scivolare la mano nella tasca interna del suo elegante completo e tirò fuori una Luger ben lucidata. «Splendida, vero? Allora Isadora, dov'è il mio quadro?»

Dora lo guardò con occhi disperati. «Non lo so.»

L'impatto della pallottola la scaraventò contro il muro. Anche quando avvertì l'esplosione nella spalla, non poté credere che le avesse davvero sparato.

«Credo che farebbe meglio a dirmelo.» Finley si fermò accanto a Dora accasciata per terra. «Ora ci concederemo un po' di tempo perché lei possa ricomporsi, va bene?»

Abbandonandola sanguinante sul pavimento, Finley cominciò metodicamente a esaminare i suoi tesori, uno per uno.

«QUEL PICCOLO idiota ha cantato alla grande.» Brent avrebbe quasi voluto mettersi a cantare anche lui mentre si dirigevano verso South Street. Avevano appena lasciato Winesap alla stazione di polizia.

«Non mi piace scendere a patti con i pescecani» brontolò Jed.

«Neppure per incastrarne uno come Finley?»

«Neppure.» Jed controllò l'orologio. «Mi sentirò meglio quando saprò che la polizia di Los Angeles l'ha arrestato.»

«Il mandato è per strada, amico.»

Il fatto era abbastanza confortante. «Non c'era bisogno che ti disturbassi ad

accompagnarmi, Brent. Avrei potuto prendere un tassì.»

«Niente è mai abbastanza per il capitano. Non stasera. E se fossi in te, non aspetterei fino a domani mattina per dare la buona notizia a una certa splendida signora.»

«Ha bisogno di dormire.»

«Ha bisogno di un po' di pace.»

«Ne avrà parecchia ad Aruba» disse Jed.

«Che cosa hai detto?»

«Niente.» Svoltarono sulla South Street mentre cominciava a cadere un fine nevischio.

«ALLORA, che cosa mi dice....» Finley sedette di nuovo, compiaciuto nel notare che Dora aveva trovato la forza di tirarsi a sedere.

Il fiotto di sangue che sgorgava dalla spalla cominciava a diminuire. «A proposito del dipinto.»

Le battevano i denti. Non aveva mai avuto così freddo in vita sua. Cercò di parlare, ma le parole le uscivano a stento. «La polizia l'ha preso. L'ha portato via.» La testa le ricadde sulla spalla. La stanza stava diventando tutta grigia. «Nella casa della nonna. E poi via. Non so.»

«Vedo che ha bisogno di un piccolo incoraggiamento.» Finley mise da parte la pistola e afferrò la fibbia dorata della propria cintura. Avvolse l'estremità della cintura intorno alla mano. «Allora Isadora, dov'è il quadro?»

Inerte, Dora lo vide prendere la pistola e alzare la cintura.

«SERVIZIO a domicilio.» Brent svoltò nello spiazzo del parcheggio. «Se tu avessi un cuore mi inviteresti su per una birra.»

«Non ce l'ho un cuore.» Jed aprì la portiera e si voltò a guardare il sorriso aperto di Brent. «Ma certo, vieni.»

«Hai roba d'importazione? Messicana?»

Salirono le scale. Quando udirono il flebile gemito, entrambi impugnarono istantaneamente la pistola e si precipitarono attraverso la porta posteriore. Anni di lavoro insieme li indussero a coordinare immediatamente le mosse. Jed diede un calcio alla porta di Dora ed entrò mirando verso l'alto, Brent tenendosi basso.

Un vago lampo d'irritazione attraversò il viso di Finley mentre si girava di scatto. Poi vi furono due spari simultanei. Due proiettili da 9 millimetri lo centrarono all'altezza del petto.

Sconvolto, Jed si precipitò accanto a Dora, continuando a ripetere il suo nome, come una preghiera. «Resisti, piccola mia.»

C'era tutto quel sangue, pensò freneticamente. Vedendo i suoi occhi dilatati e immobili, il volto bianco come uno straccio, per un attimo inorridì, pensando che fosse morta. Ma stava tremando. Si tolse la giacca per coprirla. «Andrà tutto bene, Dora.»

«Usa questo.» Brent diede un asciugamani a Jed e ne mise un altro ripiegato sotto la testa di Dora. «L'ambulanza sta per arrivare.»

Gettò uno sguardo al corpo riverso sul tappeto.

«Dora, ascoltami.» Jed usò l'asciugamani per comprimere la ferita. «Devi resistere. Forza, resisti.»

Poi non gli venne in mente nient'altro che stringerla a sé. «Ti prego. Non lasciarmi. Ho bisogno di te.»

AVREBBE pianto, se fosse servito. Avrebbe tentato qualsiasi altra cosa. Avrebbe imprecato, pregato. Ma ora poteva solo aspettare.

I Conroy erano lì. Jed si chiese se Dora sarebbe stata sorpresa della loro forza d'animo. Ne dubitava. C'erano state lacrime e terrore, ma poi si erano ritrovati tutti nella sala d'attesa dell'ospedale mentre Dora era in sala operatoria.

Si era aspettato dei rimproveri. Non ce n'erano stati. Neppure quando si era alzato, imbrattato del sangue di Dora, e aveva detto loro che l'aveva lasciata sola, senza difese, neppure allora l'avevano rimproverato. Avrebbe tanto voluto che l'avessero fatto.

Invece John aveva portato caffè per tutti, Lea era scesa ad aspettare Will che arrivava da New York e Quentin e Trixie si erano seduti l'uno accanto all'altra sul divano, tenendosi per mano.

Dopo che era trascorsa lentamente anche la seconda ora di attesa, Trixie mormorò qualcosa al marito. A un suo cenno di approvazione si era alzata ed era andata a sedersi accanto a Jed.

«Avrà bisogno di un sacco di coccole, sa» iniziò Trixie. «Non è stata quasi mai malata, ma quando lo era, pretendeva l'attenzione di tutti. Dora non è mai stata il tipo da soffrire in silenzio.» Gli sfiorò delicatamente il dorso della mano, poi la strinse con forza. «É tanto più duro aspettare da soli.»

«Signora Conroy...» Ma non trovava le parole. Si appoggiò semplicemente a lei e si lasciò abbracciare.

Udendo i passi frettolosi che risuonavano nel corridoio, balzarono tutti in piedi. Ancora in camice, Mary Pat si affacciò sulla soglia.

«É uscita dalla sala operatoria. Sembra che sia andata bene. Il dottore arriverà subito.»

Fu allora che Trixie cominciò a piangere. Violenti singhiozzi la squassavano. Il braccio di Jed la strinse mentre incrociava lo sguardo di Mary Pat, che l'attirò automaticamente a sé,

«Quando potranno vederla?» domandò.

«Il dottore ve lo farà sapere. É una fibra forte.»

Fu QUANDO Si trovò di nuovo solo che Jed cominciò a tremare. Era uscito e si era seduto sugli scalini. Il nevischio si era trasformato in una neve leggera e fitta. C'era qualcosa di ipnotico nel modo in cui danzava alla luce dei lampioni. Rimase a fissare un raggio di luce mentre aspettava che il tremore si placasse. Poi tornò indietro e salì n ascensore fino al piano dove riposava Dora.

Mary Pat gli sorrise. «Jed sei bagnato fradicio.»

«Voglio solo vederla. So che è sotto l'effetto dei sedativi. So che non si accorgerà di me. Voglio solo vederla.»

«Lascia che vada a prenderti un asciugamani. Poi ti porterò da lei.» Quando Mary

Pat ritenne che fosse abbastanza asciutto, lo accompagnò nella camera di Dora. Lei giaceva immobile e pallida come una morta. Jed si sentì il cuore in gola. «Sei sicura che stia bene?»

«Si è stabilizzata e non ci sono state complicazioni.» Mary Pat non voleva pensare alla quantità di sangue che avevano dovuto trasfonderle o a quanto tempo era passato prima che il polso, debolissimo, Si riprendesse. «Il proiettile è stato estratto. C'è stato un danno dei tessuti, ma guarirà. Perché non siedi qui con lei per un po'»Ti sentirai meglio.»

«Grazie.»

«Io smonto tra un'ora. Tornerò.»

Ma quando lo fece, uno sguardo la indusse a lasciarli soli.

Jed era ancora là il mattino dopo.

Si SVEGLIÒ lentamente, come se stesse nuotando verso la superficie in un'acqua immobile e scura. La sua mano si contrasse in quella di lui, poi Si distese di nuovo.

«Forza, Dora.» Jed le sfiorò con le dita la guancia pallida Lei sbatté le ciglia poi aprì gli occhi. «Jed?»

«Sì, bambina. Sono qui.»

Dora si mosse e un dolore lancinante si irradiò nel braccio. Con il dolore riesplose anche il ricordo. «Finley mi ha sparato.» Mosse la mano verso la spalla in fiamme. «Sono in ospedale.» Sopravvenne panico. «Sono... è molto grave?»

«É tutto passato adesso. Starai bene. Devi solo riposare»

I quattordici anni da poliziotto non lo avevano preparato ad affrontare la sofferenza che ora leggeva nel suo sguardo. «Vado a chiamarti un'infermiera.»

«Ora ricordo.» Le sue dita tremavano mentre stringeva quelle di Jed. «Era nel mio appartamento, mi stava aspettando. Rivoleva il quadro. Gli ho detto che non sapevo dove fosse e mi ha sparato.»

«Non ti farà mai più del male. Te lo giuro.» Premette la fronte, sulle loro mani intrecciate. «Mi dispiace tanto, bambina.»

«Non lasciarmi qui sola.»

«Non lo farò.»

QUANDO la vide di nuovo cosciente, era circondata di fiori. Indossava una frivola camicia da notte rosa, piena di pizzi e volants. Ma gli parve spaventosamente debole.

«Come va, Conroy?»

«Salve.» Dora sorrise e gli tese la mano. «Come hai fatto a entrare? »

«Ho mosso le mie leve nelle alte sfere.» Esitò. La sua mano era fragile come l'ala di un uccello. Sentendosi terribilmente impacciato, si voltò a osservare quella foresta di fiori. «Si direbbe che dovresti cambiare mestiere.»

«Belli, vero? Adoro essere coperta di attenzioni.» Dora si mosse e fece una smorfia di dolore. «E allora, che succede? Mary Pat mi ha detto che hai buttato fuori Goldman e sei tornato al lavoro.»

«Già.» Aveva dovuto fare qualcosa per riempire le sue giornate, altrimenti sarebbe impazzito.

«Posso vedere il tuo distintivo?»

«Ma certo.» Lo tirò fuori.

Lei lo prese e lo osservò attentamente. «Piuttosto freddo. Che effetto fa?»

«Buono.» Jed lo rimise in tasca. Continuava a guardare la rigida fasciatura bianca sotto i pizzi della camicia da notte. «Sono solo passato per sapere come stavi. Ora devo andare.»

«Prima ancora di avermi dato il mio regalo?» Dora sorrise di nuovo. «Quella scatola che hai in mano, non è per me?»

«Già, è per te.» Gliela posò in grembo.

Dora fece per tirare il nastro, poi si abbandonò sul cuscino. «Dammi una mano, ti spiace? Ho qualche problema a usare il braccio.»

Jed non si mosse, ma il suo sguardo smarrito era eloquente. «Mi hanno detto che non ci sarà un danno permanente.»

«No...no.» La bocca di Dora s'imbronciò. «Come una cicatrice un danno permanente» aggiunse. «Ma non sarò mai più la stessa in bikini.»

Voltandosi di scatto, Jed si diresse alla finestra e guardò fuori senza vedere. «Avrei dovuto essere lì. Non avresti dovuto rimanere sola.»

«Brent dice che Finley è riuscito a scivolare tra le maglie della polizia di Los Angeles. Nessuno avrebbe potuto immaginare che sarebbe entrato nel mio appartamento e mi avrebbe sparato.»

«Era il mio mestiere.»

«E così ti sta già dando alla testa, eh, superpoliziotto?» Dora stava alzando il coperchio della scatola, quando lui si girò. «Be', non si può essere dappertutto nello stesso momento.» Anche se il braccio cominciava a pulsarle per il dolore, tuffò allegramente la mano nella scatola. «Adoro i regali. Non m'importa che mi sparino, se in cambio... Oh, Jed ma è stupenda!»

Esterrefatta, tirò fuori una vecchia scatola di legno e stucco dorato, delicatamente dipinta con figure mitologiche. Quando aprì il coperchio, si mise a suonare un motivo dolcissimo.

«L'avevo tra le mie cose. Ho pensato che ti sarebbe piaciuta.»

«É bellissima» ripeté lei, e lo sguardo che gli rivolse era così sinceramente sorpreso che si sentì uno stupido. «Grazie.»

«Non è niente. Ora devo davvero andare. Hai... ehm, bisogno di qualcosa?»

Dora lo guardò. «Mi servirebbe un favore.»

«Dimmi.»

«Potresti muovere qualche leva anche per me? Sai, mi piacerebbe tornare a casa.»

GLI CI VOLLERO alcune ore, ma finalmente Dora poté posare la testa sul cuscino del suo letto. Chiuse gli occhi, fece un profondo sospiro, poi li aprì di nuovo e sorrise a Mary Pat. «Non ho nulla contro il tuo posto di lavoro, ma personalmente lo detesto.»

«Neppure tu eri esattamente la paziente ideale, bambina cara.»

Mary Pat le strinse intorno al braccio la fascia dell'apparecchio per misurare la pressione. «Comunque non mi lamento. Qualche giorno di assistenza a domicilio non mi dispiace affatto.» Ma Dora notò la sua espressione preoccupata mentre leggeva i

valori.

«Che c'è che non va?»

«Niente che non si possa aggiustare con un po' di tranquillità e di riposo.»

«Sono stata tranquilla anche troppo. Sono stufa di stare a letto.»

«Dovrai abituarti.» Sedendosi sul bordo del letto, Mary Pat le prese la mano e le misurò il polso. «Sarò sincera con te, Dora. Se Jed non fosse arrivato tempestivamente, non saresti qui a lamentarti. C'è mancato davvero poco. Puoi piangere e brontolare finché vuoi ma dovrai obbedire agli ordini. O lo riferirò al capitano.»

Dora sorrise. «Non sapevo che anche le infermiere avessero i gradi.»

«Sto parlando di Jed, spiritosa. É lui che finanzia l'operazione.»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che godrai di assistenza a domicilio ventiquattr'ore su ventiquattro per tutto il tempo che sarà necessario. Gentile omaggio del capitano J. T. Skimmerhorn.»

«Ma credevo che ci pensasse l'assicurazione. Jed non dovrebbe sentirsi colpevole» mormorò lei.

«Si sente molto più che colpevole, per tutto quanto ti riguarda.»

Dora si limitò a scuotere la testa. Quando Mary Pat lasciò la stanza, Dora prese il carillon. Aprì il coperchio, chiuse gli occhi e si domandò che cosa dovesse fare.

ALLA FINE del suo turno Mary Pat andò a bussare energicamente alla porta dell'appartamento di Jed. Quando aprì, gli puntò un dito contro il petto.

«Non potresti trovare la forza di attraversare il corridoio e di...» s'interruppe, furibonda. «Che cosa stai facendo?»

«Le valigie.»

Lampi di collera balenarono negli occhi della donna. «Non la mollerai proprio ora che è inchiodata in un letto.»

«Non la sto affatto mollando. Mi ha chiesto lei di andarmene. Servirà solo a farla stare male se scoprirà che non me ne sono ancora andato.»

«Sei un idiota. Vuoi dirmi forse che non sei innamorato di lei?»

Lui la guardò fisso. «No. Ma non è questo il punto. Il dottore è stato molto chiaro sul fatto che non deve essere sottoposta a stress di nessun genere.»

«Le hai mai detto che l'ami?»

«Non mi pare che questi siano affari tuoi.»

«Non l'ho mai pensato.» Impaziente, Mary Pat si mise a girare per la stanza. «Hai mai raccolto dei fiori di campo per lei?»

«Siamo in febbraio.»

Mary Pat si girò. «Ha bisogno di essere corteggiata, Jed.»

Lui sentì il rossore salirgli in viso. «Lasciami in pace.»

«Avrei voglia di torcerti il collo. Hai rischiato di perderla.»

Gli occhi di Jed lampeggiavano, affilati come lame di spada. «Credi che non lo sappia? Mi sveglio ogni notte ricordando quanto poco c’è mancato.»

«E allora fai qualcosa di concreto. Falle capire che cosa rappresenta per te.»

Gli diede un bacio sulla guancia. «Vedi di trovare quei fiori, Jed. Io ho scommesso

su di te.»

LA SCATOLA arrivò il pomeriggio seguente.

«Altri regali» annunciò Lea, lottando per spingere l'enorme scatola nel soggiorno, dove Dora era stesa sul divano.

Lei si chinò per osservare meglio la scatola. «Non c'è l'indirizzo del mittente.»

«Un ammiratore segreto.» Sua sorella si diede da fare con il nastro adesivo. «Oh...» esclamò poi con disappunto, aprendo il coperchio. «Sono solo libri.»

«Oh mio Dio, Agatha Christie.» Dora si mise in ginocchio, frugando nella scatola. «La collezione completa. Ed è la prima edizione » Improvvisamente strinse i libri tra le braccia e cominciò a singhiozzare.

«Tesoro, ti sei fatta male? Lascia che ti aiuti a tornare a letto»

«No, no.» Dora si portò uno dei volumi alla guancia. «Sono di Jed.»

«Capisco» disse Lea, sedendosi sui talloni.

«Si è dato tutto questo daffare solo per essere carino. Ma perché? Mi ha anche mandato un braccialetto. Perché lo fa?»

«Tesoro, non capisci quando qualcuno ti fa la corte?»

«É solo che si sente in pena per me. É in colpa.» Dora ricacciò indietro le lacrime. «Non è vero?»

«L'uomo che ho visto passeggiare avanti e indietro per l'ospedale non era lì perché si sentiva in colpa.» Sua sorella allungò una mano per ravviarle i capelli dietro l'orecchio. «Hai intenzione di concedergli una tregua?»

Dora posò un volume in grembo, e appoggiò delicatamente le mani sulla copertina. «Prima dell'incidente, avevo rotto con lui. Gli ho detto di fare le valigie. Mi ha fatto male, Lea. Non voglio che succeda di nuovo.»

«Mi sembra terribilmente ingiusto continuare a farlo soffrire.»

Lea si alzò per andare a rispondere al campanello della porta «Salve, Jed.» Sorridendo gli prese la mano e lo fece entrare. «Guarda chi c'e, Dory.»

«Salve, Jed.» Lei si asciugò le lacrime e abbozzò un sorriso. «Sono fantastici.» Gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime. «Davvero fantastici.»

«Il loro valore precipiterà se vengono danneggiati dall'acqua.»

«Hai ragione. Ma mi commuovo sempre davanti a una prima edizione. »

«Stavo giusto per andarmene.» Lea afferrò il cappotto e uscì.

«Stammi a sentire» disse Jed. «Ho avuto il permesso di portarti un po' fuori. Sei pronta per un giro in macchina?»

«Fuori?» Dora si affrettò ad alzarsi. «E non all'ospedale?»

«Coraggio, prendi il cappotto, Conroy.»

«Non posso crederci» esclamò Dora pochi minuti dopo, comodamente sistemata nell'auto di Jed. «Niente infermiere, niente termometri. »

«Come va la spalla?»

«Mi fa male.» Aprì il finestrino per sentire l'aria sul viso. «Mi farò fare questa fisioterapia che è a dir poco sgradevole. Ma funziona. » A titolo di dimostrazione, alzò il gomito ad angolo retto. «Niente male, vero?»

«É fantastico.»

«Tutto bene sul lavoro?» gli chiese dopo un po'.

«Tutto bene. Avevi proprio ragione. Non avrei dovuto lasciarlo.»

«Avevi solo bisogno di tempo.» Dora gli sfiorò il braccio, poi lasciò ricadere la mano. Era venuto il momento, pensò, di chiarire la situazione. «Jed, senti, lo so che, Be'... Prima dell'incidente sono stata poco gentile.»

«Avevi ragione. Tutto quello che mi hai detto era vero. Non volevo che tu diventassi troppo importante per me e ho fatto in modo che non succedesse. Tu sei stata una delle ragioni principali per cui sono tornato al lavoro e io non ho voluto condividere questa cosa con te perché avrei dovuto ammetterlo. Avrei dovuto ammettere che m'importava quello che pensavi di me. L'ho fatto intenzionalmente. Capisci?»

Dora chiuse il finestrino. «Non c'è motivo di riparlarne ancora.»

«Credo che sembrerebbe troppo comodo se ti dicessi che avevo intenzione di chiederti un'ultima opportunità, prima che tu rimanessi ferita.» Le lanciò uno sguardo, e vide i suoi occhi spalancati per lo stupore.

«Non sono sicura» rispose dopo un attimo, «che cosa comporterebbe offrirti un'altra opportunità.»

Glielo avrebbe mostrato. Si fermò nel vialetto d'ingresso e la aiutò a scendere. Tutta presa a guardare la casa, Dora fece un movimento sbagliato e urtò il braccio contro la portiera. Al suo grido di dolore, Jed non poté più trattenersi.

«Non posso vederti soffrire.» Proteggendole il braccio la strinse delicatamente a sé. «Non lo sopporto, Dora. Mi distrugge. Ho creduto che tu fossi morta. Ti ho visto là sul pavimento e ho pensato che fossi morta.»

«Smettila, ti prego.» Dora cercò istintivamente di consolarlo. «Sto bene adesso.»

«Non sono stato capace di evitarlo» ripeté lui con voce dura. «E sono arrivato troppo tardi.»

«Mi hai salvato la vita. Finley mi avrebbe ucciso. Voleva uccidermi, tanto quanto voleva il dipinto. Tu l'hai fermato.» Gli mise una mano sulla guancia. Lui l'afferrò e se la premette sulle labbra. Rimasero fermi per un momento nell'aria limpida e frizzante che sussurrava tra gli alberi.

«Non dovresti prendere freddo.»

«Si sta benone.»

«Vieni dentro. Voglio che finiamo di parlare.»

«Va bene.» Anche se ormai non si sentiva più così debole, Dora lasciò che lui la sorreggesse, la guidasse. Jed sobbalzò quando lei lanciò un'esclamazione di piacere.

Dora fece qualche passo sul tappeto Buchara nell'ingresso. «Hai rimesso tutto a posto!»

«Quasi tutto.» Jed la osservò mentre passava le dita sul tavolino di palissandro, sullo schienale di una sedia, sullo specchio con la cornice dorata. «La mia padrona di casa mi ha buttato fuori, così ho preso un paio di cose dal magazzino.»

«Le cose giuste.» Dora si diresse nel salone. L'elegante divanetto di seta a righe sottili era tornato al suo posto, una deliziosa lampada Tiffany era posata su un tavolo di legno pregiato. Il fuoco bruciava nel caminetto. Dora avvertì un'ondata di gioia e di dolore insieme. «

«Ti stai trasferendo di nuovo qui?»

«Dipende.» Jed le sfilò delicatamente il cappotto e lo posò sul divano. «Sono

tornato la settimana scorsa. Non era più lo stesso luogo. Ti rivedevo seduta accanto alla mia finestra mentre guardavi fuori. Tu hai cambiato questa casa» disse. «E hai cambiato me. Voglio tornare qui e fare in modo che le cose funzionino. Se tu verrai con me.»

Dora non pensò nemmeno per un istante che l'improvviso senso di vertigine dipendesse dalle sue ferite. Si lasciò andare sui cuscini «Ti trasferirai di nuovo qui? Hai deciso?»

«Esatto.»

«E vuoi che venga a vivere con te?»

«Se questo è il massimo che posso ottenere.» Prese una scatolina dalla tasca e gliela mise tra le mani. «Ma preferirei che tu mi sposassi»

«Potrei avere...» La voce di Dora s'incrinò. «Potrei avere un bicchiere d'acqua?»

Frustrato, Jed cercò di tenere sotto controllo le proprie reazioni e i propri nervi. «Ma certo.»

Dora attese finché fu uscito dalla stanza prima di trovare il coraggio di aprire la scatola. Fu felice di averlo fatto, perché rimase a bocca aperta. Era ancora lì immobile a fissare l'anello quando Jed tornò con un bicchiere di cristallo Baccarat pieno d'acqua.

«Grazie.» Lo prese e bevve a grandi sorsi. «É enorme.»

Il giovane cercò qualcosa da dire, imbarazzato. «Forse è un po' troppo grosso.»

«Oh no! Non esiste nessun brillante al mondo che sia troppo grosso.»

Dora posò la scatola in grembo, ma continuò a tenerla tra le mani in un gesto di possesso. «Jed credo che le ultime settimane siano state dure anche per te. Forse ti sarà sembrato che non abbia apprezzato, ma...»

«Ti amo, Dora.»

Quelle parole la bloccarono. Prima che potesse riprendersi, Jed era accanto a lei sul divano, le mani sopra le sue. «Se non vuoi rispondermi subito, Dora, aspetterò. Voglio solo avere un'opportunità per fare in modo che tu mi ami ancora.»

«E di questo che si trattava? I regali e tutto il resto? Stavi cercando di minare tutte le mie difese mentre ero in un momento di debolezza? »

Lui guardò le loro mani intrecciate. «Il concetto è più o meno questo.»

Dora annuì, poi si alzò, prese la scatolina e andò alla finestra.

Avrebbe piantato dei tulipani in primavera, pensò. E giunchiglie.

«Ottimo lavoro, Skimmerhorn» disse con voce tranquilla. «Ma è stata di Miss Marple la mossa decisiva.» Aprì di nuovo la scatola e guardò il brillante. Hai sfruttato il fatto che ho un debole per le vecchie cose, le romanticherie e il denaro.»

Con i nervi a fior di pelle, Jed si alzò, le si avvicinò e le sfiorò i capelli. «Ho qualche difetto, certo, ma sono pieno di soldi.»

Le labbra di Dora si piegarono in un sorriso. Questa tattica avrebbe potuto funzionare tempo fa, ma si dà il caso che adesso sia messa piuttosto bene anch'io, visto che incasserò una bella somma per il ritrovamento del Monet. Sarò avida, ma ho anch'io i miei principii.»

«Sono pazzo di te.»

«Così va meglio.»

«Sei l'unica donna con cui abbia mai desiderato trascorrere il resto della mia vita.»

Le sfiorò con un bacio la curva tra la spalla e il collo e lei sospirò. «L'unica donna che abbia mai amato, o desiderato amare.»

Le lacrime le bruciavano in gola. «Ancora meglio.»

«Allora significa che ti innamorerai di nuovo di me?»

«Che cosa ti fa pensare che abbia mai smesso?»

«E quella faccenda del matrimonio? Ti va di provare?»

Dora sorrise, inondata dalla luce del sole. Forse non era la proposta di matrimonio più romantica che si potesse immaginare, ma le andava bene così. Proprio bene.

«Ho un grazioso divanetto Chippendale che aspetta solo di trasferirsi davanti a quel caminetto.»

Jed la prese per le spalle e la girò verso di sé, ravviandole i capelli all'indietro per stringerle le mani intorno al viso.

Gli bastò guardarla negli occhi. «Bambini?»

«Tre.»

«É un bel numero.» Sopraffatto dall'emozione, posò la fronte contro la sua. «C'è un letto di sopra nella camera padronale. É un Giorgio Terzo.»

«Con baldacchino?»

«E cortine. Resta con me questa notte.»

Dora scoppiò a ridere, poi lo baciò appassionatamente. «Credevo che non me lo avresti mai chiesto» gli sussurrò.

NORA ROBERTS

Tutte le sue storie sono insieme romantiche e piene di suspense. «I rapporti umani sono molto importanti per me» dichiara Nora Roberts, che aggiunge con espressione impassibile: «Ma mi piace molto anche uccidere la gente... nella finzione, naturalmente. Lo trovo davvero divertente».

La Roberts ha cominciato a scrivere quando i suoi due figli erano ancora piccoli tre e cinque anni - e viveva nel Maryland occidentale.

«Eravamo stati sepolti dalla neve durante la grande bufera nel 1979» ricorda l'autrice. «E, di conseguenza, cominciai a scrivere per sfuggire alla noia di essere bloccati in casa, tra quattro mura. Mi resi subito conto che scrivere era la cosa che desideravo fare da sempre.»

Cresciuta a Silver Spring, come Dora, la protagonista di *Collezione con delitto*, Nora Roberts ama gli oggetti antichi e il teatro - suo padre ha lavorato per la televisione e sui palcoscenici di Washington - ma più di ogni altra cosa ama il giardinaggio. Il suo secondo marito, Bruce, che ha sposato nel 1985, non disdegna di aiutarla mentre interra o pota qualche pianta sotto il sole, anche se - come sottolinea con affetto la scrittrice - «non sa distinguere una viola da una petunia».

FINE.